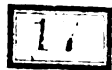
Alla = Rassegna critica della letteratura italiana = omaggio dell' A.



DOTT. GIUSEPPE CAVATORTI * *

# UNO SGUARDO A REGGIO DI LOMBARDIA NEL SETTECENTO * * * * * *

Firenze – Società Tipografica Fiorentina – 1903

Dott. GIUSEPPE CAVATORTI

# UNO SGUARDO

A

# REGGIO DI LOMBARDIA

## NEL SETTECENTO

FIRENZE
Società Tipografica Fiorentina
33, Via san Gallo, 33

1903

A MIA MADRE ED A MIA MOGLIE

A CUI L'AFFETTO

RENDERÀ GRATA LA TENUISSIMA OFFERTA

Questo piccolo lavoro non è che l'introduzione (e costituisce i due primi capitoli) di un altro più ampio intorno ad Agostino Paradisi, che sarà pure fra breve pubblicato. Onde il suo carattere e la sua struttura: non essendo fine a sè stesso, ma rispondendo all'ufficio che compie qual parte del suo tutto.

Benchè la materia sia stata in parecchie parti già trattata, ed ampiamente, da altri e l'autore abbia tratto, quanto ha saputo ed apertamente, profitto dai loro scritti, egli però si è attenuto principalmente ai documenti mss. e stampati del tempo: e in essi ha fondato le sue asserzioni e i suoi giudizii.

Egli è dolente di non potere per ristrettezza di tempo corredare il testo di qualche illustrazione, che tornerebbe tanto opportuna. Rimedierà al difetto, quando questo lavoro sarà ristampato in testa al libro sul Paradisi: e allora curerà anche maggiormente l'esattezza della citazione in nota di alcuni libri, che non ha avuto agio ora di riconsultare.

Prima di terminare, adempie il grato dovere di render qui pubblicamente le grazie più vive al dotto e gentile cav. Alberto Catelani, che nell'Archivio di Stato di Reggio, « guida intelligentissima e sicura [userò le parole del prof. Ugo Bassi] per quanti fanno ricerche nell'Archivio di reggiano », ha usato pure a me, come al Bassi, come a qualunque studioso abbia avuto motivo di rivolgersi a lui, « cortesie infinite ».

d. G. C.

# I

Le condizioni in cui versava Reggio d' Emilia all' aprirsi del Secolo XVIII non sono tali per vero da rallegrare chi si fermi a guardar lo spettacolo offertoci da quella piccola città, chiusa in quel piccolo ducato estense, allora, dagli splendori de' bei tempi di Ferrara, caduto in così misero stato fra la miseria universale d' Italia, sotto una serie di principi inetti ed avari, la quale, dopo che essi l' ebbero oppresso e spogliato in tutti i modi, metteva capo a punto in quel Rinaldo allora regnante, ex cardinale, simulatore, bigotto, intollerante, avarissimo, dissolutissimo, la cui corte, ridotta un luogo di intrigo di preti e cortigiani, sotto le apparenze di una austera religione e di un certo rigido fasto principesco, mal nascondeva la corruzione profonda onde era pervasa e la gretta economia con cui era regolata; e la cui politica, tutta prudenza e raggiri e così ligia all' Austria, da sopportare da essa le più vergognose umiliazioni e da far dire a un certo Lazzarelli, che Rinaldo « avrebbe stimato dolce e soave perfin la peste, se da essa gli derivava » (1) non mirava ormai che a campare, salvandosi dall' urto dei colossi che si cozzavano lì intorno. Ma egli, ombrosamente geloso del comando, che in verità teneva con fermezza, nella sua autorità di faccia ai sudditi, più che dispotica, arbitraria, si collega col seicento, con la vecchia politica spagnolesca: e nel triste vuoto, nella mortale inerzia di quegli anni, nell' impoverimento, nell' esaurimento generale, sotto l' enorme oppressione morale e il diluviar delle tasse, la sua sola figura campeggia arcigna e sinistra, quasi incarnazione di quel tetro e freddo dispotismo, che doveva finire con lui. (2) Padrone assoluto per diritto divino de'suoi stati, ove « poteva come l'Imperatore nell'Imperio » (3), esercitava il potere giudiziario per mezzo di un *consiglio di giustizia* composto di nobili giureconsulti per lo più stranieri, del quale egli a piacere modificava o annullava le sentenze; per il civile aveva un *consiglio di signatura*, formato di ministri o *segretari di gabinetto*, al quale appartenevano anche i *governatori* che mandava a reggere in suo nome gli stati a lui soggetti. Così a Reggio, che allora dicevasi di Lombardia o di Modena, capitale del proprio ducato indipendente dal ducato di Modena, e sede di un vescovo col titolo di principe — città di circa 18 mila abitanti — la somma del potere era nelle mani del

governatore da cui dipendeva il *capitano del presidio e delle milizie forensi*, e che aveva a lato, al fine particolarmente di amministrar la giustizia, un *consultore* o *giudice delle appellazioni*, che in assenza del governatore ne faceva le veci col titolo di *luogotenente*, e giudicava in appello le cause decise dal *podestà*. Sulle entrate poi del principe « tanto per conto delli Dazii e Gabelle, quanto per le confische » vegliava il *massaro* o *camerlengo* che dipendeva, più che dal governatore, dal *tribunale fattorale* di Modena. Governatore, luogotenente massaro e podestà costituivano il cosidetto *Reggimento:* a rappresentare il governo indigeno, la sovranità esercitata dai nobili reggiani, vi era il *Senato* o *Consiglio della Comunità* o *Pubblico*, antichissima forma repubblicana rimasta quasi intatta a traverso i secoli insieme con gli statuti allora tuttavia in vigore del 1265, 66, 67, 68; diviso in tre classi, cioè dei dodici *anziani* con a capo il *priore*, dei *sedici* e dei *quaranta*, in tutto 68 consiglieri, che si sorteggiavano ogni anno, designando quali dovevano funzionare pel primo e quali pel secondo semestre. A questi si aggiungevano i collegi dei dottori, dei teologi e dei giureconsulti, fra cui si sceglieva il gran cancelliere del Comune. Ma, inutile dirlo, ormai già da secoli le sedute del Consiglio eran presiedute dal governatore, anzi da tutto il Reggimento, e la elezione stessa dei consiglieri era in balìa del duca. [4] Principe e governo degni di quel tempo e di quei sudditi. [5]

All' antica nobiltà repubblicana, a quelle terribili famiglie degli Antignoli, de' Fogliani, de' Manfredi, de' Nacchi, de' Bardi, de' Fiordibelli, che avevano tante volte insanguinato le vie della città e di cui non restava che la memoria ne' nomi delle vie da loro un tempo abitate (alcune di tali famiglie, come i Sessi e i Canossa, andavano spegnendosi allora) [6], troviamo sostituita una nobiltà nuova, non molto ricca (chè il territorio reggiano era in gran parte o posseduto dagli ecclesiastici o infeudato a nobili stranieri), indigena o venuta di fuori, ma quasi tutta creata dagli Estensi e cresciuta all' ombra del loro trono, specialmente dopo che il duca Cesare aveva trasportato la corte da Ferrara a Modena (1598); nobiltà che, al principio del secolo — per le condizioni de' tempi, per la vita gretta e piccina che doveva vivere nel piccolo guscio della sua città ed anche per le qualità particolari del carattere paesano, — ben lontana da quella scioltezza signorile o almeno da quel fasto superbo che distingueva l' aristocrazia delle città maggiori, ci appare ancora semplice e bonaria, un po' boriosa del suo grado, un po' ruvida e piccosa; pettegola e brontolona: economa, onesta e religiosa, secondo la morale e la religione d' allora; e la vediamo timida e riverente, ogni volta che il duca veniva a Reggio, adunarsi intorno a lui, implorando qualche grazia, insuperbendo di qualche favore, di qualche lieve distinzione, d' uno sguardo, d' una parola ottenuta, celando sotto il sorriso umile e deferente la rabbia, l' invidia, l' ansia di meschine gare e di povere speranze. [7] C' era pur qualche eccezione; qualche famiglia ricca e feudataria che andava per la maggiore e frequentava la corte, e quindi abitava più a Modena che a Reggio; qualche nobilotto (ma ciò scomparve subito con l' inoltrarsi del secolo) che conservando l' uso del seicento, teneva una specie di corte e usciva con un seguito d' amici e di servitori [8]; in complesso la nobiltà non differiva gran che dalla classe cosidetta civile, formata dalle famiglie agiate, dai possidenti non nobili, dalla parte colta della cittadinanza, medici, dottori, professori, letterati: classe più modesta della nobiltà, con cui viveva spesso mescolata, ma forse moralmente migliore, perchè più lontana dalle influenze cortigiane.

Numerosissimo e ricco e fornito di privilegi e d' immunità era il clero, in particolar modo le congregazioni e i conventi: solo dentro le mura della città contiamo ben sedici conventi di frati e dodici di monache e dieci confraternite laicali, ognuna con la sua rispettiva chiesa o oratorio, oltre alle 22 chiese parrocchiali; in tutto v' erano circa 1300 ecclesiastici, numero esorbitante, se si guarda alla popolazione della città. Chiese e conventi coi loro ampli e malinconici edifizi ne occupavano quasi due terzi dell' area: il clero tuttavia, sotto la ferrea dominazione di Rinaldo, se bene spesso ricalcitrasse, non era molto potente e il vescovo doveva piegare dinanzi al duca; chè si vedeva tosto abbandonato dai nobili, appena fosse in disgrazia al sovrano (9).

Un gran distacco vi era fra la nobiltà e la classe civile da una parte, e dall' altra la classe dei mercanti, del popolo (del basso popolo, si diceva) e della plebaglia, della gente insomma che viveva del proprio lavoro. (10) Ma sotto le improvvide leggi e i dazi e balzelli e restrizioni d' ogni specie, « sotto le insopportabili gravezze imposte con una cupidigia e insensatezza del pari sterminata » (11), in una immensa ruina di tutte le industrie, delle tante arti che avevano fatto fino al secolo XVI, la ricchezza e la gloria di Reggio, poche ormai sopravvivevano e quelle poche stentatamente, come quella di fondere il vetro, di lavorar l' osso e l' avorio e pur troppo anche quella della lana e specialmente della seta, un tempo così fiorente (12); colpa anche della lodevole, ma gretta onestà degli artefici, i quali « continuavano a produrre *more majorum* con sistemi che un tempo applicati con genio e con fortuna avevano partorito i trionfi dell' industria nostrale oltre i confini del suo territorio: ma non si persuadevano che quanto costituiva allora un progresso, era una sosta o una decadenza ora e della loro triste sorte incolpavano la cattiveria dei consumatori e gli inganni degli altri paesi. Davano per esempio stoffe buone, durevolissime, pesanti e costose ad un pubblico che le chiedeva varie come la moda sempre più capricciosa, leggiere, a buon mercato, nè volevano scostarsi dai loro metodi, temendo di mancare alla buona fede e aspettando che il mondo venisse a loro invece che mettersi in cammino per andarlo ad appagare ». (13) In tutto v' erano sedici maestranze o università d' arti con rigidi statuti e privilegi, allora fatti già un vincolo dannosissimo al libero sviluppo dell' industria.

Così mentre i conventi con la vita fiacca e oziosa e con le vastissime possessioni e il governo con le imposte assorbivano gran parte delle energie e della ricchezza dello stato e le poche industrie languenti male bastavano ad alimentare chi le esercitava, tutti, nobili e popolo, ricchi e poveri, fin la più vile plebaglia, fin gli accattoni si univano nel disprezzo dei contadini; il nome di villano suonava un insulto, un improperio: eppure la sola agricoltura doveva bastare a mantenere i 300,000 abitanti del ducato. Per fortuna, in grazia della mirabile fertilità della terra, benchè l' agricoltura fosse disprezzata, trascurata, strozzata dallo stato con mille gabelle, specialmente disastrose, perchè il duca soleva affittarle ad appaltatori disonesti e rapaci (14), pure, per mancanza quasi totale di commercio e per la vietata esportazione dei bestiami e dei grani, quando non c' era carestia, negli Stati del Serenissimo vi era sempre abbondanza; onde, se in tutta Italia la vita era facile e lenta, qui, più che altrove, era straordinariamente facile, e il frumento e il vino si vendevano talora a prezzi derisorii.

Donde fiacchezza languore e poltroneria, di cui sintomo eloquente troviamo più grave che mai quella piaga, onde era piena tutta l' Italia, anzi tutta l'Eu-

ropa: l' accattonaggio. I mendicanti erano in numero strabocchevole, in città e in campagna: le strade ne brulicavano: « Il n'est pas possible de s'arrêter » — narra il Gorani — « pour changer de chevaux, sans se trouver entouré de cette vermine, fléu de tans états, honte des gouvernemens modernes » ([15]), vilissima gentaglia, che non voleva che poltrire, mentre, nella gretta educazione religiosa e nella mitezza originale dell' indole, non aveva neppur essa perduto un certo senso d' onestà; per cui, segue a raccontarci il Gorani: « Le méndiant vous suit, vous importune, mais si votre bourse o votre tabatière tombe, la pesanteur de l'une, l'éclat de l'autre ne le tentent pas. Il s'empresse de la ramener et c'est pour vous la remettre ». Ciò bastava, perchè i mendicanti fossero considerati come una qualunque altra classe di cittadini, tanto che figuravano talora nelle funzioni, con proprie imprese e si trovasse più che giusto, anzi doveroso il nutrirli quotidianamente con le abbondanti elemosine distribuite dai nobili, dal vescovo e più ancora dai conventi. Oltre di che c'era un ospedale per gl' infermi, uno pei convalescenti, uno pei pazzi, un asilo pei mendicanti, pei pellegrini, per gli orfani, pei catecumeni, la casa della carità generale, l' opera dei vergognosi, il ritiro per le convertite, il consorzio de'sacerdoti poveri, conservatori per le fanciulle povere civili ed altri per le plebee, il monte di pietà, ed altre opere pie particolari e lasciti privati ([16]). Rinaldo che non fece nulla pei suoi sudditi, innalzò però un asilo pei poveri a Modena. Se questo fosse il modo per fare che la poveraglia diminuisse o crescesse, chi ha fior di senno il dica.

In tale prostrazione facilità e semplicità di vita, in quel sonno profondo della coscienza pubblica, mentre però l' intima fibra di quella gente non era ancor logora dalle tante cure che travagliano noi, pallida e tragica generazione di semi-ammalati consumati dal pensiero, ciò faceva sì che allora ci si sollazzasse e ci si occupasse di divertimenti con quella serietà e quell' impegno che ora si dànno alle cose più serie; e quella rigidezza pomposa ereditata dal seicento e quell' affannoso perseguire in ogni cosa un ideale di eroismo falso e posticcio sovrapposto alla volgarità della realtà e rispondente alle boriose vanità di que. potenti, che non avevano ormai più altro titolo alla preminenza che il fasto esteriore, davano a quegli stessi divertimenti una goffa solennità pretenziosa. Se erano celebri e famose le feste di Venezia, e i carnevali di Firenze e di Milano, fatte le debite proporzioni, i Reggiani, quanto a divertimenti, non stavano certo al di sotto degli altri.

E ai divertimenti la città si prestava. Scomparsa già fin d' allora quasi ogni traccia dell'arte del periodo repubblicano e in gran parte anche del rinascimento, vi erano già (o vi si costruivano) quei palazzi, quelle chiese che vi vediamo noi, fino, si può dire, le stesse case. I mutamenti edilizi fatti da Ercole III e poi sotto il regno napoleonico, quando si atterrarono i portici che correvano anche dalla parte sinistra di via S. Pietro, per erigervi l'arco trionfale in onore del gran Côrso; quelli, certo più importanti, fatti eseguire da Francesco IV, e pochi altri, come qualche nuovo palazzo, qualche casa nuova, o rabberciata o ridipinta, la torre del Bordello e quella del Duomo abbassate pel terremoto del 1832 ([17]), non tolgono che la città, con le sue belle chiese di stile barocco, col suo ampio corso della Ghiara e il tempio veramente stupendo della B. V. ([18]), presentasse press' a poco l' aspetto un po' insipido, ma gaio che ha tuttora, o almeno aveva fino a pochi anni fa ([19]). Certo, chi l' avesse allora guardata coi nostri occhi moderni, vedendo quelle mura, e le fosse e i ponti levatoi e gli innumerevoli conventi dai vasti orti i cui muri fiancheggiavano

per lungo tratto le strade mal lastricate e ingombre sol d'accattoni, e le povere case e le povere botteghe, e l'ampia cittadella a settentrione, monumento di tirannide, fabbricata da Luigi Gonzaga nel 1338 sulle rovine delle belle case merlate dei nobili repubblicani comprese nell'antico e popoloso quartiere di S. Nazario, circondata anch'essa da mura, da torri e da fosse e da ponti levatoi ([20]), gli sarebbe apparsa assai malinconica ([21]); ma gli occhi d'allora, anche nelle città maggiori e più famose, erano avvezzi a ben altro: onde Reggio, posta per di più in luogo ameno, salubre ed aperto, fra ampie praterie e quasi ai piedi delle prime ridenti colline dell'Appennino, godeva meritamente fama di città pulita e gentile. Piaceva anche l'indole dei reggiani e specialmente del popolo, gaio, allegro, bonario: e i forestieri accorrevano numerosi alle loro fiere, ai loro carnevali, alle loro feste ([22]).

Il luogo, il teatro, diremo così, di tutti i divertimenti era la curva, ma ampia strada della Ghiara: ivi di carnevale si facevano i corsi e le mascherate, nelle quali i nobili reggiani uscivano a cavallo o su carri solennemente decorati, con quella rigidità pomposa ed ambiziosa propria di quei tempi: uscivano vestiti da Ercole o da Alessandro Magno, da Inverno, da isola, da fiume, da ogni più strana personificazione o divinità mitologica o eroica, preceduti da trombetti, da tamburi, da stendardi per le strade pavesate, fra la folla plaudente e fra le carrozze di gala, a quattro, a sei cavalli, dorate, con le ricche livree variopinte ([23]). Reggio possedeva pure, sorgente tra il monte di pietà e la posta vecchia, un magnifico ed ampio teatro, con 103 palchi, e il cui soffitto era stato restaurato dai fratelli Bibbiena proprio nel 1700 ([24]). Ivi si rappresentavano melodrammi sfarzosi, a cui interveniva la corte e la nobiltà in gran gala, oltre ai forestieri ed alla folla del popolo. Le rappresentazioni davano poi occasione a sonetti o canzoni di lode al principe o agli artisti.

L'inclinazione per il teatro era forse anche allora la più forte dei Reggiani. Ne dava l'esempio la corte stessa: Rinaldo pel teatro di Modena « pagava liberalmente i cantanti e i musicisti più celebri e le cantatrici più rinomate del secolo » ([25]); drammi si recitavano nei teatri privati e persino nei conventi. A Reggio l'amore per la musica e pei trattenimenti teatrali, generalmente d'argomento sacro, era grandissimo, ed Oratorii si tenevano nelle chiese e nel Seminario ([26]), ed anche i nobili avevano teatri nelle loro case; e il cronista Rocca ci narra che a drammi recitati nel teatro di casa sua presero parte anche le serenissime principesse.

Non erano venute ancora molto di moda le feste di ballo e le conversazioni, o si limitavano a famigliari riunioni, non tenendo conto delle poche famiglie di gran signori, che di tanto in tanto offrivano alla nobiltà solenni e fastosi ricevimenti, balli e rinfreschi sull'esempio della capitale e delle più grandi città, elargendo al popolo danari e cibi: ricevimenti e balli che lasciavano intontiti i Reggiani, che ne parlavano poi per tutto l'anno. Tra il popolo poi, in carnevale o in tempo di feste, gazzarra e baldoria, con spesso fontane di vino erette per le strade. « E il Duca proteggeva tali baldorie: tanto che quando il Padre Segneri indusse un certo Scalabrini a spargere per le strade di Modena polizze stampate su cui era scritto: *si muore e non si balla*, il duca ne rampognò lo Scalabrini e voleva farlo condurre per la città, con incollati que' bollettini sull'abito, anche perchè lo Scalabrini medesimo ballava e andava in maschera » ([27]).

A metà quaresima si facevano *le vecchie*, divertimento tutto reggiano e tutto popolare. Si notavano via via durante il corso dell'anno tutti coloro che facevano qualche cosa di ridicolo; poi, in quel giorno tremendo, in certi palchi

fatti press'a poco come le baracche dei burattini, eretti nei trivi, nelle piazze, nei luoghi più frequentati della città, si esponevano le loro figure rappresentate da tanti fantocci, il più possibile somiglianti agli originali vivi, nell' atto stesso di fare ciò per cui essi si eran meritata la satira; e come se non bastasse la somiglianza del volto e degli atti, si distribuivano talora poesie esplicative, quasi un commento alla rappresentazione plastica. I disgraziati esposti così alle risa di tutti erano o innamorati infelici, o vecchie smaniose di parer giovani, o ragazze civette, ecc.; e talora si colpivano anche le piaghe più gravi, come mamme che traessero profitto dall' onor delle figliuole, o spose notoriamente adultere, o famiglie discordi e via dicendo. I Reggiani la mattina correvano a vedere le *vecchie* e, come avviene in una piccola città, subito riconoscevano nei fantocci le persone colpite, ne ridevano, ne godevano e ne traevano argomento di sollazzo per un pezzo a venire; e i disgraziati che erano l' oggetto della satira si rinchiudevano in casa per la vergogna.

È strano che la censura, l' inquisizione così vigile allora, così sofistica e cavillosa, sempre che non si offendessero persone di riguardo o sacerdoti, o non si peccasse di immodestia, lasciava correre. Forse perchè era un' usanza antica; e quante cose si son tollerate e si tollerano, solo perchè hanno la sanzione dell' uso e dell' abitudine! L'origine di tale originalissimo divertimento non si conosce: si perde nelle nebbie medioevali. Alcuni vorrebbero farne risalire il principio a un fatto narrato dall' antico cronista Fra Salimbene, all' anno 1287, ma ciò ch' egli racconta nulla ha di comune con le *vecchie*; altri trovano, e con ragione, analogia tra questo divertimento e l' uso che esisteva anche in altre città come a Parma, a Carpi, a Bologna, a Cotignola e in certe città della bassa Romagna, a Cremona, a Venezia, a Udine, a Firenze, a Napoli, di bruciare o segare a metà quaresima un fantoccio per lo più raffigurante una vecchia: quest' uso ci sarebbe stato anticamente anche a Reggio, ma come e quando un fatto così semplice si sia mutato nell' altro dei palchi e dei fantocci satirici rimane a spiegarsi; e noi lascieremo indagarlo a chi ne abbia volontà. Certo questo divertimento reggiano (a Bologna vi era l' uso di formare figure simboliche nei funerali), questo colpire apertamente persone vive e conosciute, questa satira cruda e spietata nella sua grossolanità popolana, se non era un freno ai costumi (che non era sempre guidata da criteri morali), aveva però qualche cosa di arguto e di aristofanesco, che sorprende e piace ([28]).

Il popolo Reggiano era poi appassionatissimo pei burattini, nelle cui baracche sorgenti la sera nelle piazze, e generalmente nella piazza grande, *Sandroun* (*Sandrone*), la maschera popolare reggiana e *Sandrounzein* (*Sandroncino*) coi motti e le sante bastonate che si scambiavano (guai se non fossero state teste di legno!) esilaravano non solamente talvolta le donnicciuole e i ragazzi ([29]).

Altra importanza aveva la fiera di maggio, sorta in onore della B. V. della Ghiara: animatissima. Anche questa fiera si teneva in Ghiara, dove, ai lati dell' ampia via, i negozianti erigevano due file di baracche o capanne di legno, nelle quali trasportavano il loro negozio. Il mezzo della via rimaneva libera per la folla dei forestieri, dei contadini, dei paesani, per lo sfilare dei cocchi e delle mascherate, delle cavalcate e dei carri trionfali. Era un rinnovarsi più splendido e più magnifico del carnevale; corsi, illuminazioni, fuochi d' artifizio, baldorie: e alla sera in teatro pomposi melodrammi: il tutto con un grande sfarzo, con una gran solennità e pompa d' ornamenti, di statue, di costumi ([30]).

Ognuno sa che in quei tempi feste e baldorie si rinnovavano ad ogni occasione un po' straordinaria, ad ogni matrimonio o nascita o monacazione di qualche casa patrizia; ma se ciò a Reggio accadeva più di raro per la semplicità della nobiltà, non mancava invece di darne frequentissime occasioni la famiglia regnante, che faceva festeggiare ai sudditi ogni suo avvenimento privato ed ogni visita che riceveva di principi forestieri. Sono cose più che note: gli altri stati e le altre città, e tanto più quanto più erano ricchi e potenti, facevano, ognuno sa, altrettanto: era una tradizione incominciata in Italia, nelle corti dei signorotti, che aveva raggiunto il suo culmine durante il seicento. Nè fuori d'Italia si scherzava, chè basterebbe solo ricordare le feste sbalorditive date a Vienna dalla casa d'Austria. Tuttavia, ogni volta che ci imbattiamo nella descrizione di una di tali feste, noi, abituati a tutt' altra vita, non possiamo non sentirci sempre meravigliati.

E Rinaldo non voleva rimaner indietro agli altri: basta legger soltanto il Muratori nelle *Antichità estensi* dove descrive le pompe in occasione delle nozze di Amalia di Brunswick: feste, quintanate, mascherate, tragedie, feste di ballo, conviti, cose da far strabiliare: e subito seguirono le altre feste non meno splendide per la nascita del principe Francesco Maria. In occasione del matrimonio del medesimo principe con Aglae Carlotta d'Orleans (di cui avremo presto da occuparci) la duchessa Benedetta di Brunswick, che abitava a Modena, andò incontro alla sposa con sessanta tiri a sei ([31]). Ma per attenerci a Reggio, ce ne dànno un esempio, benchè si tratti di cosa un po' diversa, le feste celebrate nel 1675 in occasione dell'incoronazione della Madonna della Ghiara. Ci rimane un librone in foglio dove esse son descritte minutamente: bisogna leggerlo! ogni chiesa, ogni confraternita e molti paesi della diocesi mandarono un proprio carro trionfale in onore della Vergine, quale in forma di fontana monumentale, quale di isola, quale di montagna rocciosa o di tempio o di giardino con fontane e zampilli, recante ciascuno l'imagine della Madonna, adorna di angeli, di santi, di statue allegoriche, di festoni, di fiori, di gradinate; spesso fatti in modo che si trasformavano per esempio da monte in giardino, in tempio, in fontana innanzi agli occhi del pubblico; preceduti ognuno da lunghe cavalcate di nobili in costume ricchi e pittoreschi con trombe e stendardi e paggi ([32]).

Il duca Francesco II con tutta la corte e la nobiltà, con l'intervento di molti vescovi e prelati, assistette alla solennissima cerimonia; e la corona preziosa su un ricchissimo trono, fu, seguita dagli anziani, dai nobili, dal clero, dalle confraternite, ognuno con la propria impresa, dai carri trionfali, e da una folla immensa di popolo, portata dalla piazza maggiore al tempio fra i cantici sacri e le grida di allegrezza. E così tutto si faceva con gran pompa, con gran teatralità ed apparato; tutto si riduceva a spettacolo: le funzioni religiose e civili; i saggi degli studenti, alla fine dell'anno scolastico, offerti al pubblico nella chiesa di S. Giorgio, o nella Sala del Pubblico; ogni più piccola formalità della vita pubblica o privata.

Anche gli studi erano più che altro rivolti, come il resto a fine di passatempo e di diletto, al più di boria e di vanità. Ciò non ostante si studiava e vi era, piuttosto estesa, una certa coltura, per quei tempi, notevole, la quale quanto più la città era piccina e chiusa in sè medesima, tanto più, per l'immediato confronto coi migliori, doveva essere di una certa solidità per tutti. Nè vi scarseggiavano le scuole. Vi erano parecchi maestri, la maggior parte preti, che insegnavano o privatamente o stipendiati dal Pubblico, in ogni modo sempre sotto la sorveglianza del Pubblico stesso. Tutte le scuole poi, dalla prima

fatti press'a poco come le baracche dei burattini, eretti nei trivi, nelle piazze, nei luoghi più frequentati della città, si esponevano le loro figure rappresentate da tanti fantocci, il più possibile somiglianti agli originali vivi, nell' atto stesso di fare ciò per cui essi si eran meritata la satira; e come se non bastasse la somiglianza del volto e degli atti, si distribuivano talora poesie esplicative, quasi un commento alla rappresentazione plastica. I disgraziati esposti così alle risa di tutti erano o innamorati infelici, o vecchie smaniose di parer giovani, o ragazze civette, ecc.; e talora si colpivano anche le piaghe più gravi, come mamme che traessero profitto dall' onor delle figliuole, o spose notoriamente adultere, o famiglie discordi e via dicendo. I Reggiani la mattina correvano a vedere le *vecchie* e, come avviene in una piccola città, subito riconoscevano nei fantocci le persone colpite, ne ridevano, ne godevano e ne traevano argomento di sollazzo per un pezzo a venire; e i disgraziati che erano l' oggetto della satira si rinchiudevano in casa per la vergogna.

È strano che la censura, l' inquisizione così vigile allora, così sofistica e cavillosa, sempre che non si offendessero persone di riguardo o sacerdoti, o non si peccasse di immodestia, lasciava correre. Forse perchè era un' usanza antica; e quante cose si son tollerate e si tollerano, solo perchè hanno la sanzione dell' uso e dell' abitudine! L'origine di tale originalissimo divertimento non si conosce: si perde nelle nebbie medioevali. Alcuni vorrebbero farne risalire il principio a un fatto narrato dall' antico cronista Fra Salimbene, all' anno 1287, ma ciò ch' egli racconta nulla ha di comune con le *vecchie*; altri trovano, e con ragione, analogia tra questo divertimento e l' uso che esisteva anche in altre città come a Parma, a Carpi, a Bologna, a Cotignola e in certe città della bassa Romagna, a Cremona, a Venezia, a Udine, a Firenze, a Napoli, di bruciare o segare a metà quaresima un fantoccio per lo più raffigurante una vecchia: quest' uso ci sarebbe stato anticamente anche a Reggio, ma come e quando un fatto così semplice si sia mutato nell' altro dei palchi e dei fantocci satirici rimane a spiegarsi; e noi lascieremo indagarlo a chi ne abbia volontà. Certo questo divertimento reggiano (a Bologna vi era l' uso di formare figure simboliche nei funerali), questo colpire apertamente persone vive e conosciute, questa satira cruda e spietata nella sua grossolanità popolana, se non era un freno ai costumi (che non era sempre guidata da criteri morali), aveva però qualche cosa di arguto e di aristofanesco, che sorprende e piace ([28]).

Il popolo Reggiano era poi appassionatissimo pei burattini, nelle cui baracche sorgenti la sera nelle piazze, e generalmente nella piazza grande, *Sandroun* (*Sandrone*), la maschera popolare reggiana e *Sandrounzein* (*Sandroncino*) coi motti e le sante bastonate che si scambiavano (guai se non fossero state teste di legno!) esilaravano non solamente talvolta le donnicciuole e i ragazzi ([29]).

Altra importanza aveva la fiera di maggio, sorta in onore della B. V. della Ghiara: animatissima. Anche questa fiera si teneva in Ghiara, dove, ai lati dell' ampia via, i negozianti erigevano due file di baracche o capanne di legno, nelle quali trasportavano il loro negozio. Il mezzo della via rimaneva libera per la folla dei forestieri, dei contadini, dei paesani, per lo sfilare dei cocchi e delle mascherate, delle cavalcate e dei carri trionfali. Era un rinnovarsi più splendido e più magnifico del carnevale; corsi, illuminazioni, fuochi d' artifizio, baldorie: e alla sera in teatro pomposi melodrammi: il tutto con un grande sfarzo, con una gran solennità e pompa d' ornamenti, di statue, di costumi ([30]).

Ognuno sa che in quei tempi feste e baldorie si rinnovavano ad ogni occasione un po' straordinaria, ad ogni matrimonio o nascita o monacazione di qualche casa patrizia; ma se ciò a Reggio accadeva più di raro per la semplicità della nobiltà, non mancava invece di darne frequentissime occasioni la famiglia regnante, che faceva festeggiare ai sudditi ogni suo avvenimento privato ed ogni visita che riceveva di principi forestieri. Sono cose più che note: gli altri stati e le altre città, e tanto più quanto più erano ricchi e potenti, facevano, ognuno sa, altrettanto: era una tradizione incominciata in Italia, nelle corti dei signorotti, che aveva raggiunto il suo culmine durante il seicento. Nè fuori d'Italia si scherzava, chè basterebbe solo ricordare le feste sbalorditive date a Vienna dalla casa d'Austria. Tuttavia, ogni volta che ci imbattiamo nella descrizione di una di tali feste, noi, abituati a tutt' altra vita, non possiamo non sentirci sempre meravigliati.

E Rinaldo non voleva rimaner indietro agli altri: basta legger soltanto il Muratori nelle *Antichità estensi* dove descrive le pompe in occasione delle nozze di Amalia di Brunswick: feste, quintanate, mascherate, tragedie, feste di ballo, conviti, cose da far strabiliare: e subito seguirono le altre feste non meno splendide per la nascita del principe Francesco Maria. In occasione del matrimonio del medesimo principe con Aglae Carlotta d'Orleans (di cui avremo presto da occuparci) la duchessa Benedetta di Brunswick, che abitava a Modena, andò incontro alla sposa con sessanta tiri a sei ([31]). Ma per attenerci a Reggio, ce ne dànno un esempio, benchè si tratti di cosa un po' diversa, le feste celebrate nel 1675 in occasione dell'incoronazione della Madonna della Ghiara. Ci rimane un librone in foglio dove esse son descritte minutamente: bisogna leggerlo! ogni chiesa, ogni confraternita e molti paesi della diocesi mandarono un proprio carro trionfale in onore della Vergine, quale in forma di fontana monumentale, quale di isola, quale di montagna rocciosa o di tempio o di giardino con fontane e zampilli, recante ciascuno l'imagine della Madonna, adorna di angeli, di santi, di statue allegoriche, di festoni, di fiori, di gradinate; spesso fatti in modo che si trasformavano per esempio da monte in giardino, in tempio, in fontana innanzi agli occhi del pubblico; preceduti ognuno da lunghe cavalcate di nobili in costume ricchi e pittoreschi con trombe e stendardi e paggi ([32]).

Il duca Francesco II con tutta la corte e la nobiltà, con l' intervento di molti vescovi e prelati, assistette alla solennissima cerimonia; e la corona preziosa su un ricchissimo trono, fu, seguita dagli anziani, dai nobili, dal clero, dalle confraternite, ognuno con la propria impresa, dai carri trionfali, e da una folla immensa di popolo, portata dalla piazza maggiore al tempio fra i cantici sacri e le grida di allegrezza. E così tutto si faceva con gran pompa, con gran teatralità ed apparato; tutto si riduceva a spettacolo: le funzioni religiose e civili; i saggi degli studenti, alla fine dell'anno scolastico, offerti al pubblico nella chiesa di S. Giorgio, o nella Sala del Pubblico; ogni più piccola formalità della vita pubblica o privata.

Anche gli studi erano più che altro rivolti, come il resto a fine di passatempo e di diletto, al più di boria e di vanità. Ciò non ostante si studiava e vi era, piuttosto estesa, una certa coltura, per quei tempi, notevole, la quale quanto più la città era piccina e chiusa in sè medesima, tanto più, per l'immediato confronto coi migliori, doveva essere di una certa solidità per tutti. Nè vi scarseggiavano le scuole. Vi erano parecchi maestri, la maggior parte preti, che insegnavano o privatamente o stipendiati dal Pubblico, in ogni modo sempre sotto la sorveglianza del Pubblico stesso. Tutte le scuole poi, dalla prima

elementare fino all' *umanità*, *rettorica* e *filosofia*, erano regolarmente tenute (aperte fin dall' 8 ottobre 1618) dai Gesuiti nel loro palazzo di S. Giorgio: pei sacerdoti vi era il seminario in un palazzo appositamente fabbricato, ora occupato dal collegio convitto (1701); fino al 1711 solo per le scuole inferiori; da quell'anno in poi, con cattedra di Filosofia e Teologia Scolastica e poscia, nel 1718, di Teologia Morale. Dalla Filosofia in su vi erano professori di Istituta Civile, di Canonica, di Ordinaria e due di Medicina, i quali è ben vero « non avendo alcun luogo dove adunarsi dettavano le loro lezioni nelle loro case particolari (33); ma formavan pure una specie di Liceo che godeva il titolo di Università e per privilegi concessi da Carlo V e Massimiliano II aveva, insieme coi collegi dei Dottori, dei Teologi e dei Medici, diritto di conferire le lauree: cosicchè senza bisogno di uscire dal guscio nativo i Reggiani potevano percorrere tutte le scuole e addottorarsi.

Naturalmente, dati i tempi, pei più gli studi non valevano che a fornire una certa pratica nel latino, nella teologia e nella poetica, tanto da mettere in grado l' alunno di figurare con onore in un' accademia e di scrivere un sonetto accettabile, con gli ornamenti di moda. Perchè, s' intende, a Reggio vi erano anche accademie, e anche a Reggio per ogni minima occasione si facevano raccolte, adorne di canzoni, egloghe, idilli, ditirambi e sonetti ed elegie italiane e latine; ma per la gravità dei Reggiani in tutte le loro cose, erano per lo più d'argomento sacro e morale in stile solenne e maestoso. Però d' accademie, in un tempo in cui esse pullulavano da per tutto come i funghi, non ve ne furono molte (34); fu istituita fin dal 1703 una colonia arcadica col nome di *Crostolia* fondata da Giuseppe Martinelli con l'impresa di due spade incrociate ed il motto: « Non portano già guerra i nostri carmi: » fu in ordine di tempo la decima colonia arcadica d' Italia e si raccoglieva nei giardini della casa Donelli, poscia Fontanelli, presso la chiesa di S. Giacomo e Filippo (35). Ma ebbe vita più che altro effimera e ben presto non visse che di nome. Dell' accademia degli *Infecondi*, di quella di giurisprudenza pratica non conosciamo che il titolo; nè di più sappiamo della colonia che vi sorse nel 1734 della Società Albrizziana; l' Accademia dei *Pronti* era cosa da fanciulli, istituita nel Seminario come esercizio più che altro scolastico; si tenevano, è vero, accademie d' occasione « ne' PP. del Gesù e in tutte le chiese e in molte case private, » ma la stessa accademia maggiore, la sola vera accademia, per antonomasia, l' *Accademia* di Reggio, formata dei personaggi più illustri, quella dei *Muti*, fondata nel 1673, discendente in linea retta da quella degli *Accesi*, istituita da Sebastiano Corrado nel 1540, che teneva le sue adunanze nel palazzo del Pubblico, fu ben poco operosa: stava degli anni senza farsi viva, finchè si spense, come vedremo a metà del secolo.

Ciò non ostante, benchè la poesia non attecchisse molto a Reggio, poeti ce ne furono, e certo più del bisogno. Qual persona che si rispettasse, non sapeva scrivere un sonetto allora? ma fra i moltissimi alcuni, poveretti, si tenevano certi di passare, coronati di sempreverde alloro, alla posterità. Ahimè! Chi conosce ora il nome di Alessandro Pegolotti, che pure stampò un canzoniere allora lodatissimo? un ditirambo, delle rime facete, degli oratori, e *I Trionfi dell' Amor fecondo presagiti a conforto d' Italia* (Gaetano Giavozzi 1705), in occasione delle nozze di Ferdinando Gonzaga con Enrichettta di Lorena? Chi ricorda Gian Domenico Casarotti Pastor arcade, maestro di rettorica e poscia di filosofia nel seminario, ritenuto il maggior poeta di Reggio, che, oltre a molte poesie italiane e latine, fra cui famoso un volume tutto in onore di S. Maria Maddalena,

scrisse anche la vita del Ghidini nelle *Vite degli Arcadi illustri?* E il Sacerdote Pier Francesco Garimberti da Campegine, autore di elegantissime egloghe latine; e Marco Avvocati, di cui puoi vedere la vita e le notizie nelle *Memorie degli Arcadi morti?* E la poetessa Barbara Camilla Pegolotti? e l'altra, Laura Besenzi Panini, in Arcadia Laurinda Eurotea, i cui versi piacevano anche all'abate Pizzi? e Gaetana Secchi Ronchi, iscritta a molte accademie? Così sono cadute le tragedie di Decio Arlotti iuniore, pastor arcade: *Il Trionfo di Pompeo Magno*, *Il Meemet, La Rosmina,* e quelle di Lorenzo Sassi: *Demetrio il Macedone* e *L'Euristene;* e quelle di Leone Parisetti, e quelle del frate Sebastiano Chiesa, poeta fecondissimo e non senza merito, autore di un poema satirico: *Il Capitolo dei frati*, che manoscritto sulla fine del seicento corse tutta Italia lodatissimo e che al dire del Tiraboschi, doveva somigliare un po' nella bonarietà della satira al *Cicerone* del Passeroni ([36]). Rappresentando la parte di Aspasia nell' *Artaserse* di Giulio Agosti reggiano, accrebbe la sua fama di eccellente artista Flaminia, la celebre Elena Balletti, moglie del Riccoboni ([37]); ma chi conosce ora il nome dell'Agosti? È rimasto appena vivo quello di Pietro Pariati, ingegno bizzarro e veramente potente, incarcerato da Rinaldo nel forte di Rubiera, amico e cooperatore dello Zeno, prima a Venezia, poi a Vienna, dove lo precedette come poeta cesareo di Carlo VI ([38]).

Più che alla poesia i Reggiani, i nobili specialmente, animati per lo più da vanità gentilizia, erano però portati agli studi storici, particolarmente di storia patria. Già durante il seicento era nato, come nel medioevo, l'amore per le rassegne enciclopediche, il desiderio di raccogliere e classificare il sapere, le cognizioni già acquistate, donde eran nate tutte quelle *Biblioteche*, *Teatri, Tesori*, *Secoli*, *Memorie* che col volume dei loro in foglio ingombrano ancora gli scaffali delle nostre biblioteche: verso la fine del secolo e nei primi del seguente si cominciava, nel medesimo lavoro, a usare un metodo più rigoroso, una critica più severa: era il tempo del Crescimbeni, del Fontanini, dello Zeno e del gran Muratori; il tempo dell' Argelati, del Baruffaldi, del Mazzucchelli, del Quadrio: e in tutte le città, grandi e piccole, si lavorava a trarre dall' oblio gli uomini illustri, a illustrarne il passato, a passarne come in rassegna tutte le glorie ([39]): e in quest' uso si continuò per tutto il secolo. A Reggio avveniva lo stesso fatto, sempre in proporzione della capacità di chi si accingeva a tanta impresa. Ed abbiamo una ricchissima messe di opere storiche. Ecco qui: volumi su volumi, solenni in foglio, un po' pesanti, a dir vero, ma ricchi di erudizione, con gran lusso di citazioni sacre e profane, e scritti anche alle volte con certe buone intenzioni critiche, almeno finchè lo permetteva l' argomento; trattano specialmente delle diocesi, delle chiese, dei santi, dei vescovi di Reggio ([40]). Intorno a S. Prospero, protettore di Reggio fiorì particolarmente tutta una letteratura: si discuteva se egli fosse o no una sola persona con S. Prospero d'Aquitania; gli animi si riscaldarono; e campioni della lotta furono da una parte Paolo Maria Cardi, sacro oratore di gran fama, generale dei Serviti, decorato delle più insigni cariche ecclesiastiche e pastore arcade; e dall' altra il non meno dotto e solenne Padre Conte Cammillo Affarosi, benedettino, presidente della sua congregazione, storico della propria famiglia, e autore di certe *Notizie storiche della Città di Reggio;* chi non si sentiva da tanto, scriveva diarii, annali, cronache, che rimangono ora fonti preziose per la storia reggiana, ([41]) e più spesso memorie sulla propria famiglia ([42]). Il lettore ci dispenserà dal riportare anche solo i titoli di queste opere, tanto più che sono tutte minutamente ed esattamente riferite dal Tiraboschi: noi

ci contenteremo di accennare ad un libro: *Numismata virorum illustrium ex Barbadica Gente* (1733), pubblicato per ordine ed a spese del cardinale Gian Francesco Barbarigo vescovo di Padova con molto lusso di tipi, di carta e di rami che ne rendono pregevole l'edizione; alla *Storia letteraria del principio e progresso dell' Accademia di Belle Lettere in Reggio con diverse composizioni latine e toscane degli antichi oratori, poeti ed accademici reggiani*, scritta dal nobile Giovanni Guasco, segretario del vescovo di Reggio. e storiografo della città, accademico muto e vice-custode della Colonia Crostolia: libro che è tutto una confusione, ma nel quale si pescano talora certe notizie non inutili; infine alle *Memorie storiche della città di Reggio* del conte Niccola Taccoli, che non volendo in principio far altro che la storia della propria famiglia, rovistò tanti archivi e raccolse tanto materiale, che, sebbene lo abbia pubblicato nell'ordine stesso in cui lo trovò, e abbia anche, per far figurare bene la sua famiglia, alterati qua e là i documenti, pure ora il suo libro è una delle precipue fonti, per chi voglia studiare la storia di Reggio.

Alle scuole vi era anche naturalmente chi non le frequentava per solo fine di diletto, ma per fornirsi di una professione che gli procacciasse poi di che vivere. Così ne uscivano medici e avvocati e specialmente sacerdoti e teologi; fra i primi, per tacere del grande Antonio Vallisnieri di Scandiano, troppo celebre, perchè ci indugiamo a parlarne, furono buoni medici, noti anche fuori della loro città, Prospero Capilupi, Pier Giuseppe Corradini, Domenico Pacchioni, Iacopo Antonio Anceschi: fra i secondi furono famosissimi ai loro tempi il predicatore Michelangelo Franceschi, cappuccino, che divenne Provinciale di Lombardia, esaminatore de' vescovi, consultore de' sacri riti, e fu più volte abbracciato dal papa mentre a Roma discendeva dal pergamo; Domenico Aurelio Franceschi, teologo ducale ecc. ecc., che fu applaudito da Carlo VI, dal re di Sardegna, da Benedetto XIII; a cui mentre predicava in S. Lorenzo in Firenze, fu coniato una medaglia, e Benedetto XIV donò una catena di lapislazzoli: Gian Giuseppe Cremona, chierico delle Scuole pie, predicò pure alla corte di Carlo VI e a quella del Re Sardo, fu inviato di Rinaldo a Firenze e morì ex-generale del suo ordine. E potremmo citare parecchi altri celebri predicatori che corsero trionfalmente i pulpiti d' Italia, lasciando, oltre ai quaresimali, gran copia di orazioni, panegirici e scritti di argomento sacro. Ma sappiamo bene e sanno tutti che cosa fossero e in che consistessero quelle prediche, quegli scritti di sacra erudizione.

Questa la cittadinanza di Reggio: e se delle donne non abbiamo parlato, gli è che esse restano ancora nell'ombra. Per loro, è lecito credere, la vita si sarà svolta tra la casa, i pettegolezzi e le funzioni religiose: che non vogliamo attribuire a profondità di corruzione, ma piuttosto alla falsa e superficiale educazione religiosa e morale, alla fiacchezza, alla inesperienza, quel fatto che il professore Andrea Balletti prende a saggio dei costumi di allora: che cioè nel 1702, quando Reggio fu occupata da milizie francesi, le donne nobili e popolane, vergini e spose e perfino le monache, vinte, conquise dalla marziale eleganza di quei giovinotti, si diedero loro, in una specie di contagio erotico, con tal facilità, anzi frenesia, anzi furore, che non rimase talamo incontaminato nè vergine intatta in tutta la città: tanto che, partiti i francesi e subentrati i missionari con prediche terrificanti, si fecero per più giorni, anzi per più settimane, pubbliche funzioni e si cantarono inni devoti; e i sacerdoti stettero apposta intere giornate nei confessionali per purgare il gran fallo ([43]). Anzitutto i cronisti possono avere e probabilmente hanno esagerato

un po' le tinte; e d' altra parte qual meraviglia di un fatto simile in una città infiacchita, fra donne solo abituate alla vita casalinga, e impreparate alle sorprese della galanteria e della seduzione, di fronte a giovani audaci e forestieri, e per di più soldati, che entravano in città come conquistatori e che, dove non saranno bastate le lusinghe, avranno usato la violenza? Certo il fatto rimane grave assai, tanto più che, in proporzioni minori, si rinnovò tutte le volte che milizie francesi occuparono Reggio; e noi pensiamo con una certa meraviglia a quelle belle che pubblicamente pentite di un fallo comune a tutte, conosciuto da tutti e da loro con l'atto medesimo della preghiera pubblica pubblicamente confessato, si radunavano quasi ufficialmente nelle chiese a chiederne perdono a Dio; e ci domandiamo quali saranno stati i sentimenti dei mariti, quando accompagnavano le loro mogli a quelle preghiere, guardandosi l' un l' altro. Mah! nella sventura comune si saranno dati pace. Ma spontaneamente ricorrendo il pensiero a un altro fatto analogo nella storia d' Italia, dove però i francesi furono ben altrimenti pagati della loro galanteria, ai Vespri Siciliani, stringe il cuore lo spettacolo di tanto avvilimento italiano.

Sopra questa cittadinanza, sopra il Senato, sopra le leggi, in alto in alto, nel luogo di Dio, accigliato, cupo, il padrone, il duca, a cui tutti, grandi e piccoli, guardavano (anche se forzatamente) sommessi e riverenti, adorando; e che dall' alto del suo trono dispensava le grazie e i castighi, le lodi, i consigli, i rimproveri. Puniva i nobili col carcere, la relegazione, l' esiglio; gli altri, compreso lo stesso clero, anche con la berlina, la gogna, la tortura. (44) « Vidi, dice il Goldoni, in mezzo ad una immensa turba di popolo piantato un palco dell' altezza di cinque piedi, sovra cui vedevasi un uomo a testa scoperta e colle mani legate. Quest' era un abate di mia conoscenza, uomo di gran lumi in letteratura, poeta celebre, notissimo e stimatissimo per tutta l' Italia, l' abate G.... B.... V.... Un Religioso teneva un libro in mano, un altro interrogava il paziente.... » (45) Era l'abate Giovan Battista Vicini, poeta di corte! Abbiamo così, nella comune dipendenza, come una sola grande famiglia gerarchicamente ordinata, quasi racchiusa, sotto l'alta tutela del Sovrano, nella piccola cittadina, che con dolce orgoglio chiamavasi *patria* e che si amava tanto più, in quanto era un piccolo mondo dove si nasceva e per lo più si moriva senza quasi spingerne fuori lo sguardo, non che i desiderì, dove si racchiudevano interessi, affetti, memorie e speranze. Di ciò che avveniva anche nelle città vicine giungeva a Reggio la fama quasi di cose remote e lontane, che destavano la curiosità e la meraviglia; e i più piccoli fatti locali assumevano naturalmente un' importanza suprema. Il lettore immagini dunque da sè la grettezza di quella vita e i lamenti, le invidie, i pettegolezzi, i maneggi, gli intrighi che travagliavano quella povera società; i maneggi e gli intrighi; e potremmo aggiungere anche peggio; chè sebbene vera e aperta corruzione (tanto più nelle classi più umili) non ci fosse, sebbene anzi fosse praticata una gretta e magari malintesa, ma rigida onestà (46), è incredibile, sotto il bigotto dispotismo del governo, in quell' ambiente di falsità morale e religiosa, fino a qual punto regnassero nella città le cabale, i raggiri, determinati dalle invidie, dalle gare, dalla necessità, per avanzarsi presso il Sovrano, di passar sopra all' amico caduto: e quanto fosse comune, anche presso le persone più integre — almeno come arma di difesa — l' abito dell' astuzia, della simulazione, tanto che, innestato sul carattere paesano, naturalmente schietto, aperto e gioviale, gli imprimeva un marchio singolare, di cui non vorremmo si scorgessero ancora le tracce. L' indole seria, modesta, bonaria, espansiva dei Reggiani, benchè priva di agi-

lità, di disinvoltura, quella loro astuzia un po' goffa, quella loro intelligenza solida, ma priva di luccichio era aspramente canzonata dai Parmigiani e dai Modenesi, che chiamavano i Reggiani col grazioso appellativo di *teste quadre* (*Ah Reggianelli, gente da dozzina!* dice il Tassoni); i Reggiani, meno spiritosi, non sapendo in che modo rimbeccarli, si vendicavano biasimando seriamente i difetti dei vicini, specialmente de' Modenesi, con cui l'avevano tremendamente, tormentati dalla gelosia, alimentando così miseri odî che duravano da secoli.

In quel misto dunque di gaio e di triste, in quella felicità fatta di miseria passavavano così gli anni vacui, inoperosi, e forse quei nostri nonni si figuravano che il mondo dovesse camminar così fino alla consumazione dei tempi. Invece a mutare violentemente quella placida condizione di cose vennero subito, fin dal principio del loro secolo, da una parte le invasioni di soldati stranieri, e dall' altra la forza gaia e leggera de' nuovi tempi, personificata nel giovine principe Francesco Maria, con la sua sposa diciottenne Carlotta Aglae d'Orléans, veniente dal centro d' irradiazione a punto di quella forza che doveva trasformare il mondo, vale a dire da Parigi.

Quanto alle invasioni di milizie straniere, durante tutta la prima metà del secolo, può dirsi la storia di Reggio, cessate le mascherate e le allegrie carnevalesche, non sia che un continuo succedersi di paure, di trambusti, di occupazioni, di violenze (47). Della prima invasione del 1702, fatta dai francesi, abbiamo toccato: furono poi cacciati dai Tedeschi: poscia seguirono anni di pace, gravi però sotto l' oppressione del governo di Rinaldo e le insopportabili imposte, che riducevano allo stremo un paese che, già mal ridotto dalla guerra, avrebbe avuto invece bisogno di soccorso. Nel 1734 tornano i Tedeschi, dopo la battaglia di Parma; questi sconfitti si ritirano per un momento a Reggio, riempiendola di feriti e di morti; lo stesso generale Merci è sepolto in duomo. Ma subito fuggono incalzati dai francesi vincitori, che entran nella città tremante di paura, petulanti per la vittoria, sfrenati, licenziosi, feroci, protervi: vi stettero due anni e ne fecero di tutte le sorta, dall' insegnare la modestia alle fanciulle e alle spose fino all' imprigionare il governatore e gli anziani: imposero tasse e contribuzioni gravissime, vollero grano, fieno, paglia, vino; cambiarono chiese, conventi in stalle e fienili; fecero correrie per le campagne e fino sull' alto appennino, saccheggiando e atterrando i contadini che si rifugiavano, poveretti, in città ad accrescervi la confusione e lo spavento (48). Ai Reggiani spauriti, sconvolti, stizziti, mentre erano abituati a quella loro bella vita così ordinata e tranquilla, pareva che fosse cascato il mondo, e pregavano il cielo *che concedesse finalmente la pace a questa Italia tanto bella e tanto desolata* (49). E finalmente la pace venne e tornò il duca che, regolarmente, ad ogni nuova invasione, piantava in asso i suoi stati e fuggiva a Bologna: tornò, e i sudditi, in compenso, l' acclamarono entusiasticamente: ma la pace non durò che due anni, ed ecco di nuovo soldati francesi, e, dopo, dei sardi, comandati dallo stesso re, ai quali seguirono soldati tedeschi, che vi rimasero fino alla pace d' Acquisgrana; non diavoli come i francesi, ma non molto ben disposti verso gli stati del Serenissimo che aveva parteggiato contro l' Austria. Queste occupazioni così prolungate turbarono, certo, la vita reggiana, ma anche servirono a dirozzarla, sciogliendo la gravità compassata di quegli uomini, scuotendoli un po' dal loro letargo. Specialmente per le donne furono una scuola efficacissima. Ma chi proprio diede la spinta, o meglio trascinò Reggio per la nuova via, fu Francesco III che successe come duca a suo padre nel 1737, ma che non aveva aspettato di esser duca per incominciare la sua gaia opera di trasformazione.

Aveva menato in sposa fino dal 1720 la bella, elegante e scioltissima Aglae Carlotta di Valois, figlia del duca d' Orléans, reggente di Francia ([50]); ma, quando la giovine coppia si trovò nella rigida corte di Rinaldo, — Carlotta specialmente, abituata alle feste della reggenza e che era venuta di Francia a piccole tappe, dormendo il giorno e viaggiando la notte e ad ogni sosta facendo stendere il tappeto verde ([51]) — si annoiò fieramente e, sempre in particolar modo Carlotta, si lagnò, inasprendo i dissapori che già esistevano fra il duca e il figlio Francesco. La giovine coppia pertanto, abbandonata quasi intieramente la tetra reggia paterna, alternava la sua dimora fra la villeggiatura delle Quattro Torri nel Modenese e il triste palazzo della cittadella di Reggio: nella qual città (invano poi Carlotta pentita, desiderò di vivere a corte) avendo essa avuto ordine di abitare, il duca stesso, facendosi cedere le Quattro Torri, comperò nel 1763 dalla famiglia Livizzani di Modena il palazzo di Rivaltella nelle vicinanze di Reggio, perchè vi abitasse la nuora allora incinta e presso a sgravarsi di un principino, che poi morì due anni dopo.

Ma Francesco, avendo avuto in dono dal duca Foresto Gonzaga un vecchio casino da caccia a Rivalta, non lontano da Rivaltella, in posizione amenissima, ebbe l' idea, fatto restaurare alla meglio il palazzo di Rivaltella, di erigere sul vecchio casino un sontuoso palazzo di villeggiatura, circondandolo d' un immenso giardino, e di servirsene quasi di propria residenza fino alla morte del padre. Subito incominciati i lavori, il palazzo grandioso e splendido per lusso e magnificenza e il vastissimo giardino, delizioso, ricchissimo di scalinate, di balaustri, di vasi, di statue, di fontane, di viali dalle siepi tosate, di verdi tappeti, di ombrosi boschetti, erano condotti a termine verso il 1733, immaginiamo con che consolazione di quei proprietari, di cui si era per forza espropriato il terreno, e i cui contadini e bovi, lasciando i campi e l'aratro, dovettero per tanti anni senza alcun compenso lavorare ai palazzi e nel parco ducale. Poichè, s' intende, il duca nei suoi lavori aveva ben ragione di servirsi delle facoltà e delle braccia de' suoi sudditi; anzi convien dire che a lui paresse di giovar loro moralmente, tenendoli così occupati, tanto che aveva dato il nome di — *fuggi l' ozio* — a un palazzino di delizia che aveva ordinato si erigesse sopra un' isola in mezzo a una gran vasca destinata ad alimentare le fontane del giardino; ma i lavori furono per allora interrotti dalla nuova guerra ([52]).

Nel frattempo, mentre si costruiva Rivalta, i principi abitavano Rivaltella e sempre desiderosi di divertirsi, cominciarono a raccogliere subito intorno a sè la nobiltà, tentando di tirarla ai sollazzi. I nobili reggiani, che nei begli anni non travagliati dalle guerre si prestavano volentieri ai divertimenti solenni delle mascherate e dei carnevali, nei quali in certo modo aveva parte il decoro della città, erano alieni invece, nella semplicità della loro vita, dai divertimenti, come si dice, di società: e poi allora abbiamo visto erano anni tristi, anni di carestia: Rinaldo aggravava le tasse e la tirannia, e la decadenza della città continuava la sua china fatale: « li nostri (stati) da trent'anni in qua vanno in decadenza essendo il traffico notevolmente diminuito e ormai quasi tutto in mano degli Ebrei, che hanno con le loro frodi discreditate le drapperie che una volta fuori di questo stato avevan del credito assai. L' arte poi della pannina che tempo fa era in stima, è mancata del tutto.... mentre li frati e le monache dilatano i suoi conventi, restringendo sempre più l' abitabile alli secolari, ed in villa la miglior parte de' terreni capita alle loro mani..., dovendo poi li pochi terreni secolari soccombere al pesante peso degli aggravi ([53]) ». Ma bisognava pur prestarsi ai voleri dei principi ; e i nobili dovet-

tero intervenire a feste, a balli, a recite di commedie e di tragedie, a ricevimenti e conversazioni, dove principal trattenimento era il giuoco, il *biribì* o il *faraone*, che incontrò poi tanto favore presso quei nostri buoni nonni del settecento: mentre in quegli anni avevano luogo le feste pel matrimonio di Enrichetta d'Este con Antonio Farnese duca di Parma (1727) e i festeggiamenti per accogliere don Carlo di Borbone, nuovo duca di Parma e il Governatore di Mantova, duca Darmstad, che, ricevuto a Rivalta, fu per tre giorni divertito « con balli, giuochi e con sontuosi banchetti [54] » (1728). Naturalmente la nobiltà di Reggio, trascinata in questi divertimenti continui e costretta alla vita di corte, si trovava come trasognata: il peggio era però quando i principi andavano essi stessi « a' casini dei nobili in Villa, con incomodo degli Onorati per li rinfreschi ai quali erano obbligati [55] ». Di carnevale poi era una gazzarra; non solo i principi davano essi feste e banchetti e procuravano la rappresentazione in teatro dei più sfarzosi melodrammi, ma tentavano « di impegnare la nobiltà in carnevalesche spese di Mascherate; poche famiglie però, aggiunge un cronista malinconicamente, ne avevano voglia » [56]. Nel 1730 riuscirono tuttavia, tra le altre a mettere insieme una splendida mascherata, rappresentante — *Le Provincie dell' Europa.* — Rappresentavano le *Provincie* il principe stesso e la principessa e le dame e i cavalieri di corte, sopra due cocchi; seguivano su un altro cocchio tutti i senatori: dietro, sessanta nobili a cavallo, con aste imbandierate, vestiti da guerrieri antichi. La sera poi, in teatro, si rappresentò il grandioso melodramma — *Alessandro nelle Indie* — e sul palco ducale, accomodato a gradinata, salì tutta la mascherata in costume, a far pompa di sè durante lo spettacolo; in occasione del quale si stampò poi una raccolta di poesie. Ma ecco la nuova guerra (1734); il duca riscappa a Bologna, i principi a Genova coi figliuoli che eran loro nati (un maschio e due femmine); onde, dice un cronista, « Reggio rimase senza la Corte in una totale libertà; ma [povera gente!] li giusti timori di noiosi disturbi non la lasciavano gustare col totale suo piacere » [57]. E i disturbi vennero da vero; poichè Reggio, abbiam veduto, fu occupata dalle proterve soldatesche francesi. Ma la vita reggiana, almeno dei nobili, benchè forzata, benchè trascinata, messa però in una nuova via, riprese il suo corso al tornar della pace.

Avvenne però allora un grave cambiamento: morto Rinaldo, vecchio di 82 anni, il 26 ottobre 1737, dopo di aver aggiunto a' suoi stati Novellara, il principe Francesco diventò il duca Francesco III. Egli che da Genova era andato a Parigi, poi a Londra, in Olanda e infine a Vienna, donde mandava continui messaggeri a Reggio, raccomandando ai francesi che rispettassero le sue cacce (« questo è quanto, dice un cronista, quel principe fece per il suo popolo! » [58]; nè, sempre più in rotta col padre, era tornato in patria nemmeno quando fu stipulata la pace, si affrettò invece a venire, appena ne seppe la morte (14 dic. 1737).

Chi non lo sapesse altrimenti, gli basterebbe aver letto quel po' che ne abbiamo detto noi, per essersi accorto che Francesco era tutto l'opposto della rigidezza e tetraggine paterna. Avendo per moglie la figlia del Reggente di Francia, educato alle nuove idee, sentendo in sè come i nuovi tempi, gaio, gaudente e, come dice il Muratori, « d' una giovialità maestosa » [59], di costumi scioltissimi, era stato cagione, fin da fanciullo, che si allontanasse dalla corte il marchese Alfonso Fontanelli, perchè egli s' era invaghito di sua moglie [60]. E trasse tutta la vita tra gli amorazzi, procreando figli illegittimi,

che, si dice, mandava alla ruota. Notissima, fra le altre la sua relazione con Stefana Mouton, conosciuta sotto il nome di *Madame Tété*, la lavandaia di Parigi, balia del suo primo figlio Ercole, che egli condusse a Modena, mantenendola poi sempre come una gran dama: da cui ebbe il figlio Francesco Maria, che fu poi vescovo di Reggio e il Conte di S. Romano Cavaliere di Malta ([61]). Nella vita privata fu un feroce egoista, un vero epicureo, e non amò che i suoi piaceri; ebbe però il merito di comprendere e di secondare arditamente i tempi in cui viveva, cosicchè per le sue ferme riforme merita ciò che forse la storia non ha ancora riconosciuto abbastanza, di esser posto fra i primi de' principi che crearono quel periodo riformatore in Italia, a interrompere il quale alcuni ancora deplorano che siano discese le armi napoleoniche: certo « in quella primavera de' morti che è la seconda metà del secolo XVIII » ([62]), i suoi stati ebbero sotto di lui un' epoca gloriosa. Vero è però che troppo concentrò su Modena i benefizi, spesso anche a detrimento delle altre parti dello stato, onde non tutto ne risentirono ugual vantaggio, e talora alcune delle sue riforme portarono più danno che utile. Egli modificò anche il meccanismo dello stato, ch' era in vigore sotto Rinaldo, trasformando il consiglio supremo di giustizia e creando il *consiglio di economia* e la *camera ducale de' conti*, che assunse il controllo di tutte le pubbliche aziende. ([63])

Sotto di lui, che prese subito coi sudditi un contegno, un' aria di dolcezza, si istaurò quel regime paterno, che sotto un fare dolce e affettuoso maschera l' autorità del principe come prima dispotica ed arbitraria: e tutto il linguaggio burocratico prese pure un tono di gentilezza untuosa, che è però già un buon passo in avanti della burbanza di Rinaldo I ([64]).

Avremo occasione di parlare più ampiamente di lui e delle sue riforme, che del resto son ben note: per allora Francesco, a cui da tanto tempo i buoni sudditi stanchi di Rinaldo guardavano con desiderio, confidando assai nel loro principe così gaio e sollazzevole, incominciò subito, con le feste per la pubblicazione del matrimonio di suo figlio Ercole con Maria Teresa Alderano Cybo, ereditiera del ducato di Massa e Carrara, quel periodo di lieta tranquillità. nel quale i suoi stati, dall' incubo di Rinaldo e di tutto un passato d' oppressione, poterono respirare sotto l' azione benefica dei nuovi tempi. Quanto a lui, con la vita splendida e gaudente, si preparava a fare quei tanti debiti, per cui dovette poi vendere non solo la sua quadreria e i mobili più preziosi del palazzo di Sassuolo, ma a uno a uno, con gran dolore del figlio Ercole, tutti i beni allodiali non soggetti a fidecommesso, ereditati in abbondanza dal padre. Come sovrano si stabilì naturalmente a Modena, nella reggia avita: ma il tetro palagio deve essersi commosso di meraviglia per la nuova vita che si cominciò nelle sue sale maestose.

Carlo de Brosses vi fu a punto nel 1739, ed è curiosa la descrizione che egli ne fa ([65]). Avendo pregato il marchese Rangoni primo ministro di presentarlo alla duchessa, questi lo avvertì che a corte si mangiava alle 7 della sera, perchè « madame la duchesse a trouvé plaisant de jouer au biribi toute la nuit, de souper à six heures du matin, et de se coucher à huit; en consequence elle se lève à cinq heures du soir ». Accolto poi dalla duchessa, la trova « toujours fort aimable,... fort grasse, assez haute, en couleur, l'air majestueux et bon... En tout, c'est toujours un assez belle femme... Son mari parait user bien avec elle; elle vit avec lui bourgeoisement et d'un air d'amitié, et avec les dames de sa cour familièrement et avec bontè ». Alla sera invitato dalla stessa duchessa, interviene ad una festa di ballo in casa d' un certo gen-

tiluomo, dove egli balla con la giovine principessa che andò poi sposa al duca di Penthrievre ([66]). Dopo, essendosi ritirato in un angolo della sala, ecco avvicinarsegli nientemeno che Francesco III, che ha la bontà d'intrattenersi con lui, parlandogli di musica e di altre cose. « Il a beaucoup d'esprit et parle très agréablement. Il me mit très bien au fait de la chronique scandaleuse de la ville...; les femmes qu'il passait en revue lui servaient volontiers de texte. Il est railleur, le bon seigneur ». Invitato dal duca, va pure a visitare la sua splendida galleria di quadri, che non aveva ancora venduta. Il De Brosses spende il giorno seguente in visite al Muratori, al Rangone, al Guicciardi, a Madama Cesi e ad altri cavalieri e dame. « Elles ont étés assez propres ici; la noblesse de l'un et de l'autre sexe y etant fort polie et prévenante. Il me parait qu'elle aime le plaisir et a grande vocation à s'amuser. Tout le temps que nous sommes restés à Modène c'est passé en fêtes... Le duc a eu une fort bonne idée: c'est de mettre le carneval de Modène sur le même pied que celui de Vénise. On va masqué à la cour, aux promenades, aux spectacles, aux Ridotti, qui sont des galeries près de l'Opéra ou l'on s'assemble pour jouer ».

La sera pranza con la duchessa e la conversazione « fut fort gaie, presque tout en francais »; dopo, a teatro nella loggia della principessa; l'opera era tradotta dal francese: dopo l'opera gran ballo e gran biribi. Il martedì grasso gran ballo in casa Rangone, la sera seguente gran festa di ballo offerta dal duca a tutta la città; finito lo spettacolo si preparano tavole nella platea e nei palchi per gli spettatori, altre sul palco scenico per gli attori, altre in orchestra pei musicisti. Tutta la corte invece si raccoglie in una galleria dei ridotti, ove erano servite quattro tavole ognuna per dieci persone e il mangiare fu « estremamente gaio, pieno di famigliarità e di piacevolezza ». Tornati in teatro trovarono la platea alzata in modo da formare una sala da ballo rischiarata da un infinito numero di lumi: e dietro due salotti erano preparati per il faraone, e il lanzichenecco. « La duchesse, de son côté, s'en donnait de toute sa force au biribi dans sa loge. C'est le fermier des révenus de l'état qui tient le biribi et exerce par des commis port-sacs: c'est a dire, qu'il passe la nuit a se faire donner des quittances ».

Questi i costumi della corte e della nobiltà modenese. Quando il duca veniva a Reggio, e ciò accadeva di frequente, naturalmente vi portava questa elegante corruttela. Reggio, anzi, la città prediletta di Francesco, dove aveva le sue delizie, Reggio di cui egli non s'era certo dimenticato, era divenuta quasi il luogo destinato ai divertimenti della corte. Essendo abbruciato il vecchio teatro, il duca ne fece costruire subito un altro nel luogo dove ora sorge il Politeama Ariosto. Costò 40,000 scudi ed era capace di 1700 spettatori, con 5 ordini di palchi e una gran sala pel ridotto e per le feste di ballo ([67]). Francesco III soleva specialmente passare a Reggio parte del carnevale e tutto il mese di maggio, ossia il tempo della gran fiera; conduceva con sè tutta la corte, tirandosi dietro gran parte della nobiltà modenese. Abitava a Rivalta, dove invitava la nobiltà a balli, recite, giuochi, assistendo egli stesso con tutta la corte ai melodrammi, alle mascherate, ai corsi, dove la nobiltà reggiana o modenese gareggiando di lusso e di splendore coi tiri a quattro a sei cavalli seguiva i dorati cocchi ducali. Splendide feste, a cui intervenne tutta la nobiltà, si fecero a Sassuolo e a Rivalta per il battesimo dei principi (Ercole Rinaldo, Maria Teresa, Felicita, Matilde e Fortunata Maria): a Rivalta Francesco III soleva ricevere i principi stranieri che venissero a visitarlo. Così accolse, ognuno immagini con che sfoggio di trattenimenti, nell'aprile del 1739 la futura imperatrice Maria Te-

resa col marito e col cognato in viaggio per la Toscana ([68]). In tal modo, col contatto continuo con la corte, e con la nobiltà modenese, la nobiltà reggiana andava a poco a poco prendendo le nuove mode e i nuovi costumi, fini, socievoli, gai. Sopraggiunse la nuova guerra. Francesco vi prese parte attiva come generalissimo delle truppe spagnuole, contro l' Austria: Reggio fu di nuovo occupata: ma tra gli ufficiali sardi e tedeschi e la nobiltà reggiana furono scambiate feste da ballo anche nel pubblico teatro con cantate in musica e grande abbondanza di fiori e di rinfreschi: e viva la fratellanza dei popoli!

Dopo la pace d' Aquisgrana, festeggiata, con quali baldorie, se lo figuri il lettore ([69]), si cominciò la solita vita. Francesco III fece riprendere e condurre a termine i lavori a Rivalta e fu allora terminata la gran vasca con l' isolotto e il palazzino di delizia, leggiadrissimo: la sola parte, insieme con la vasca, che rimanga tuttora dell' immensa villa ducale. Nel medesimo tempo egli fece restaurare per sè l' appartamento prima occupato dal governatore nel palazzo di cittadella. Si conciliò poi sempre più l' amore de' Reggiani, concedendo loro alcune grazie e privilegi e, per proposta del ministro Domenico Maria Giacobazzi, fondando, annesso al seminario, nel grandioso palazzo Busetti attiguo al seminario medesimo e messo in comunicazione con esso, un collegio di giovanetti tanto nobili che di condizione civile, che vi venivano ammaestrati oltre che nelle lettere, anche nelle arti, che chiamavano *cavalleresche*, di scherma, di ballo, di suono e nelle lingue straniere. Raccolse poi in sede stabile e unica le sparse cattedre de' professori dell' università nelle ampie sale del medesimo palazzo; unì le cattedre di            che prima erano solo in Seminario pei seminaristi, vi aggiunse le cattedre di            e formata così una vera università per quei tempi, sufficientemente fornita, le confermò con lettera latina datata da Rivalta (18 Agosto 1752) e poscia con regolamento stampato (Reggio, Vedrotti 1753) il titolo, i diritti e i privilegi conferiti già da Carlo V (1530) e Massimiliano II (1575) ([70]).

Francesco III in compenso della nipote Maria Beatrice Ricciarda, unica figlia, dopo la morte d' un principino che non campò che 4 mesi (5 maggio 1753), di Ercole e di Maria Teresa Cybo, ed unica erede del retaggio « di tante nobili genti Italiche, Estense, Malaspina, Cybo Pico della Mirandola, Pio da Carpi Correggio » ([71]) da lui promessa all' arciduca Austriaco Pietro Leopoldo, avendo ottenuto il titolo e la carica di governatore generale degli stati milanesi col lauto appannaggio di 234,000 lire milanesi all' anno, lasciò poi nel 1754 (10 gennaio) i suoi stati e con gran pompa, facendosi seguire da parecchi reggimenti di soldati a piedi e a cavallo, arrolati fra i suoi sudditi e stipendiati (egli aveva la mania delle milizie), andò a porre sua dimora a Milano, accolto fra le acclamazioni dei Milanesi e gli spari dell' artiglieria ([72]).

Il sig. Andrea Balletti attenendosi a quanto narra il Gorani e il cronista Viani, attribuisce addirittura all' Austria tutta la colpa di aver suscitato discordie fra Ercole e la moglie, affinchè non nascessero altri figli: ignoriamo se possa stabilirsi con certezza fino a che punto giunga la responsabilità austriaca nella triste impresa. Certo le discordie fra Ercole e la moglie erano gravi e profonde; ella era saggia e virtuosa, ma « di indole altera, che mal sapeva conciliarsi l' affezione del marito »: d' altra parte credula e debole e circondata da falsi cortigiani; Ercole dal canto suo era dissolutissimo e testardo ([73]); e le discordie fra loro divennero presto irreconciliabili; e fu allora che l' infelice principessa, separatasi dal marito, lasciò Modena e venne a dimorare a Reggio nel palazzo di cittadella e l' estate a Rivalta.

Ercole III che voleva maritar la figlia all' infante di Parma, s' era vivamente opposto ai disegni del padre e più vivacemente si oppose quando, morto l'arciduca Giovanni secondogenito, Maria Beatrice fu destinata non più a Pietro Leopoldo, che avrebbe ereditato anche la Toscana, ma al quartogenito Ferdinando: il conte Firmian recatosi a Modena a posta per persuadere il principe, nulla ottenne: al Tiraboschi che aveva voluto immischiarsi in quest' affare, fu alla presenza del Firmian intimato da Ercole che partisse o tacesse o lo avrebbe fatto saltar dalla finestra. Allora l' Austria reclamò la consegna della principessa, che fatto imprigionare a Sassuolo Ercole dal padre, affinchè non fosse in grado di opporsi, fin dal 1763 fu condotta a Milano presso il nonno, privando così la povera Maria Teresa anche dell' unico figlio (74).

Francesco III a Milano, lasciando intieramente le cure dell' amministrazione al Cristiani, che gli era a lato col titolo e la carica di plenipotenziario e poscia al conte di Firmian, si diede subito, benchè già si avvicinasse per lui la vecchiaia, a menar bella vita, e lontano dagli occhi dei sudditi si ingolfò più che mai nei divertimenti e negli amorazzi, offrendo splendide feste ai Milanesi; onde fu accusato di profondere in paese straniero in lusso, in feste e nel mantener troppi soldati quei denari che avrebbero potuto giovave al suo ducato. Ma, se l'accusa è meritata, egli da Milano seppe ben vegliare su di esso, e, stando a Milano, iniziò quelle opere pubbliche e quelle riforme e favorì quegli studi per cui va lodato il suo regno. Morta Aglae Carlotta nel 1761 a Parigi, passò poi a nuove nozze prima con la Simonetta, poi con la principessa Melzi: si ritirò quindi a Varese, eretto in feudo per lui, in uno splendido palazzo di villeggiatura, dove morì quasi cieco nel 1780, avendo perduto, per esser vissuto lontano dai suoi stati, molta della benevolenza de' sudditi, e particolarmente de' Reggiani, che ebbero, vedremo, più d' un motivo per lagnarsi di lui, specialmente quando per restaurare l' università di Modena, levò a Reggio molte cattedre e al liceo reggiano i diritti di laureare. Figurarsi i Reggiani! (75).

Reggio, per essersi trasferito Francesco III a Milano, non mutò la via in cui era già entrata. Il settecento incipriato vi era ormai penetrato: la conquista, per quanto era stato possibile, era ormai compiuta. Economicamente industrialmente non era stato certo un guadagno, chè anzi la città era andata sempre più decadendo, tanto che quelle poche industrie che vi vedemmo già languenti al principio del secolo, erano ormai presso che tutte spente, e ogni giorno cresceva il numero degli oziosi e degli accattoni; colpa anche di Francesco III, che, come dicemmo, per favorir Modena, trascurava Reggio e il resto de' suoi stati. In compenso, nella beata facilità della vita, in quell'epoca di pace, la città sollevata dai mali passati si stendeva in quel qualunque benessere che le era consentito dai tempi tranquilli. Le piccole e grandi miserie che vi abbiamo trovato al cominciar del secolo, non erano, ahimè, scomparse: ma tutto si ravvivava e si rianimava: i carnevali coi corsi e le mascherate ripresero la primiera allegria, la fiera di maggio ridiventò una delle principali fiere che si tenessero, come si diceva allora, in Lombardia: e gli spettacoli teatrali furono dei migliori e più rinomati che si dessero nelle città circonvicine, gareggiando con Modena e con Parma nello sfarzo dei melodrammi e nel procurarsi attori più celebri. Così molti forestieri tornarono a concorrere alla fiera e agli spettacoli di Reggio, mentre poi molti Reggiani si recavano alle feste e ai teatri delle città vicine: onde le relazioni con le altre città si facevano più frequenti e più varie.

L' azione dei nuovi tempi appariva più palesemente nella nobiltà. Essa aveva ormai, si può dire, del tutto assunto i nuovi modi, i nuovi costumi e quella

elegante scioltezza e facilità propria della nobiltà di quei tempi, più o meno, in tutta Italia: ricevimenti, balli, faraone, biribissi, teatri, banchetti; villeggiature, mode, fogge, abiti, appartamenti tutto alla francese. Chè se, per la piccolezza della città, essa non poteva condurre a Reggio quella vita ampia, varia, brillante di lusso e d' eleganza, che dai nobili si menava, ad esempio, a Milano o a Bologna; certo faceva tutto il possibile per non rimanere al disotto: le dame specialmente, che troviamo già fornite di tutta la graziosa e libera raffinatezza, di tutta la smania di lusso e di piaceri che avevano nelle più grandi città. Così il Gorani ci descrive le dame e i costumi di Modena: « belles, jolies, remplies de graces, portant sur leur phisionomie un air de candeur qu'elles savent allier a la cordialité la plus franche, elles plaisent généralement; et plusieurs d'entr'elles font de grandes passions. J'ai vu des femmes de toutes les classes. Je les ai trouvées toutes extremement honnetes envers les étrangers. On m'a cité de leur constance des traits qui fourniraient de charmants anecdotes. Cet mot *constance* ne doit pas abuser le lecteur. Il n'est point ici question de la constance maritale, c'est une vertu si non inconnue, du moin hors de mode dans toute l'Italie.... Le sigisbeisme y est dominant: mais il n'est pas le terme ou s'arrèt la galanterie. Cette facilité est un attrait de plus pour les étrangers; c'est une amorce à la quelle très-peu ont la force de résister. Les Modenoises ont adopté une manière de rendre le salut, et surtout aux étrangers, que je n'ai vu pratiquer en aucun autre pays, et qui ne s'y introduira vraisemblablement pas. Soit dans les rues, soit dans les promenades, elles saluent à peu près comme sur nos théâtres, avec cette differencc, qui ayant le sein absolument découvert, elles semblent, par ce mouvement incliné inviter les amateurs à rendre hommage à des charmes dont elles connoisent tres bien la valeur.... Faites pour inspirer et ressentir tous les feux du bell'âge, elles sacrifient à l'amitié, à l'estime, à l'amour, à la volupté, au temperament et Plutus est la seule divinité dont elles n'encensent point les autels » (76). Pare dunque che fosse in uso il ciciheismo e che le dame modenesi non fossero un modello di fedeltà coniugale: e da Modena a Reggio poco c' è che ire, perchè il fiore della nobiltà di Reggio viveva ormai quasi mescolata con quella Modenese. Si gareggiava di abiti, di appartamenti, di pompa nei balli e nei ricevimenti, specialmente di cocchi e di cavalli: cosicchè si rovinavano i patrimoni, e nessuna, anche delle più ricche famiglie patrizie, ha potuto passare impunemente quella seconda metà di secolo.

Un centro di lusso, di corruzione, ma anche di raffinatezza e di gentilezza, era la corte della principessa Maria Teresa: una corte ben meschina; la povera principessa buona e caritatevole, ma debole e credula si era, forse a cercarvi conforto ai suoi dolori, data a una malintesa divozione, e, narra il cronista Viani, « i vili ed interessati cortigiani che l'attorniavano sotto il manto di Religlione le facevano commettere i più gravi e scandalosi fatti. La sua corte non era che un complesso di oscenità e scandalo, abusandosi così della dabbenaggine della sovrana ch' era ridotta senza licenza delle sue serve e del conte Porta a non poter disporre d'un' usata veste in regalo » (77). Ma son parole — come nota anche il nostro Bassi — certo esagerate. L' infelice principessa era colta e gentile: si occupava con amore dei libri, di musica, di cose letterarie. Intorno a lei si adunava la parte più eletta della nobiltà reggiana, e nelle sue sale si parlava di scienza, di poesia, di filosofia, si leggevano e si discutevano i libri alla moda, si recitavano drammi e tragedie e commedie o in francese o tradotte dal francese, si davano rappresentazioni di musica e canto.

Se non che, per quanti sforzi facessero, i nobili reggiani non potevano per-

dere il carattere di nobiltà di piccola città, che stava chiusa nel guscio di un piccolo stato: e di più è a notare che questo lusso, questo scialo contrastava con l'indole modesta che pur tuttavia essi conservavano e più vivamente contrastava con la limitatezza dei patrimoni: onde vi troviamo qualche cosa di sforzato e di penoso.

Nè ci consola molto più la vista del popolo ozioso, se non che i suoi costumi parchi, semplici, onesti; la sua parsimonia, il poco costo dei viveri, la quiete della lunga pace, la sua indole buona, gaia, schietta, i divertimenti frequenti gli permettevano di condurre una vita facile e tranquilla.

I benefizi dei nuovi tempi furono invece sentiti più vivamente dalla borghesia, dalla classe civile: essa ne traeva politezza e gentilezza, se ne giovava per dirozzarsi, per spogliarsi dalla goffaggine antica, pur tuttavia conservando tutta la sua onesta semplicità, tutta la modestia del suo primitivo carattere. Quella coltura storica, improntata di boria patrizia, quella pesante fioritura di canzoni morali dallo stile turgido e contorto era, col mutarsi dei tempi, venuta meno, per cedere il luogo alle raccolte lascive e civettuole nelle nozze delle dame incipriate; e i nobili ai gravi studi genealogici avevano sostituito i balli e il *faraone:* ma mentre appunto essi dissipavano nelle mode i patrimoni e l'ingegno, la borghesia invece aveva raccolto la tradizione degli studi paesani. Per essa (e fra essa sono pure da contare alcuni nobili per lo più però appartenenti alla nobiltà più modesta) abbiamo nella seconda metà del settecento quasi un risorgimento del pensiero, della coltura cittadina, una fioritura di ingegni più o meno grandi, alcuni grandissimi, onde Reggio va ancora gloriosa: e se poco potè praticamente giovarsene Reggio, che Francesco III ne converse anche in questo tutte le energie a favore di Modena, si andavano però educando nei suoi migliori cittadini raccolti nella nuova accademia degli Ipocondriaci quelle forze e quegli animi, che fecero poi quelle prove che ognuno sa nelle vicende della fine del secolo ([78]).

E bene è a dolere gravemente, che ciò fosse guastato dalle solite invidie, dai soliti maneggi, che deturparono tutta la vita reggiana; colpa essenzialmente dell'ordinamento politico: chè, nonostante l'apparente dolcezza del governo di Francesco, il suo assolutismo, la solita necessità, per esistere, di piacergli e di sottomettersi a lui e di gareggiare con gli altri di ossequio e di adulazione, castrava ogni energia individuale, costringeva gli spiriti più vivaci, che pur non mancavano, a mascherarsi di ipocrisia, e spargeva su quella letteratura una tinta monotona, una cert'aria di reazione, che nella unzione diventò anche peggiore durante i regni di Francesco IV e Francesco V e non cessò (pur restandone le tracce anche dopo) che con la caduta della dinastia estense.

La storia di Reggio, dalla pace di Aquisgrana in poi, è tutta qui: nel suo svolgimento intellettuale. Materialmente, essa non consta che di carnevali, balli, mascherate, recite, melodrammi, baldorie e luminarie in occasione di visite di principi stranieri ([79]). La corte continuò di quando in quando a radunarsi a Rivalta, dove da Milano, specialmente nei primi tempi, veniva anche talvolta Francesco III, e dava feste e ricevimenti: la nobiltà continuò a radunarsi intorno a Maria Teresa. Ercole III, successe al padre nel 1780, non fece con le sue riforme e le sue economie, che de' nuovi malcontenti. Insomma il ducato estense, nonostante il notevole splendore scientifico e letterario che ebbe in quel tempo, nonostante le felici e ardite riforme di Francesco III e di Ercole III, in grazia di quel che di coperto e di falso che vi era nella corte e in tutto lo Stato, di quella freddezza, mascherata di ossequio, che vi regnava,

di tutti quegli intrighi di quell'esagerare le minime cose, di quella piccolezza, di quella grettezza, di quel dispotico governo paterno, mellifluo sempre, quando lodava e quando condannava e che aveva alcun che di ridicolo e insieme di tetro in tutti i suoi atti, rimane uno dei meno simpatici staterelli in cui si divideva l' Italia: e Reggio non poteva sfuggirne la triste influenza. Non aggravata però dal peso della presenza della corte, benchè trascurata da Francesco III, sotto gli effetti benefici del suo governo assai più liberale e meno avido di quel di Rinaldo, e più sotto quelli della pace universale e dei tempi mutati; Reggio potè svolgere le sue forze intellettuali e la sua naturale gaiezza: e la giocondità delle sue feste, de' suoi carnevali, delle mascherate, delle sue fiere, i suoi letterati, il suo popolo buono, allegro e modesto, quell' aria casalinga e ospitale diffusa da per tutto, mentre temperano in noi l' impressione di tristezza che riceviamo dalle sue miserie di piccola città, dalla sua disastrosa decadenza economica, e la rendevano gradita ai forestieri e le procacciavano una certa rinomanza fra le città della Lombardia e fama di cultura e di gentilezza.

## II.

Bastando ciò che nel capitolo precedente abbiamo detto della cultura Reggiana nella prima metà del secolo XVIII, sarà invece opportuno fermarci un po' più a lungo su quel risorgimento del pensiero cittadino, a cui abbiamo accennato, nella seconda metà del secolo. Nè meglio possiamo esaminarlo che nell'accademia degli Ipocondriaci, che per quei cinquant'anni raccoglie in sè il meglio della vita letteraria reggiana [1].

L'accademia degli Ipocondriaci ebbe principio scherzoso e contiene nel suo nome la storia della propria origine dovuta ad alcuni allegri giovanotti ed abatini reggiani tutti sulla ventina, il dottor Giampatrizio Cagnoli, il dottore Giuseppe Ritorni, non ancora ordinato sacerdote, l' abate Bartolommeo Salandri, Paolo Gattinari, Francesco Delia, Francesco Azimondi, Giacomo Regnani, Michele Mellini, i quali nella primavera del 1747, essendo la città occupata da soldati piemontesi e tedeschi e quindi priva dei soliti divertimenti carnevaleschi e piena di malinconia, non bastando loro a cacciar la noia il radunarsi a far baldoria nella bottega di un certo Tartaglia o in casa dell'uno o dell'altro di loro; stanchi dell'oppressione della città e invitati dalla dolce stagione alla libera tranquillità della campagna, o sia anche, come vuole Luigi Cagnoli, per consolare e distrarre uno di loro, il suo omonimo, da certi dispiaceri che lo affliggevano; messo l'occhio su una rustica casetta di proprietà di una certa famiglia Berretti, posta all'ombra di vecchi alberi fuori di poco a sinistra di porta S. Croce di faccia all' Immagine tuttora esistente detta del Revellino,

(*Praediolum est quoddam, Beretanaque casa vocatur*
*Unus quod cultur binaque vacca colunt*)

la scelsero a loro ritrovo e vi istituirono una giocosa accademia, che per essere appunto composta di persone oppresse dalla noia, dall' ipocondria raccolte a fine di guarirne, intitolarono non senza arguzia degli *Ipocondriaci*. La prima

adunanza, il primo di maggio consistette in un buon desinaretto. Atteggiatisi quindi, coerenti al loro istituto, con scherzosa finzione, ad uomini seri e gravi, chiamatisi fra loro ***maninconosi ed onorandi messeri***, adottati nomi accademici che indicassero i più particolari caratteri dell' ipocondria, posto a loro capo un ***barbassoro***, battezzata la rustica casetta col nome di ***abituro***, dopo di avere in una seconda adunanza, il 3 di maggio, approvato un piano di leggi presentato da ***Memfimerunte*** (il Ritorni) ed ***Erigmatide*** (il Cagnoli) e creato un segretario (Memfimerunte), un tesoriere (Erigmatide), un presentante (***Eucrasio***, il Mellini), e un custode dell'abituro (*Chezone*, il Delia), il 6 di maggio tennero la prima adunanza pratica, il cui argomento fu: ***L' Ipocondriaco in mano del medico***, nella quale ognuno in versi berneschi propose i più matti rimedi contro l' ipocondria. Preso così l' abbrivio, le adunanze si seguirono liete e frequenti, ed argomenti furono *le lodi dell'abituro*, ***le lodi del vino***, *l'anima **dei bruti***, ***come si formino le macchie nel feto***, ***se Adamo avesse il bellico***, ***la perfidia del villano***, ***il processo della Vecchia*** e molti altri scherzevoli e pazzeschi: il barbassoro leggeva, a mo' di proemio, come costumavasi allora: un discorso in prosa, che nel nostro caso era una cicalata burlesca a riboboli! gli altri recitavano un sonetto, un capitolo, più o meno berneschi sul medesimo tema e l'adunanza finiva per lo più in un'allegra mangiata.

« È notevole, dice il Carducci, proprio su la metà del secolo una rifioritura o recrudescenza rusticale e bernesca per tutta Italia » (²). Eccone un nuovo esempio. Questi componimenti (***habent sua fata libelli***) ci sono rimasti quasi tutti, e son tanti che si potrebbe formarne un volumetto. Ne riporteremmo volentieri qualcheduno, molto più che, sebbene siano buttati giù senza lima, senza impegno, senz' altro studio che di far rider gli amici, non sono scritti però senza una certa facilità, un certo ingegno e mostrano una discreta conoscenza della lingua italiana e latina; ma come fare, se quegli scherzi grossolani e sbardellati e talora sconci, benchè scritti da pretini ed abatini, offendono sempre per lo meno la decenza? Ci proveremo a sceglierne qualche brevissimo passo: ecco il principio della cicalata dell' onorando e maninconoso messer Barbassoro *Ipolipero* (Paolo Gattinari): « Talotta l' olio cade opportunamente sulle fave, e il burro nelle chiacchiatelle, tal' altra poi il topo nell'otre e l' uccello nella ragna, e così questa volta l' è accaduta a me, ecc. ecc.... » ecco le quartine (le terzine sono incriminate) di un sonetto dell'onorando messer *Metistico* (Giacomo Regani).

Credestu mai, croio Dottor, ch' io sia
  Sì gocciolone, bacheco e zebedeo,
  Ch' i' voglia che mi prenda l' umor reo
  Della malnata grama ipocondria?
Da me so tormi di malinconia
  Con barletto spumante di lieo;
  Quando l' ho in corpo, tutto mi ricreo
  E 'l provo mio elisire e vita mia....

Ma le terzine sono incriminate. Un sonetto, anzi sonettessa del Gattinari incomincia:

Ser Barbassoro, poichè d' ubbidire
  Ai pregiati tuoi cenni mi do vanto,
  Qui son comparso, ma, qual si suol dire,
  Come la serpe quando va all' incanto.

Ecco una terzina di un capitolo contro il villano:

> In sembianze simil talora ho visto
> L' empio Giuda ritratto in fosco quadro
> Il tradimento a divisar di Cristo.

Noteremo un sonetto del Salandri di imitazione dantesca che incomincia:

> Ogni allegro pensier che alberga meco

ed un capitolo del P. Francesco Taffurelli (*Eumate*) un nuovo ipocondriaco, che narra un suo sogno foggiato burlescamente sulla visione dantesca e mette bellamente in berta Dio e il diavolo:

> . Quando (ahi funeste rimembranze!) ascolto
> Terribil voce, che in mezzo al cammino,
> Dove vai, dice, sciagurato e stolto?
> Qual merto, quai virtudi e qual destino
> Del ciel ti scorge nell' alta magione
> I raggi a contemplar del Sol divino?

Questi giovani sono poi gli stessi che scrivono per le raccolte sonetti sospirosi e lascivetti per nozze, sonetti unti e pomposi per predicatori e per monache; in ogni modo non si può, anche considerandola in relazione con l' immensa diffusione d' allora della poesia bernesca e burlevole, negare a quest' accademia una certa arguta originalità, e neanche non vedere in essa, dove non sono immaginari pastorelli belanti insieme col gregge immaginario in immaginari praticelli, ma una vera campagna, e una schietta compagnia di giovinotti manifestanti nei versi la prosaica, ma reale giocondità degli animi, non vedere, diciamo, la manifestazione cruda della vita reale del settecento in contrapposto alla falsa idealità eroica e sentimentale.

Da questo scherzo nacque la vera e seria accademia degli Ipocondriaci. Già la burlesca accademia aveva incontrato subito molto favore, cosicchè già alla fine del 1747 era cresciuta di sei nuovi soci, fra cui l' abate Don Francesco Ritorni, il conte Pio Torelli e l' abate poeta Pellegrino Salandri: e al finire del 1748 di ben diciassette, tra i quali un Vacondio, arciprete di Scandiano, il conte Achille Crispi, il conte Carlo Ritorni finalese, il nominato padre Taffurelli, minimo conventuale, il padre Giuseppe Turriani, reggente dei Servi e molt' altra onorevol gente, a cui subito nei primi del 1749 si aggiunsero fra molti altri, il Marchese Alfonso Fontanelli cortigiano e ministro, la poetessa Gaetana Secchi-Ronchi, l' abate letterato Cesare Fassoni del Finale, ecc. In grazia degli elementi troppo gravi introdottisi, avrebbe molto probabilmente finito nella noia di tutte le altre del tempo: ma il motivo che determinò la trasformazione, salvandola da questo pericolo e in pari tempo chiamandola a più alti destini, fu la notizia del ritorno del duca nei suoi stati. Lui presente, una tale accademia non poteva certo più esistere: bisognava mettersi in regola; i soci più recenti, specialmente spingevano al nuovo: la vanità, l' ambizione, l' intrigo, perpetuo vizio di Reggio, stimolavan gli animi e gli Ipocondriaci, compresi gli otto fondatori, mostrarono che all'occasione sapevano essere persone serie come e meglio degli altri. E fecero le cose per bene. Cominciarono con l' abbandonare il *piccolo ed ameno berrettano abituro*, la gioconda sede

campestre, che aveva tropp' aria di libertà, e riuscirono ad ottenere dal Comune per nuovo abituro due stanze sulla porta S. Croce (3), le quali con gravità gentilizia adornarono degli stemmi di ciascun accademico (17 Aprile 1749). Procurarono poi di entrare in buona grazia del Senato e l' invitarono (ed esso tenne l' invito) d' intervenire alla prima adunanza fatta nella nuova sede. Argomento ne furono *le Muse ravvivate all'aprimento del nuovo abituro*. Argomento dell' accademia seguente fu *la felicità che proviene da un buon governo*, cioè dal governo estense. Il 29 maggio si elessero quattro revisori che esaminassero gli scritti degli accademici, prima che il segretario desse loro licenza di leggerli nell' assemblea.

Finalmente acclamato freneticamente dal popolo, giunge il duca, gli accademici Dissonanti di Modena in tale occasione pubblicarono una raccolta di rime: i Muti di Reggio che da qualche anno erano da vero ammutoliti, sciolta la lingua, fecero altrettanto: e gli Ipocondriaci fecero altrettanto anche loro.

Anima del nuovo indirizzo dell' accademia era il conte Achille Crispi, nato a Reggio nel 1723, giovanetto, che essendo stato già paggio di Francesco III, per essersi trovato col grado di capitano all'assedio della Mirandola, era stato allora allora dal duca creato comandante delle milizie forensi di Reggio. Più che alle armi egli aveva però l' anima agli studi, particolarmente di storia patria, pei quali aveva rovistato quanti archivi e biblioteche aveva potuto e raccoglieva con gran diligenza ogni documento che a ciò potesse giovare. Riuscì così a mettere insieme una ricca biblioteca di stampati e manoscritti riguardanti la sua città: ma poi nel 1764 per un' eredità fatta, stabilitosi con la moglie a Ferrara, ove era un altro ramo della sua famiglia, volse tutto il suo zelo alla nuova città, specialmente in favore dell' università e della biblioteca ivi allora istituita da Benedetto XIV, che ne lo elesse fra i riformatori. Aprì la sua casa ai letterati ferraresi, fra i quali ebbe particolare intimità col Barotti; raccolse una ricchissima e veramente meravigliosa collezione di medaglie, e ritratti di uomini illustri italiani, di cui divisava pubblicare il catalogo, ma che andò dispersa dopo la sua morte (1782), ed aiutò largamente ed efficacemente il Tiraboschi nella compilazione della *Biblioteca modenese* (4). All'epoca di cui parliamo, egli aveva venticinque anni, ma s' era già procacciato fama di erudizione e in sua casa si raccoglievano a dotte adunanze i letterati di Reggio, mentre il grado e le ricchezze gli aprivano l' adito a corte e gli procuravano le deferenze e il rispetto degli amici. Da quando era diventato *Ipocondriaco* (20 maggio 1748), s' era per così dire, fatto dell'accademia una seconda vita; a lui si davano tutti gli incarichi, fra cui quello di storiografo dell' accademia, ed egli tutti li accettava con gratitudine; ora poi si fece, come si dice, in quattro, curò la stampa della raccolta, ci mise di suo una canzone si immagini di che tono, compose la lettera di dedica, e andò egli stesso a deporre il libro ai piedi del duca, supplicandolo di concedere all'Accademia *la sua sovrana clementissima protezione* (5). Altri accademici umiliarono poi altri esemplari della stessa raccolta al senato ed al governatore di Reggio. Ma, per mettersi veramente in regola, bisognava riformare sopra tutto lo spirito stesso dell'accademia e in questo contribuì a lato dell' interesse e del bisogno di acquistarsi la grazia sovrana anche l' indole degli studi paesani, e il soffio dei nuovi tempi. A Modena, dove erano vissuti il gran Muratori e Girolamo Tagliazucchi, nella prima metà del secolo era stata coltivata di proposito la scienza e da privati e da accademie, come quella del conte Carlo Cassio, e di Regolo Fontana, quella dei *Congetturanti*, ideata dal dottor Morando Morandi, a cui succedette come principe

il famoso Iano Plauco; quella degli *Ingannati* e quella del marchese Orsi, tutte formate d' uomini allora rinomatissimi, specialmente per la medicina, come il Davini, il Torti, Bernardino Ramazzini, il celebre Domenico Vandelli, il Provenzal, i fratelli Carlo e Iacopo Grandi. A Reggio abbiamo veduto coltivata seriamente per quei tempi la storia patria, mentre la scienza era rappresentata dal gran Vallisnieri e da altri onorevoli uomini. Invece la colonia arcadica *Crostalia* vi aveva fatto mala prova (6).

E mentre a Modena fiorivano il pittorico Giuliano Cassiani (7) ed ahimè, anche l' abate G. B. Vicini (8) così poco nelle grazie del Baretti, poeta di corte, arcade tipo d'una fecondità portentosa, d'una fantasia bizzarrissima, uguagliata soltanto dalla sciatteria dei più di quei suoi tanti poemetti, idilli, capitoli, odi, canzoni, stanze, egloghe, anacreontiche ecc.; e si apprestava a versare i suoi fiori colti al *margin venosino* la musa leggiadra e sobria, ma troppo tenue di Luigi Corretti (9); a Reggio, fiorivano appunto in questo primo lustro della prima metà del secolo quei, siccome allora si diceva, letterati e veniva maturando tutta quella schiera di giovani, che determinarono quelle specie di risorgimento a cui abbiamo accennato.

Benchè si abbia di loro anche qualche coserella poetica, non poeti, ma dotti nelle scienze sacre, nel latino, nella filosofia erano Antonio Buoncompagni, (n. 1709) professore di belle lettere nel seminario, *Filotimo* fra gli Ipocondriaci (10), Andrea Menozzi, rettore del seminario (11), Don Luigi Maioli arciprete della cattedrale e rettore dell' università: Carlo Belloni (*Tattico*) che fu poi vescovo di Carpi: il Padre Antonio Scaruffi, celebre predicatore; Andrea Rota, accademico Muto, sacerdote, professore di gius canonico, autore di certe *theses iuris canonici* (Reggio, 1761), forbito latinista, eletto poi vicario del vescovo Castelvetri; scrittore di certi sonetti e canzoni di stile solenne, ma secco e duro, che si leggono nelle raccolte (12) e monsignore Antonio Gambarini nato il 1730 da un povero muratore, uomo eruditissimo, professore di filosofia, poscia di fisica e infine di dogmatica, auditore generale della curia vescovile, protonotario apostolico, teologo di Maria Teresa Cybo, rettore della parrocchia di S. Bartolomeo, poi canonico della cattedrale, esaminatore sinodale e infine vicario generale del vescovo, succedendo a monsignor Rota, morto il 1803. Scrittore di cose sacre ed ecclesiastiche, *Doximo* fra gli Ipocondriaci, tentò con trasporto, ma invano, anche le Muse e invano sapeva a memoria tutto il Petrarca; chè egli è l' autore di quella disgraziata traduzione di Orazio, che poi il Cassoli ebbe a chiamare *cittadin poetico delitto* (13).

La sua dottrina però era grandissima, tale che la sua fama usciva dalle mura della città nativa: e il Paradisi volgendosi a un alunno di lui potè dire:

Così maestro e interprete
    Degli arcani celesti,
    Tu l' orme luminose
    Di lui seguir t' appresti,
    Che in tanta via ti pose;
Novel dell'umil Crostolo
    Ornamento immortale,
    Del cui sapere il grido
    Della fama sull' ale
    Varca di lido in lido (14).

La vecchia lirica gonfia, enfatica e barocca, benchè nutrita di succo classico, propaggine del seicento, era rappresentata da messer Memfimerunte, ossia Giuseppe Ritorni reggiano, ma nato veramente al Finale nel 1723. Aveva molto ingegno ed un' indole alacre e vivace, ma simulata e coperta. Nell' accademia di cui l' abbiamo veduto tra i fondatori, fu dei più attivi ed assidui ed era ora dei più zelanti nella nuova riforma. Si era esercitato sotto i gesuiti nel latino e nel far versi e poscia aveva fatto l' università a Modena con grande onore, riuscendo ad essere, nonostante la sua vivacità opportunamente dissimulata, il beniamino dei professori, ed in grazia della sua stessa vivacità, ricercato nelle allegre brigate dei condiscepoli. In breve, abbracciato lo stato ecclesiastico e datosi agli studi sacri, si era acquistato nome di erudito e di eccellente poeta; ed era infatti di vena fecondissima e pressochè inesauribile: fra gli Ipocondriaci, di cui fu più volte segretario e vice segretario, lesse un numero grandissimo di dissertazioni, cicalate, canzoni, odi, sonetti, terzine, capitoli, ottave, ecc. in stile serio e bernesco. Ma quando scriveva di cose serie montava sui trampoli della più frondosa retorica, in un lirismo solenne e magniloquente tra il petrarchesco e il pindarico, imbottito della più smaccata adulazione verso il principe. Mordace ed arguto (era perciò grato agli amici e il Paradisi gli rivolse l' apostrofe :

> E tu, Ritorni mio, cui tanta diero
> Di satirici sal copia le Muse....)

assai meglio riusciva nei componimenti giocosi e berneschi.

Era stato ordinato prete nel 1747, da giovine si era dato bel tempo, poscia si era volto al serio e fattosi rigido e zelante nelle cose particolarmente di religione, divenne canonico del duomo e infine vicario generale del vescovo. Fu senza dubbio uomo dotto, tenne in sua casa circolo di letterati ed a lui si deve in molta parte la fondazione della biblioteca di Reggio ([15]). Come poeta, allora, con quelle sue solenni canzoni, andava per la maggiore ed ha componimenti nelle principali raccolte del suo tempo. Egli è certo fra i verseggiatori reggiani il più propriamente arcadico, sebbene appartenga alla maniera vecchia e nulla abbia di comune col nuovo rimbombo frugoniano: nè come uomo la sua figura è fra le più simpatiche fra i reggiani di quel tempo ([16]).

Più sobrio, più arcadico nella nuova maniera melodica, sebbene nato molto prima del Ritorni, intorno al 1710 era Don Giovanni Denti ([17]), prima alunno poscia, ancor giovanissimo, per la sua indole dolce e seria, prefetto indi maestro di umanità e finalmente nel 1750, anno dell' erezione del collegio, rettore del seminario di Reggio. Tutta la sua vita spese nell' istruzione dei giovani da cui sapeva farsi amare, cui instillava l' amore dei classici, per cui componeva prefazioni, cantate, drammi che poi i seminaristi recitavano. Per loro scrisse il *dizionario dei modi di dire del vernacolo reggiano* che poi aumentato di altri mille vocaboli dall' abate Alai e arricchito ancora dal dottor G. B. Ferrari, fu dato alle stampe nel 1832 col titolo di *vocabolario italiano reggiano*. Morì, dopo di aver amministrato con gran prudenza il seminario per 45 anni, nel 1795. Il conte Francesco Cassoli, che era stato suo scolaro, ne recitò già maturo un elogio commovente per il grande affetto, per il dolore vivo e profondo che vi spira per entro, nè è possibile dubitare della sincerità di quella semplice eloquenza, nè non partecipare al rispetto, alla riverenza del Cassoli verso il venerando suo maestro.

Dalla scuola di Giovanni Denti, prudente, saggio, mite la cui vita occupa quasi tutto il secolo, uscirono poi tutti i generosi ingegni che vennero dopo, educati da lui alla sobrietà del gusto ed alla sincerità della forma; e ne abbiamo l'esempio migliore nella lirica dello stesso Cassoli. Sulle sue orme camminò Don Giovanni Grassi, maestro di lingua italiana e latina, autore di eleganti versi latini, e, anche di più, Domenico Antonio Pacchioni, la cui famiglia nobile, ma impoverita, aveva fin dal '500 dato tanti letterati ed artisti. Nato solo nel 1731, ma d'ingegno precoce così che nel 1750 a soli diciannove anni era già maestro nelle scuole del pubblico e dava ripetizioni private di latino, francese, storia e geografia, riuscendo a guadagnarsi la vita; studiosissimo dei classici latini, di Virgilio e d'Orazio e in particolar modo di Catullo che prediligeva, traduceva ed imitava; scriveva sobrii versi latini e italiani, specialmente sciolti ed endecasillabi catulliani, il suo cavallo di battaglia. Era poeta fecondissimo, nè v' ha raccolta importante del suo tempo in cui non si legga alcun suo componimento. Valente anche nello stile epigrafico, fu scelto dal senato a comporre l'iscrizione in lode di Francesco III, che fu posta nell'atrio del palazzo del Pubblico e distrutta poi nel periodo repubblicano. Trasse vita modesta e tutta consacrata agli studi e all'insegnamento: eletto rettore del collegio de' nobili a Parma, col titolo e le prerogative di professore dell' università parmense ([18]), vi dimorò qualche anno; ma presto tornò alla città nativa e riprese l'umile insegnamento, finchè nel 1781 — nominato senza effetto bibliotecario della nuova biblioteca — fu dal dicastero degli studi di Modena creato — per proposta e sotto la presidenza di Agostino Paradisi, — prefetto generale delle scuole di Reggio e morì nel 1814 di 83 anni, dopo di aver sopportato con pazienza una moglie peggio che importuna e noiosa ([19]).

Di gran lunga superiore, come poeta, è l'accademico Eudemone, cioè l'abate Pellegrino Salandri ([20]), benchè l'opera sua si sia svolta quasi intieramente fuori della sua città. Nato il '23 (30 aprile) da povera famiglia, era stato educato insieme col fratello Bartolommeo da una persona pia ed agiata di beni, nel seminario di Reggio. Vi si era laureato in teologia, ma coltivava con più amore la letteratura e la poesia, nella quale si dilettava di improvvisare. Scelto dal Cristiani, amministratore degli stati estensi durante l'ultima guerra, a maestro de' suoi figli, era andato seco quale segretario a Milano, dove aveva contratto famigliarità coi Verri, col Beccaria, col Parini, col Passeroni, col d'Agudio, col Tanzi, con Teodoro Villa e partecipato alla riforma dei *Trasformati*. Finalmente il Cristiani, che l'aveva condotto seco a Torino, a Parma ed a Roma, gli ottenne dal governo imperiale l'impiego di primo ufficiale nella prima segreteria di Mantova. A Mantova passò anni tranquilli, finchè, quando vi fu creata la celebre accademia di scienze e lettere, il Salandri ne fu eletto segretario perpetuo e in questa carica e in quella di segretario del tribunale arcadico, morì nel 1771 di 48 anni, per essersi rovesciata la carrozza che lo trasportava alla sua villetta suburbana. « Fu poeta fecondo e scrisse, specialmente pei principi Estensi e per Maria Teresa, odi, canzoni, poemetti e sopratutto sonetti; ne scrisse cinquanta per le nozze di Pietro Leopoldo Granduca di Toscana con Luisa Borbone di Spagna; nei quali descrisse e narrò il viaggio della sposa per le diverse città con fermata a Mantova fino ad Innsbruck e i divertimenti e il ritorno degli sposi in Italia per Mantova a Firenze, e le glorie e le speranze, ecc. Meglio per nozze in Mantova della Marchesa Teresa Castiglioni espose in dodici sonetti una *Galleria di donne illustri*, nella quale a una greca o romana fa regolarmente riscontro una barbara, Maria d'Austria a Cor-

nelia madre dei Gracchi, Cristina regina di Svezia (non senza meraviglia, penso, di tutti e due) a Veturia. Meglio ancora, per le stesse nozze, verseggiò in 35 sonetti prima e con più spirito che i poeti della raccolta bolognese per il Lambertini *Le nozze secondo i riti degli Antichi*, de' quali sonetti alcuni sono, per raffigurazione plastica, belli. Ai nostri vecchi piaceva più di tutti quello che descrive il sacrifizio :

Questo bosco e quest' ara a te consacro,
  Santa madre d'Amor, Venere bella,
  Ecco intorno al pietoso simulacro
  L'amaraco, la persa e la mortella.
Ecco il sal puro; ecco il lustral lavacro,
  La candida odorifera facella,
  E il coltel, che compiuto il rito sacro,
  La bianca sveni ed innocente agnella.
Or cinta il crine dell' idalie rose
  Vieni, e del nume tuo spargi l'altare,
  Bella unitrice de le belle cose;
Chè coppia non vedrai d'alme più chiare,
  Se non riede il garzon che in duol ti pose,
  Se non torni tu stessa a uscir del mare.

Ma per graziosa agilità nelle mosse forse che non gli cede questo, che è la presentazione e la preghiera della sposa al tempio di Giunone:

Cinge il ceruleo manto, il capo infiora,
  Riveste il breve piè, vela le ciglia,
  Licori, e il piede e il velo a lei colora
  La diletta a Giunon vaga giunchiglia;
E al tempio della dea, cui Giove onora,
  Pensosa e taciturna il cammin piglia,
  E ovunque move, la ridente aurora
  Ch'esca dal balzo oriental somiglia.
Al sacro limitar ferma le piante,
  E il pio ministro, che per man la prende
  La riconforta e guida all' ara avante.
Là le supplici palme al cielo tende,
  E mostra agli atti e alle parole sante
  Che di là solo ogni soccorso attende.

E per animata verità storica può anche piacere quest' altro, che rappresenta l'entrar della sposa nella casa del marito secondo la costumanza romana:

Chi sei? — Caia son io. — Vieni e seguace
  Gaudio in questo ti sia nuovo soggiorno — :
  Dice il custode, ella risponde e pace
  Spira dagli occhi e dal bel viso adorno.
Fregia l'uscio di bende, e con sagace
  Man l'olio versa a' cardini d'intorno:
  Pronto è il fanciullo per ghermir la face,
  Che non rapita le saria di scorno:

Entra, donna immortal, ma deh! che il saggio
Virginal piede il limitar non tocchi:
Sai qual'alto n'avresti un giorno oltraggio.
Ma già in meno che stral d'arco si scocchi,
Lanciossi entro la soglia, e al suo passaggio
I cardini si alzar, benchè non tocchi » ([21]).

Egli è però da considerarsi, più che altro, come poeta sacro, e specialmente per *le lodi a Maria*, ossia una serie di sonetti, uno per ciascuna delle litanie della Madonna. Il Ticozzi gli concede la lode di aver occupato un distinto posto tra i sacri poeti cristiani, per aver saputo verseggiare con brio e con la nobiltà conveniente a sacro argomento senza il sussidio della favola ([22]), tanto che il De Marchi lo annovera fra i precursori del romanticismo ([23]). Prospero Viani nel suo bello stile prezioso così scriveva di lui nel 1842: « fu.... polito ingegno e l'amor suo diede alla poesia.... Ebbe e meritò elogio dal suo secolo come d'ingegnoso italiano, di poeta degno ed elegante, il quale onore porto speranza che gli duri ancora, perchè la sua memoria è ancora in molta lode. E' fu dei primi a tirare la poesia a officio morale, a farla strumento di civile educazione...; ma sebbene grande e superiore agli altri del suo tempo, io nol direi singolare. Uomo degno delle lodi di Gaspero Gozzi e degli affetti de' buoni e de' suoi, perchè poetando cercò di congiungere l'utilità alla dolcezza.... » ([24]). Era infatti rimasto in onore e non solo ebbe lodi sperticate dal Quadrio prima e poi dal Tiraboschi, ma il Lombardi lo proclamava insuperabile quando già erano usciti gli inni del Manzoni. Anche il Foscolo lo annovera fra i più insigni sonettisti italiani del suo secolo, insieme col Frugoni, il Cassiani, il Mazza, il Monti, il Rossi, il Minzoni, il Parini, l'Alfieri e sè stesso, e ne cita un sonetto sul passaggio del console Flaminio sulle onde del Trasimeno, che però agli editori dell'edizione foscoliana del Le Monnier è rimasto introvabile ([25]). Recentissimamente un giovane studioso trova in lui « attitudine al poetare e vena copiosa » e aggiunge che « talora usò non indegne forme d'arte »; ma vi riscontra pure (nè certo avrà durato fatica) « il convenzionalismo arcadico, che talora lo allontana dalla sobrietà delle immagini e dall'efficace semplicità della rappresentazione poetica » ([26]). Nel ritratto stampato nell'edizione delle sue poesie fatta a Reggio dal Torreggiani (1824), ci appare grasso, con la faccia piena e contenta, da uomo che sa vivere e ingrassare; ma non mancava l'animo suo di gentilezza. « Ho veduto assai volentieri — scriveva il Gozzi a Caterina Dolfin — un abate grassotto, tutto sudato e che sbuffando dal caldo, si ricordò d'esser poeta e recitò con dolcissima voce una canzone anacreontica a mia moglie, la quale dal suo lato attendeva di dire qualche cosa anch'ella, ma non fu a tempo, perchè l'abate si dimenticò di avernela poco prima pregata a recitare e quando terminò la sua non ne parlò più » ([27]).

A Roma era stato accolto nell'Arcadia col nome di *Alceste Priamideo;* nelle odi egli segue la maniera secca e sostenuta, che sarà propria specialmente della scuola oraziana reggiana: così, ad es., in quella per morte di Giuseppe Maria Imbonati

Oh qual discorde metro
Diè il fato a noi mortali!
Chiamo i miei giorni indietro

Ma già tarpate han l'ale:
Mille solo un momento,
E nebbia in pugno al vento

e nell'ode all'agricoltura, dove i versi sono alquanto migliori:

Flora all'april ti chiami,
Cerer fra l'aurea spica,
Pomona sei fra i rami
D'arbore agli orti amica,
E sono ariste, fior, racemi e pomi
Sacri a te sempre in variati nomi (28).

Il fratello del Salandri, l'abate Bartolommeo (*Crotalo*) era specialmente dotto in teologia, non però che non sapesse scrivere versi di gusto sobrio e corretto (29).

Anche fuori di patria (come allora si diceva) visse il marchese Antonio Fontanelli, accademico Ipocondriaco, personaggio di gran nobiltà, che però si allontana dagli altri per tendenze moderne di gusto ed elegante coltura signorile. Fornito di molto ingegno, conoscendo oltre alle lingue classiche tutte le principali lingue moderne aveva, viaggiando l'Europa, visitato le corti di Francia, d'Austria, d'Olanda, d'Inghilterra e degli stati italiani, e conosciuti i luminari del suo tempo, come Voltaire, Fontenelle, Mapertuis, Newton, Apostolo Zeno: governatore, sotto Rinaldo — che l'aveva tenuto al battesimo — di Massa e Carrara; incaricato da Francesco III della direzione del governo durante l'ultima guerra di successione, e poscia, insieme col ministro Sabbatini e con Domenico Vandelli, sopraintendente alla costruzione della gran strada fra Modena e Massa a traverso gli Appennini, questo gran signore, questo gran personaggio amava sinceramente gli studi: aveva raccolto una ricca biblioteca, e raccolse pure in sua casa un'accademia scientifico-storica a Modena. Ed era ascritto a tutte le principali accademie d'Italia. Suo principal diletto però era il teatro, ed amò egli stesso prodursi sulle scene dei teatri gentilizi reggiani e Modenesi, (la sua fama di attore tragico giungeva perfino in Francia) dilettandosi anche ad ammaestrare i giovani nell'arte del declamare; e tradusse molte tragedie dal francese, il *Maometto,* l'*Alzira*, il *Bruto*, la *Zaira*, la *Berenice*, la *Merope,* il *Cesare,* la *Roma salvata*, l'*Olimpia* del Voltaire, il *Nicomede* e il *Polliuto* del Corneille, *I Fratelli Nemici*, il *Mitridate* del Racine, il *Varrone* del Visconte de la Grâve, *Il Conte di Warrich* del La Harpe (30).

E altri mille potremmo ricordare, scrittori di sonetti e di canzoni, persone d'una certa coltura, come il canonico conte Ottavio Crispi fratello del conte Achille, *Eulogiano* fra gli Ipocondriaci, che fu poi autore di certe osservazioni filologiche intorno alla vita e al martirio di S. Giulio (31), Simon Felice Casoni (*Catatribo*) buon poeta bernesco (32); Giovanni Gatti (*Filologo*), molto studioso di latino, greco ed ebraico, facile e sobrio poeta latino e volgare e distinto medico (33): Vincenzo Regnani « uomo di sode dottrine, in grandiosissima stima de' dotti in quel tempo » (34); mentre altri reggiani, specialmente ecclesiastici, predicatori e gesuiti, facevano onore alla loro città, procurandosi fama di dottrina e d'eloquenza, quale il Padre Iacopo Belli (35), l'abate Pier Antonio Zannoni (36), il padre Luigi Marzali (37), il padre Franceschi, il giureconsulto Francesco Bertolini (38).

Vi era dunque a Reggio, in complesso, come in tutte le cose, anche negli studi un certo che di sobrio, di composto, di modesto: pochi sospiri per Fillide; meno scampanamenti frugoniani; amore e studio sincero dei classici, tendenza a tutto ciò che è utile e serio; d'altra parte non mancavano in Italia esempi di accademie scientifiche e serie. È ben vero che l'Algarotti, giudice competente, parlando delle accademie in genere, dice che esse: « si radunavano una volta l'anno a far lezioni sopra quesiti che non sono per lo più da proporsi, o in occasione di certe feste a recitar versi che durano quanto i razzi che si tirano nelle feste medesime.... » (39); ma queste stesse parole servono insieme a mostrare che nelle accademie non si recitavan solo sonetti e madrigali, come è generale opinione. Infatti, per non parlare di quelle *veramente scientifiche* e che spesso si limitavano allo studio di una sola scienza (come ommettendo le famose, erano ad esempio quelle di Modena da noi accennate), anche le accademie letterarie, anche le più oziose, che non fossero colonie arcadiche, trattavano spesso argomenti letterari e spesso anche filosofici, storici e teologici, e talora anche scientifici. Non ci dilungheremo in esempi; ne citeremo solo alcuni di quelli che abbiamo sotto mano, senza andarli a cercare. Per tacere del notissimo *Sibillone* e della non meno nota Accademia dei *Granelleschi*, della Società Palatina di Milano e dell'Albrizziana di Venezia, a Ravenna, nell' Accademia degli *Ombrosi* istituita dal conte Pasolino Pasolini (1691) « si proponeva ogni volta un punto di difficoltà di Storia Sacra e Profana da decidere, ognuno dicendo brevemente il suo parere » (40). Nell'accademia dei *Censurati* dal principe « si proponeva un problema, sopra al quale dovevano discorrere due accademici, uno in difesa della parte affermativa, e l'altro della negativa: indi si concedeva licenza agli altri accademici di recitare componimenti poetici: questi problemi erano sopra qualunque materia sacra, profana e storica, filosofica, politica e poetica » (41). Dal 1731 alcuni uomini dotti, in casa del cav. Francesco Della Torre, (dopo poi in casa del march. Cesare Rasponi), agitavano « i punti più ragguardevoli della storia sì sacra che profana, della universale Erudizione e delle questioni più nobili della moderna filosofia. Ma perchè nel principio tale adunanza facevasi senza un preciso determinato metodo, stabilissi in appresso che in primo luogo in ognuna delle accennate sere sul bel principio legger si dovesse qualche trattato, che spezialmente l'italiana Poesia riguardasse. Il primo a leggersi fu la celebre tanto perfetta Poesia italiana dell'eruditissimo proposto Muratori, di cui dopo essersi lette diverse pagine, recitavasi da uno di quei che intervenivano a questa Radunanza una Lezione o Ragionamento sopra qualche materia di cui eragli più a grado di favellare.... si leggeva ancora qualche cosa di Dante, del Petrarca e di qualche altro rinomato Poeta » (42).

A Bologna, la città delle accademie (oltre non poche veramente scientifiche, come quella del Davia che si occupava di materie filosofiche, quella degli *Animosi*, di materie fisiche e matematiche, la *Marchesiniana* di Medicina (1754), l'accademia della *Traccia*, in casa di Geminiano Montanari, di argomenti di matematica e fisica) vi era quella degli *Ansiosi* che si occupava di critica letteraria, e quella dei *Vari*, che si intratteneva di filosofia, storia e belle lettere (43); ai *Vari* l'abate Taruffi ebbe a proporre i due seguenti temi: *Qual de' tre ultimi secoli, compreso anche il presente* (il XVIII), *abbia più giovato al progresso dello spirito umano. In che consista lo spirito filosofico* (44). Nell'accademia dei *Ricoverati* di Padova fu proposto, dal grande Antonio Vallisnieri, il tema: *Se le donne si debbono ammettere allo studio delle scienze e*

*delle arti nobili*. Un'accademia filosofica letteraria fu fondata dalla contessa Clelia Grillo Borromeo e vi facevano esperimenti il Grandi e il medesimo Vallisnieri ([45]); e potremmo continuare le citazioni, ma ci accorgiamo che quelle che abbiamo portato son già troppe. Pure non ommetteremo la società letteraria istituita a Milano dal conte Carlo Archinti già fin dall'anno 1702, formata di soli nobili, che aveva per oggetto di occuparsi di tutte quante le scienze e le discipline, nella quale, per facilitarsi il compito, gli accademici si erano divise fra loro le province dello scibile, e ciascuno in giorni stabiliti svolgeva costantemente la materia a lui assegnata, « alter, dice l'Argelati, Matheseos praecepta et inventa recensens; militarem alter architecturam illustrans; alii Philosophica principia et experimenta, aut naturalem historiam exponentes: alii italicae poetices initia et vicissitudines ac gentium primordia et mores, geographica confinia atque his similia explicantes » ([46]). Questo è qualche cosa di più che il recitar sonetti: era la tradizione delle accademie letterarie e filosofiche del secolo XVI che, modificata secondo i tempi mutati, continuava a fiorire nel secolo XVIII.

Ma alla tradizione del passato e all'esempio de' contemporanei, allora si aggiungeva ben altro. « Da vero quelli anni intorno al 1750 furono il momento dello scatto alla trasformazione della vecchia letteratura monarchica ed ecclesiastica d'Europa. Appunto nel 1752 era lietamente accolto su 'l teatro del re a Versaglia *L'indovino del villaggio*, poesia e musica di Gian Giacomo Rousseau, il quale su quella società così contenta e sicura aveva già lanciato nel 1849 il *Discorso contro le scienze e le lettere*, e si preparava a mandargli dietro nel 1753 il *Discorso sull'origine dell'ineguaglianza tra gli uomini*. Nel 1748 era uscito *Lo spirito delle leggi;* nel 1751 *Il secolo di Luigi XIV*; Montesquieu e Voltaire designavano già in faccia al buio del democratismo radicale l'iride d'un liberalismo eclettico. Nel 1749 si cominciò a stampare la *Storia naturale* di Buffon e l'evangelio della nuova fede, la scienza, fu cominciato a bandire dall'*Enciclopedia* nel 1751. Una nuova letteratura la tedesca, potente per ingenuo vigore di tendenze, attraente per vaghezza strana di forme mischie, annunziava le sue più feconde manifestazioni, la poesia e la critica, nel 1748 coi primi canti della *Messiade* di Klopstoch, nel 1753 con le favole di Lessing. E dalla vecchia Inghilterra, il cui recente classicismo sotto la regina Anna avea ammiratori e traduttori fra noi, spirava sotto il regno di Giorgio II una corrente di sentimentalismo precursore, e si annunziavano all'Europa annoiata degl'in-folio e dell'epopea le future forme dominatrici: il giornale, con l'*English Chronicle*, nel 1747: il romanzo con la *Clarisse Harlowe*, nel 1748 » ([47]).

I Reggiani di tutto questo non avevano certo una conoscenza diretta: ma il rinnovamento era come nell'aria e misteriosi correnti passavano con ignoti fremiti per tutta la società. Non andò molto infatti che anche in Italia la trasformazione di tutto il passato incominciò generale e profonda. Gli Ipocondriaci sotto tutte queste influenze paesane e straniere, vecchie e nuove, costituiti com'erano ormai di preti e di professori e di giovani educati alla serietà, alla devozione, alla sommissione, all'osservanza, e insieme accesi d'emulazione e di desiderio di fama e d'onore, dato un addio risoluto al passato, agli scherzi giocondi, agli allegri pranzetti e concepita nientemeno che la magnanima idea di « eternarsi per la via d'onore » e di « bellamente conseguire quella gloria a cui se a forte operar non accingasi, vivendo una vita molle e neghittosa. non si perviene giammai », « con maturo accorgimento » eressero anch'essi la

loro in accademia scientifica; e, fatte nuove costituzioni, stabilirono per l'avvenire di trattare nientemeno che queste materie: *storia sacra, cronologia dei tempi, controversie dei fatti, storia dei pontefici, storia dei canoni, storia dei concili, storia delle eresie, storia naturale, i sistemi del mondo, geografia, anatomia, optica, mineralogia, storia profana, storia delle monarchie, storia della patria, delle leggi, delle lingue, della poesia, della favola, dell'arte.* Le altre innovazioni nelle nuove costituzioni sono puramente formali: si faranno ogni mese due accademie scientifiche, la prima accademia poetica d'ogni anno sarà in lode dell'Immacolata Concezione presa a protettrice celeste dell'accademia; il protettore terreno sarà S. A. R.ma il duca, in onore del quale si terrà l'ultima accademia poetica dell'anno. L'estate l'abituro sarà chiuso, il barbassoro sarà eletto a sorte di mese in mese, due consultori provvederanno al buon ordine dell'accademia: i revisori veglieranno sugli scritti e sull'accettazione dei nuovi accademici e tutti questi, insieme col tesoriere, lo storiografo, il segretario e custode dell'abituro, formeranno come una giunta, un consiglio privato che sbrigherà gli affari minori dell'accademia. A stemma è scelto *Nettuno* col verso dantesco per motto: *Seconda l'affezion che a dir ci sprona.* Si mutò infine il significato del titolo dell'accademia in questo curiosissimo modo: « Veggendoci privi allora [così al duca nella lettera di dedica] dell'amabil sovrana vostra presenza, oh come sconsolati ce ne stavamo sommamente ed afflitti [!]. In così dure circostanze di tempi, pensammo col trattenerci fra le amene Muse, di trarre alla mestizia nostra qualche alleviamento, e però assembrandoci in solitario villereccio abituro, or colle meste rime piangendo [!] or co' più fervidi auguri sospirando il felice vostro ritorno, davamo sfogo alle giuste nostre afflizioni ». Così le costituzioni degli Ipocondriaci poterono essere umiliate al duca dal conte Crispi, Argocremato, che in premio del suo zelo fu eletto storiografo dell'accademia a vita, come fu acclamato accademico col nome di *Democare* il modenese Gio. Francesco Renzi, segretario dei *Dissonanti* che aveva esaminato le costituzioni e ne aveva riferito al duca con parole di lode.

Costituitasi così l'accademia in modo da rispondere a tutte le esigenze della vita reggiana, salita a serietà di istituto scientifico, con stemma e costituzioni, accettata sotto la protezione sovrana, prese d'un tratto uno slancio meraviglioso: l'approvazione del duca parve il segnale, perchè tutti andassero a gara per esservi iscritti; il numero dei soci salì d'un salto al centinaio (nel 1750 gli accademici erano 135) e continuò a salire con una rapidità vertiginosa: in una seduta si fecero fino a trenta aggregazioni. L'accademia accoglieva in sè tutti quelli non solo di Reggio ma degli stati estensi che avevano in qualche modo diritto al titolo di letterato, tutti i nobili, tutti i parroci della città, delle campagne, tutti i professori dell'università, del collegio, del seminario, tutti i medici, tutti i dottori, i teologi, i canonici, molti reggiani dimoranti fuori di patria; furono Ipocondriaci Laura Bassi e Ludovico Muratori, poco prima della sua morte: venivano domande di aggregazioni da Roma, da Firenze, da Milano, da Bologna, da Ferrara, da Mantova, da Venezia; in breve l'accademia acquistò l'importanza d'uno dei primi istituti della città.

Naturalmente, dei nuovi Ipocondriaci molti appartenevano già all'accademia dei Muti, l'altra, la vecchia accademia di Reggio, che non teneva ormai che poche adunanze, cui pochi soci intervenivano. I vecchi Muti però, personaggi gravi e solenni, videro assai di mal occhio gl'Ipocondriaci costituirsi e salire in un subito a tanta altezza da rivaleggiar con loro medesimi, se già non li avevan superati, e con anche maggior dolore vedevano i più fra loro (specie i

giovani) essendo anche Ipocondriaci, trascurare i Muti e dare all'altra accademia tutta la loro attività. Cominciarono col brontolare, poi col lamentarsene apertamente; infine umiliarono una supplica al duca, spiegando alludere il nome di Muti a due miracoli della Madonna della Ghiara, ed essere quindi irreligioso il mutare questo nome, cosa che avverrebbe lasciando che l'accademia degli Ipocondriaci, mancati i pochi vecchi Muti, assorbisse lentamente la loro; domandavano perciò senz'altro la repressione degli Ipocondriaci. Non potrebbe immaginarsi domanda più ingiusta, ma era firmata dal conte Carlo Bellincini, capo dei Muti, dal conte Orazio Sacrati, dal conte Giuseppe Maria Fogliani, che fu poi vescovo di Modena, dal vicario vescovile Andrea Rota, dal conte Alfonso Signoretti e da altri nobili e gran dignitari di Reggio. Poteva il duca scontentarli? rispose al governatore che trovasse *qualche espediente che fosse di soddisfazione e convenienza degli accademici supplicanti* (22 dicembre 1749). Figuriamoci come rimanessero gli Ipocondriaci; ma ebbero un bel difendersi con una lunga ed assennata lettera al governatore e sostener vigorosamente le loro ragioni: i Muti replicarono (9 marzo 1750) ed accusarono gli Ipocondriaci nientemeno che di *particolar impegno di libertà*, chiedendo al duca, per grazia, di intimare a tutti coloro che erano insieme Muti ed Ipocondriaci, di determinarsi o per l'una o per l'altra accademia. Era per gli Ipocondriaci un esser cacciati dall'accademia dei Muti; ma invano si sdegnarono, pregarono, scongiurarono e mandarono perfino Epeneto e Menfimerunte a' piedi del duca. Il sacrifizio dovette esser consumato (1751). La vittoria de' Muti si ridusse però alla soddisfazione avuta; che, abbandonati da quasi tutti per gli Ipocondriaci, rimasti veramente in pochi vecchi, non reggendosi ormai che di onorate memorie, dopo questo loro atto catoniano si spensero veramente, quale conveniva a muti, nel silenzio. Ebbe così fine questo piccolo episodio di quella gran lotta tra il vecchio e il nuovo, tra il passato e l'avvenire che riempie tutta la storia, ma che fu viva specialmente nel secolo XVIII e sopra tutto poco dopo la sua metà.

Scomparsi i Muti, che rappresentavano il passato, gli Ipocondriaci seguirono trionfanti la via ormai sgombra verso l'avvenire. I giovani specialmente, compresi dalla gravità della loro missione, del decoro dell'accademia e della città, vi dedicavano tutte le loro forze più belle. Le accademie poetiche, quasi tutte del resto assorbite dalle feste della Concezione, del Natale, della Pasqua, del genetliaco del duca, avevano assunto argomenti serii, come: *l'utile della navigazione*, *i vantaggi dell'agricoltura*, *l'utile della favola*, *qual sia la maggior felicità nel mondo*, *l'utile della pace*, ecc. e solo di quando in quando un qualche barbassoro aveva il coraggio di assegnare temi scherzosi sempre però gentili e temperati, quali: *l'ignoranza della toeletta*, *la rettorica delle donne*, *i capricci degli uomini*, *la Musa alla bottega del caffè* e persino, con imitazione della nota raccolta milanese, *le lodi della sultana, cagna della Marchesa Albertazzi di Mantova* e simili. Ma, ciò che ha ben maggiore importanza, (poichè la poesia nel cambiamento non ci aveva certo guadagnato, ridotta ora o a rettorica convezionale sui triti argomenti o a noiosa poesia didascalica) si andavano svolgendo gli argomenti che essi chiamavano scientifici. Essendosi gli accademici per proposta di Memfimerunte, Polidacride e Crotalo (29 Novembre 1749), divise fra loro le materie da trattarsi, Argocremato vi leggeva la storia della patria, Memfimerunte quella dei canoni, Crotalo quella dei pontefici; Eulogiano (il canonico Ottavio Crispi) vi discuteva d'ottica; Epeneto (Giuseppe Borni) vi svolgeva la storia delle monarchie; Eucherio (conte Palù)

quella delle eresie, Filelleno (Lotaringo Trebbi, bolognese) quella dei concili; Polidacride trattava la cronologia dei tempi, Eucrasio la storia delle lingue, Teofofo (Antonio Trolli) la storia della medicina; Campilo (Giacomo Antonio Ameschi), trattava di anatomia, Adelfico (Girolamo Montanari) di statica, Filarcheo (Gius. Regis, di Modena) di liturgia sacra, ecc. Magnifica enumerazione di altissime materie; ed anche più meravigliosa è la disinvoltura, la franchezza imperterrita, con cui, in tanta povertà di cognizioni scientifiche e d' esperienza, quei giovinotti abbracciavano e percorrevano tutto lo scibile. Basta però guardare ai titoli delle singole dissertazioni per persuaderci che specialmente nei primi anni non si faceva che trasportare nell' accademia quello che si insegnava o si imparava nel liceo e nell' università: la vecchia scienza coi vecchi metodi. Ecco qualche titolo degli innumerevoli argomenti di materia sacra: *Se Adamo ed Eva uscissero vergini dal Paradiso Terrestre e se facessero penitenza de' loro peccati.* (Elogimio, Gio. Denti... 23 novembre 1751), *Sui particolari concili tenutisi dai cattolici come dagli ariani dopo del gran concilio primo Niceno fino alla convocazione del Sacrosanto Concilio Sardicese* (Telotipo, 27 gennaio 1751); *Delle eresie insorte dal principio del secondo secolo sino alla metà dello stesso* (Eucherio, 2 marzo 1752); *La prima messa celebrata nella chiesa* (Filarcheo, 13 luglio 1752). Quanto alle altre materie, ecco altri titoli, che però ricadono sempre nel medesimo ambito sacro: *Storia delle monarchie egizie dall' anno 3479 all' anno 3947 del mondo*, Epeneto (16 marzo 1752); *Che la confusione delle lingue non fu nè naturale nè casuale.* Eucrasio (20 aprile '52); *Se gli anni dall' esodo alla fondazione del tempio di Gerusalemme fossero 480 o 580*, (Cronologia dei tempi, Polidacride 4, gennaio 1753); *Se si possa precisare il numero delle lingue che nacque dalla confusione di Babele*, Eucrasio (5 aprile '53); *Origine dell' idolatria* (Mecaste, Bernardino Besenzi, 3 gennaio 1754); *Se l' epoca della schiavitù di Babilonia cominci col primo anno del regno di Nabucco*, Polidacride (1° febbraio '54) ecc. Per la medicina, anatomia ecc.: *De' progressi della medicina dalla divisione delle genti fino ad Ippocrate* ecc. e alcune curiose dissertazioni di Eterico (G. B. Arrighi Romano) *sulla forza della fantasia*, *qual parte vi abbia l' anima ragionevole*, *quale gli umori del corpo e quale sia il di lei uffizio* ecc. Non mancavano talvolta anche gli arditi tentativi di affrontare i nuovi problemi scientifici: Eulogiano dimostrava *la forza della luce colli esperimenti ottici* (14 aprile 1752), poi trattava *dei fenomeni della luce nelle aurore boreali;* Campilo trattava *delle parti contenenti l' organo dell' udito* (18 Maggio '52); Adelfico (il Montanari, lettore di filosofia, disputando in cinque dissertazioni sui tre dialoghi dello Zanotti) della dimostrazione *delle ragioni o sieno proporzioni delle forze moventi* (15 giugno 1752).

L' Accademia, convien riconoscerlo, fatta quasi un organo della vita cittadina, era così una palestra dove i giovani si addestravano e si distinguevano; dove i già rinomati coglievano nuove palme; dove i nobili, i grandi trovavano un allettamento alla loro vanità; e certo contribuiva efficacemente, in special modo fra i giovani, a tener viva con l' emulazione l' attività, l' amore, la serietà degli studi, impedendo che si traviasse dietro alle frugonerie, alle smancerie arcadiche. La città, orgogliosa della propria accademia, vi prendeva parte viva e diretta; ed essa ne accoglieva e rispecchiava tutta la vita intellettuale e morale. Intanto cresceva di decoro; il 2 aprile 1750 aveva trasportato il proprio *abituro* invernale in una sala gentilmente offerta in casa

sua, insieme col fuoco e l'illuminazione, dal coaccademico Argocremato (la casa Crispi era l'antica casa Affarosi in via Stufa; poi fu dei Grisanti): il 19 Novembre del medesimo anno aveva fatto stampare le proprie costituzioni: il 2 Luglio 1751 oltre al segretario si elegge anche un pro-segretario e si incomincia a far stampare ogni anno un foglio o programma della adunanze dell'accademia, che si affiggeva alle cantonate e si mandava al governatore, al vescovo, e ai principali personaggi della città: il vescovo Castelvetri il 15 marzo 1751 l'aveva invitato nel suo palazzo a celebrare la propria elezione al seggio vescovile. La fama di tanto sapere s' estendeva lungi dalle patrie mura: Eustachio Zanotti (30 marzo 1755) nella domanda di aggregazione assicurava che Bologna era piena del *glorioso nome di questa nobile e dotta accademia;* il ministro di Modena Gian Pellegrino Fabrizi le era largo di lodi e di protezione, il governatore di Reggio G. Battista de' Mari per festeggiare la nascita di quel principino che avrebbe dovuto continuare la discendenza di Casa d' Este, ma che morì invece così presto, non seppe far di meglio che invitare gli ormai celebri Ipocondriaci ad un' adunanza nel suo palazzo; egli non lesinò l' illuminazione e i rinfreschi e gli Ipocondriaci superarono l' aspettazione e sè medesimi; e la recitazione dei diversi componimenti (ci furono sonetti, inni, canzoni, orazioni e persino un poema) « fu preceduta e frammezzata da varie sinfonie o cantate, le quali non lasciarono luogo a rincrescimento al numeroso concorso delle Dame e Cavalieri » (2 marzo 1753). Circa di que' giorni (5 aprile) il celebre padre Zaccaria, allora bibliotecario a Modena, assistette ad una seduta degli Ipocondriaci e rapitone d'ammirazione, scriveva nel suo giornale: « Queste sono accademie all' avanzamento degli studi giovevoli: lasciamo pure che se ne querelino le Filli, le quali non sentiranno più lodarsi il crin d' oro e la fiorita guancia » ([48]) e riportava tutto il primo foglio o programma dell' accademia. N' ebbe in compenso l' acclamazione a socio e una patente piena di lodi. Il 9 Gennaio 1754 gli Ipocondriaci furono invitati dal conte Masdoni a celebrare nel suo palazzo la nomina a cardinale del conte Giuseppe Livizzani. Infine il governatore, rimasto soddisfattissimo della seduta tenuta dagli Ipocondriaci nel suo palazzo, volle, novello mecenate, perpetuamente l' accademia presso di sè, ed offrì per *abituro* le proprie sale: naturalmente gli Ipocondriaci accettarono l' invito con orgoglio, e il 30 gennaio 1755 tennero la prima solenne adunanza nel nuovo inclito *abituro*, alla presenza degli anziani e di numeroso pubblico, previamente invitato. Da allora le sedute dell' accademia ebbero solennità; vi assistette il governatore e si invitarono gli anziani e la nobiltà e i più ragguardevoli cittadini. Nell' aprile dello stesso anno gli Ipocondriaci celebrarono nella chiesa di S. Domenico le lodi di S. Tommaso d' Aquino, e altra volta ebbero a radunarsi per festeggiare il Goldoni di passaggio per Reggio.

Con tali incoraggiamenti dell' autorità e della critica sotto la diretta protezione del governatore, figuriamoci se gli Ipocondriaci si applicavano ai loro studi con più impegno che mai; fortuna che, mentre i tempi andavano via via rinnovellandosi, la loro schiera andava intanto ingrossandosi di giovani valorosi, capaci di intenderli e di profittarne. Gli anni dal '54 al '63 formano il periodo più bello dell' accademia. Il numero dei nuovi accademici andava sempre crescendo, fra essi il 15 febbraio '53 vi si era iscritto Agostino Paradisi col nome di *Epitideo*; il 27 febbraio '55, Lazaro Spallanzani, col nome di *Erergo*; il 15 luglio, '66 Bonaventura Corti, col nome di *Pantolmo*. Bonaventura Corti, che è una vera gloria della storia reggiana, era nato nel 1729 da oscuri genitori nella parrocchia di Viano, paese montuoso del territorio scandianese, e fu allevato e istruito da

uno zio prete, che poi lo mandò a Reggio, affidandolo al parroco di S. Zenone; dotato di forte ingegno, aveva studiato e profittato molto e nel 1754 a venticinque anni era nominato professore di metafisica e geometria nella patria università, mentre lo Spallanzani che aveva studiato a Bologna, vi era nominato professore di fisica. Chiamato poi lo Spallanzani nel 1763 ad insegnare nel collegio dei nobili di Modena, il Corti occupò in patria il posto di lui. Solo più tardi, in tempo di sua maturità, diede l' ingegno del Corti i frutti più validi, ma la via, in che si mise fin da principio, era già da sè un grande progresso per gli studi scientifici reggiani ([49]). Maggiore impulso essi ebbero dall' ingegno strapotente di Lazzaro Spallanzani, troppo grande e troppo noto perchè ci fermiamo qui a darne notizie, mentre tanti, anche recentemente, ne hanno parlato ([50]). Agostino Paradisi e l' influenza che esercitò, sarà argomento di tutto il nostro libro. Insieme con questi tre grandi entrava nell' accademia una egregia schiera di giovani, di cui ci contenteremo di nominare l'abate Genesio Mussini (*Eucteo*), l'abate Gaetano Fantuzzi (*Faloporo*) e il padre Vincenzo Cattelani, prete dell' oratorio (*Filosogo*), che continuano la scuola sobria e modesta del Denti e del Pacchioni.

Genesio Mussini, nato nel 1736, d' indole candida e mite, di povera famiglia, prese subito la via ecclesiastica, e visse dei benefizi dei ricchi e dei nobili, cui era accetto per la dolcezza e mansuetudine, e specialmente dei conti Torello: a quindici anni scriveva già un libretto di poesie, dipingendo la sua vita umile e tranquilla,

> ove il paterno fiume
> D' alghe ricinto il crin, versa dall' urna
> Con dolce mormorio l' onda d' argento.

Era d' indole festevole e faceta, gracile, di piccolissima statura: e godeva l' amicizia dei primi della città. Il Paradisi lo descrive in un pranzo:

> Ecco uscir, nè dico favola,
> Per di sotto dalla tavola
> Un poeta lungo un piede,
> Che ben s' ode e mal si vede,
> Un poeta a cantar destro
> E di brindisi maestro,
> Che promette ad ogni dama
> Nome eterno, eterna fama ([51]),

il Paradisi, cui l' amico Genesio ricambiò, piangendone la morte in gentilissimi versi, pieni di sentito dolore. Anche il Mussini, se non fu poeta e se dei suoi molti versi (ne scrisse anche di berneschi) non si può mai dire nè bravo nè oibò ([52]), ebbe però sobrietà e castigatezza di stile ([53]).

Gaetano Fantuzzi possedeva il dono della persuasione ed una bella voce armoniosa; alle sue prediche la gente, specialmente le donne, si affollava: nel 186 celebrò la sua prima messa; poscia fu precettore di Grammatica e sullo studio dei classici si formò elegante scrittore e sano e giudizioso critico. Soppressi i gesuiti, fu eletto maestro di umanità e rettorica, ed in questo ufficio seppe ai suoi alunni far gustare le bellezze dei classici, ed ispirarne l' amore: dalla sua scuola uscirono molti valenti letterati, quali Luigi Lamberti, Luigi Rossi e Giovanni Paradisi. Dal 1786 al 1794 fu ministro del collegio, e scrisse

pei giovanetti molte accademie, dissertazioni, prefazioni, componimenti drammatici e poesie, che egli poi faceva recitare nelle pubbliche difese: ma nel 1794 riprese la sua cattedra nelle scuole patrie. Avendo mostrato troppo liberi sensi durante il governo italico, fu, al ritorno degli Estensi, lungamente tenuto in carcere: uscitone nel 1801 ed eletto bibliotecario della nuova biblioteca, ad essa dedicò tutte le sue cure, lasciando ogni ogni altro ufficio; e morì in questa carica nel 1811, dopo aver riordinato la biblioteca. Fu elegante latinista e dettò belle epigrafi; come poeta ebbe purità di gusto e di lingua; ma scrisse quasi sempre per giovani ed i suoi componimenti mancano di lima. Era nato nel 1744 [54].

Del padre Vincenzo Cattelani poco è a dirsi, poichè egli trasse a Reggio vita modesta e pacifica, tutta dedita agli studi e alle opere di pietà: eppure egli dopo il Paradisi è certo il miglior poeta di Reggio di quei tempi: il Cagnoli ce lo dipinge d' animo candido e di indole mansueta e dolce [55]: nato nel 1742 abbracciò presto lo stato ecclesiastico ed entrato nella congregazione di S. Filippo Neri fu dai suoi confratelli nominato prevosto, carica che ritenne fino alla soppressione degli ordini religiosi. Ebbe a soffrire crudeli e frequenti malattie, ma esse non valsero a distorlo dallo studio cui si applicò indefessamente, imparando oltre il greco e il latino, anche l' ebraico per meglio penetrare il senso delle sacre scritture; fu amico dei migliori suoi concittadini, di Agostino Paradisi e del Cassoli e raccolse una pregevole libreria che poi cedette al capitolo della cattedrale. Indefesso negli esercizi di pietà, recitava nell' oratorio sermoni pieni di eloquenza nata da verace affetto. Come poeta scrisse — sotto il nome di Archillo, come si chiamava fra i *Concordi* di Bologna — quasi unicamente di soggetti biblici, in sciolti di non molto nerbo, ma di molta purezza e soavità, che pubblicava nelle raccolte del suo tempo e gli meritarono alte lodi da Prospero Viani, il quale chiamandolo « degnissimo cittadino, uomo di santa vita e di bellissimo ingegno, il quale uscito dalla religione come per caso, visse povero ed oscuro pretazzuolo, tanto per la sua modestia quanto per la sua superiorità lontana dall' uso ordinario de' contemporanei », segue dicendo. che « compose poco, perchè forse pensò molto, ma questo poco ha tanto di pregio, quanto non hanno i volumi di molti, meravigliosi nell' abbondanza degli scritti e nel procacciarsi la fama » e conclude: « Vorrei dire che oggi indarno, in risguardo a tal maniera di poesia, cerco del meglio in Italia, dove pochi lo potranno di lodevoli ardimenti, di nobile e nervosa semplicità pareggiare: molti di leziosa e lascibil mollezza passare » [56]. Scrisse la *Vita della Serra di Dio Rosa Maria Martini, fanciulla secolare fiorentina*, l' elogio storico della beata Beatrice d' Este, ed ha lasciato inediti molti scritti sacri, come novene, orazioni e altre devote pratiche, che si osservano tutt' ora a Reggio. A questi aggiungeremo Carlo Belloni (*Tattico*) uomo dotto, che fu poi vescovo di Carpi, Giovanni Gatti (*Filologo*) molto erudito in latino, greco ed ebraico, facile e sobrio poeta latino e volgare e buon medico, Francesco Cassoli (*Teroscopo*), allora giovane ed ambizioso, uscito innamorato del Metastasio dalla scuola di Giovanni Denti, e che scriveva versi come questi:

> Non è ver che la Ricchezza
>    Sia il maggior di tutti i beni;
>    È un ingombro, un' amarezza
>    Un inciampo al nostro cor.
> Più che il Ricco in mezzo all' oro
>    Trae sovente ore gioconde

Su la Nave e fra le fronde
Il Nocchiero ed il Pastor [57];

il Comandante Dottor Vincenzo Manini (*Euristico*), altro metastasiano; il P. Andrea Odoardo Noceti, minore osservante; Francesco Fontanesi (*Abrogo*), il celebre scenografo; l'ab. Antonio Gherardi, maestro di rettorica nel seminario (*Baltimete*) ecc.

Ora si incomincia da vero ad affrontare con serietà problemi scientifici e di critica contemporanea. Ommettendo tutte le dissertazioni che vi lesse il Paradisi [58] le prime di poco valore, ma le ultime originali e di certa importanza; tutte le dissertazioni di argomento sacro, che erano sempre in numero predominante, e le dissertazioni del conte Achille Crispi, che continuava (e continuò fino a che non si traslocò a Ferrara) ad esporre la storia di Reggio, ecco quali argomenti si incominciò a trattare: Eulogiano (23 gennaio 1755) *I fenomeni della luce nell' aurore boreali:* Evergo (22 gennaio 1755), *Sull' origine dei Terremoti;* Eulogiano (11 marzo 1756); *Storia fisico-meccanica de' vortici cartesiani*: Energo (3 marzo 1757); *Delle meteore in cui cercasi l'origine del famoso turbine padoano, accaduto la prossima estate p.:* Pantolmo, (26 aprile 1757); *Intorno alle Comete:* Evergo, (27 gennaio 1758); *Stabilire una nuova teoria delle finora abbracciate più ragionata e plausibile intorno ai corpi marino-montani:* Pantolmo, (28 febbraio 1760); *Tra le opinioni riguardanti l'origine del flusso e riflusso del mare si stabilisce la più verosimile*: Epitimio, sac. don Giovanni Gennari, maestro di grammatica nel collegio e seminario, (17 aprile 1760); *Se nella luna ci siano abitatori*: Everzo (18 maggio 1760); *Se nell' ipotesi che la figura della terra sia uno sferoide, lo schiacciamento debba piuttosto riferirsi ai poli che all'equatore:* Pantolmo, (11 febbraio 1762); *Prendesi a disamina il Pensamento del Mejran su le aurore boreali:* Evergo, (aprile 1762); *Di qual merito riputar debbansi le ragioni del Leibnitz opinante essere la terra prima soggetta all'azione del fuoco che a quella dell'acqua — a quale scienza sia più tenuto il secolo — sui vantaggi della lingua greca*, ecc. Evergo.

A punto alla fine del 1757, l'accademia, che dall'umile e *villereccio berettano abituro*, era già arrivata in così pochi anni ad aver sede nelle sale del governatore della città, fece anche un altro passo: cioè dal palazzo governatoriale passò a dirittura nella sede della sapienza e degli studi, nel palazzo del seminario e dell'università, ove tenne con gran pompa la sua prima adunanza la sera del 15 dicembre alla presenza del vescovo e di numeroso e nobile pubblico. Poco dopo essa accolse nel suo seno l'accademia dei *Pronti*, che già esisteva, come sappiamo, nell'interno del Seminario [59] ed eleggeva a proprio segretario perpetuo Agostino Paradisi.

Gli Ipocondriaci riveriti in patria, onorevolmente noti di fuori, giunti così al loro sommo onore, erano diventati una delle più rispettabili accademie di Lombardia, ma dopo il 1763, partito lo Spallanzani, pare che avvenisse come un rallentamento e notiamo dai *regolamenti* stampati che si fa minore anche il numero delle adunanze: non però che non si continuasse a trattarvi temi serii e utili secondo l'andazzo d'allora, quali *se le scienze possono essere la cagione del pervertimento de' costumi* (P. Andrea Odoardo Noceti, livornese, min. oss. rettore di Sacra Teologia, fra gli Ip. Assereto, giugno 18, 1765) o *del rapporto che ha la scienza militare con la felicità nello Stato* (Eumicano, capitano conte Angelo Scarabelli, 2 aprile 1766); o temi d'argomento storico,

come: *Se in vista di certe ripugnanze rilevate e pubblicate dal celebratissimo signor conte Francesco Algarotti intorno alla antica cronologia di Roma, sia progetto sicuro quello di abbreviare di un secolo il tempo che passa tra la fondazione di Roma e la cacciata dei re* Polidacride, Vincenzo Regnani dottore collegiato, (primo marzo 1765); oppure di critica contemporanea: *Mostrasi contro i signori Voltaire e d'Alembert doversi ritener l'uso della lingua latina massime presso di noi italiani, per conoscimento degli scrittori e per zelo di religione* (Filorarmo, P. Stefano Marcheselli gesuita) o: *Caratteri particolari di Aristarco Scannabue che mostrano quanto la* FRUSTA LETTERARIA *sia contraria al buon senso* [— fino a qui si estendevano gli odii suscitati dal fiero piemontese! —] *ed alla giusta opinione che si ha dei buoni scrittori. Primo carattere: la dissimulazione* (Euristico, dottor Vincenzo Antonio Manini, 24 aprile 1766; e che gli Ipocondriaci non celebrassero una festa che rimase celebre negli annali di Reggio. Ebbe luogo nel 1765 per la Passione di Cristo; era presente perfino la duchessa Maria Teresa con la sua corte: si eseguì una cantata a quattro voci, la musica era del maestro veronese Giuseppe Gazzanica, la poesia portava il nome di Euristico, cioè di Vincenzo Manini: ma per essere i versi troppo belli si sospettò da molti che ci avesse avuto mano Terascopo, ossia il conte Francesco Cassoli, « il quale però non volle mai convenirne ». Questa cantata fu ripetuta la sera del dì di Passione dell'anno 1792 e ciò pel desiderio manifestatone da Monsignor Francesco Maria d'Este, vescovo di Reggio » (60).

Fra tanto il conte Crispi aveva condotto le sue dissertazioni su la storia di Reggio fino all'anno 1275, ma col 1776 cessano i *regolamenti* stampati dai quali abbiamo tratto le notizie dal 1758 in poi: chè gli atti veri dell'accademia non giungono che a quest'anno. Nella storia degli Ipocondriaci abbiamo quindi qui una prima lacuna; è lecito però supporre che, bene o male, l'accademia abbia protratta normalmente la sua vita fino al 1772, anno in cui fu restaurata l'università di Modena. Ma, forse per la partenza del Paradisi, allora eletto professore a Modena nella nuova università, è certo che dopo il 1772 gl'Ipocondriaci perdettero molto del loro fervore e che l'accademia, dove non si osservavano più le leggi stabilite dalle costituzioni, ebbe un'esistenza per lo meno disordinata e irregolare. Questo si desume da un *regolamento* stampato per l'anno 1775, in cui non è più conservato l'ordine antico, se bene vi troviamo notato che Doximo (il Gambarini) doveva trattare dell'armonia, Elogimio (il Denti) di storia sacra, Falosporo (il Fantuzzi) di storia ecclesiastica, Pantolmo (il Corti) di storia naturale, Teatimo (Antonio Re, fratello del naturalista Filippo) di acustica, ecc. Mancano quasi tutti i titoli delle singole dissertazioni e, se bene stampato, più che un programma, pare uno zibaldone: l'aver poi la forma di opuscolo, anzichè di foglio, mostrerebbe che fosse cessato l'uso di affiggerlo alle cantonate. E questi sono i sintomi della morte vicina. Invano i vecchi accademici, quelli che o avevano fondato l'accademia, o l'avevano aiutata nei suoi primi passi, e veduta crescere e farsi adulta e rigogliosa in grazia al loro zelo e alle loro cure indefesse, mal rassegnandosi a vederla decadere, insieme con gli altri accademici più colti, coi giovani più studiosi tentarono di ritornarla al primiero orgoglio. Infatti il 16 marzo 1776 Erigmatide, Memfimerunte, Elogimio, insieme con Pamforo, Pantolmo, Euristico, Tattico, Eucteo e parecchi altri richiamarono in vigore tutte le antiche leggi e ne posero alcuna nuova per maggiormente garantirne l'osservanza: tra le quali quella di leggere in pubblica adunanza al principio di ogni anno accademico le costituzioni del-

l'accademia. Una circolare stampata, invitante a questa riforma, ossia intorno all'osservanza delle pristine costituzioni, porta la data del 1777 e la firma di Terascopo (Franc. Cassolo) barbassoro, Doximo, Euteo ed Epitideo (il Paradisi) segretario. Fra gli accademici più attivi di questo secondo periodo dell'accademia, apparirebbero Eucteo, Doximo, Tattico, Elogimio, Euristico, Pantolmo e sopra tutto Terascopo, ossia il conte Francesco Cassoli. Si era in questo tempo formata fra gl'Ipocondriaci una adunanza segreta formata da Doximo, Memfimerunte, ab. Francesco Secchi, ab. Joli, Luigi Lamberti (Zeristo), Elogimio, Eucteo, il Belloni, Vincenzo Manini e il lettore Benvenuti.

Da un foglio portante la data del 10 Luglio 1777 appare che si era dato al Paradisi l'incarico di recitare nell'accademia l'elogio del Mazzucchelli e del Tagliazucchi; da un altro foglio manoscritto, ma in cui è dichiarato che esso è copiato da uno uguale stampato, (la cui data però del 1779 è congetturale, poichè il foglio porta la data del 1857 che noi abbiamo corretta secondo nostre induzioni che abbiamo motivo di creder giuste), appare che il Corti doveva esporre delle osservazioni sopra alcuni vermi che danneggiano le campagne; che il Cassoli era il barbassoro di un'accademia poetica di argomento libero; che il Paradisi vi doveva recitare una canzone sulla passione di Gesù Cristo e il Manini una dissertazione sulla poesia, ossia del libretto del melodramma. Ma qui di nuovo vengono a mancarci, dopo queste poche notizie ipotetiche e frammentarie, gli atti dell'accademia; nè troviamo più nulla fino al 1783: e certo la mancanza d'atti è l'effetto di nuovo della mancanza se non di continuità nella vita dell'accademia, per lo meno nell'intensità di essa vita, e sopra tutto d'ordine e di osservanza alle costituzioni. La morte di Agostino Paradisi, segretario perpetuo, pare abbia risvegliato per un momento i dormienti accademici, perocchè il 15 Maggio 1783 Ileo (Filippo Re) Elogimio, Doximo, Tattico, Feristo ed altri radunati in assemblea propongono di nuovo di rimettere in vigore le antiche leggi; ma poi gli accademici non si radunarono più fino al 2 luglio del medesimo anno. Di qui non troviamo memoria d'altra adunanza fino al 28 febbraio del 1784: e qui finiscono gli atti, e con essi qualunque ulteriore notizia sull'accademia stessa. Ma se rimase in vita, certo deve esser stata vita ben debole e manchevole, più di nome che di fatto; e lo deduciamo senza gran timore di sbagliare, dalle *Memorie dell' Accademia* scritte da Luigi Cagnoli e stampate a Milano coi tipi dei classici nel 1839: *memorie* scritte con troppo poca sincerità, non perchè dicano il falso, ma perchè dissimulano il vero: or bene, in queste memorie, del periodo di tempo dal 1784 al 1796 non è fatta parola: silenzio tanto più eloquente, in quanto appunto di quel tempo il Cagnoli giovinetto dai 10 ai 20 anni, frequentava le scuole del seminario, dove aveva sede l'accademia stessa e dove insegnavano i più zelanti degli accademici, come il Belloni, il Fantuzzi, il Gambarini, Giovanni Paradisi, ecc.; e quale seminarista doveva essere anche accademico Ipocondriaco, come lo fu difatti col nome di *Episemo*, divenendone poi vice-segretario e segretario e il più strenuo sostenitore, ma in tempi ben diversi ([61]). Per allora, quale che sia stata la vita dell'accademia, certo a Reggio gli ingegni fiorivano più che in ogni altro tempo, ed è quasi superfluo rammentare i nomi di Giovanni Paradisi, di Giovambattista Venturi, di Filippo e Antonio Re, tutti allievi del Corti, del Pacchioni, del Gambarini, del Fantuzzi; a cui potremmo aggiungere il nome di molti altri, come Prospero Fontanesi, Donnino Bartolini, Giammaria Venturi, Giambattista Spallanzani, Giovanni Alai, Carlo Ferranini, Pellegrino Nobili, Luigi Faieti, conte Carlo Ritorni, e di altri ancora ([62]), per le notizie dei quali

rimandiamo il lettore al diligentissimo libro di biografia degli illustri reggiani, tesoro ricchissimo di notizie, opera del signor Enrico Manzini, troppo presto rapito agli studi e alla sua città, che egli amava di tanto e così operoso amore (63). L'accademia poi fu soppressa o si spense da sè nel 1796, fra i torbidi e le sommosse di quegli anni. Gli Ipocondriaci, sotto le premure di Luigi Cagnoli, a cui Reggio deve pure la conservazione delle memorie, dei documenti, dei manoscritti di tanti dei suoi figli più illustri, si radunarono ancora nel 1810 per celebrare la nascita del Re di Roma: il 20 giugno 1814 abbiamo invece la venuta di Francesco IV: il Cagnoli si affaticò poi invano per ridar vita all'ormai spento corpo dell'accademia degli Ipocondriaci col trasformarla in una R. Accademia reggiana di scienze e lettere (64): ma noi siamo già usciti dall'ambito dei tempi che abbiamo preso a studiare e ci affrettiamo a rientrarci, raccogliendo, a mo' di conclusione, quale sia stata l'opera e quali i caratteri e il valore dell'accademia che abbiamo via via seguito per tutta la sua vita.

Certamente alcuni nostri concittadini per carità del natío loco ne hanno esagerato l'importanza. Abbiamo già mostrato come l'istituzione di una consimile accademia fosse allora tutt'altro che una novità, anzi abbiamo accennato all'accademia di nobili a Milano, fondata dal conte Archinti, tanto simile di costituzioni alla nostra, che nascerebbe quasi il dubbio, gli Ipocondriaci nel costituire la loro accademia scientifica abbiano avuto sott'occhio quella di Milano.

Però bisogna aver l'occhio anche all'immenso numero di accademie puramente poetiche, delle tante accademie veramente arcadiche che avevano inondata l'Italia: accademie che a detta dell'Algarotti non facevano che *sfrondare di quando in quando qualche foglia secca dal bel lauro del Petrarca..., ranocchi che dall'acqua bassa di una palude fanno sempre il medesimo verso* (65). Di fronte quindi e in mezzo a tanto cianciar poetico che pur si faceva da per tutto, nelle grandi e nelle piccole città — mentre a Parma la poesia frascheggiava (66) nè vi troviamo che una colonia arcadica, mentre a Modena l'accademia dei *Dissonanti* solo sotto Ercole III si mutò in accademia scientifica, e così la Virgiliana di Mantova nel 1762, l'accademia fiorentina nell'83, ecc. — l'accademia scientifica de' Reggiani anche senza il merito dell'originalità, sarebbe già degna della nostra attenzione, chè il far parte coi buoni fu sempre gran lode.

D'altra parte sarebbe un grave errore il confondere l'accademia reggiana con le altre consimili, che l'hanno preceduta in altre città d'Italia: queste appartengono al passato, gli Ipocondriaci senza staccarsi dagli esempi precedenti, pur rimanendo nella tradizione paesana, sono già un frutto del secondo periodo del settecento, del periodo riformista e rinnovellatore. L'intenzione degli Ipocondriaci è tutta di camminare avanti, di salire, di levarsi all'altezza dei tempi; se non ci sono riusciti, se si sono impantanati negli argomenti sacri e religiosi, fra i canoni, i dogmi e i concili, gli è che la città piccola, gli studi che vi si facevano non potevano dare di più: fallirono le forze, i mezzi, le cognizioni, ma non mancò la buona volontà. Poche e queste poche spesso frammentarie sono le dissertazioni rimasteci, ma bastano per saggio del come si trattassero gli argomenti; è sempre la vecchia scienza; è in certo modo la continuazione di quella grave letteratura storica ed ecclesiastica che abbiamo veduto nella prima metà del secolo, non è però più il vecchio metodo, il vecchio spirito, e mentre da una parte quelle dissertazioni ci fanno vedere quanta soda istruzione classica avessero quegli uomini e quanta cognizione dei libri sacri, dei padri e dottori della chiesa non solo, ma anche degli storici, degli autori latini e

greci, dall'altra parte i soliti argomenti sono sottoposti ad una disamina, ad una discussione che, almeno nell' intenzione, è cosa affatto nuova. Povere di contenuto, sono per lo più scritte bene, ricche di confronti e di citazioni sacre e classiche, e ci servono di saggio delle molte altre che si son perdute, e che certo non rimpiangiamo. Bisogna però riconoscere che quando entrò nell'accademia il Paradisi, il Corti, lo Spallanzani, furono da loro e da altri trattati argomenti veramente scientifici e benchè non abbiamo più quei lavori, il nome degli autori e la conoscenza delle altre loro opere ci assicura sulla serietà di tali loro dissertazioni. È poi a dolere che siano perdute quelle del conte Crispi, che con certo buona e minuta critica esponeva la storia di Reggio dalle origini in poi, come pure è a dolere che si siano smarriti i materiali che gli servivano per queste dissertazioni, materiali che gli furono poi chiesti dal governo, quando a Francesco era venuta l' idea di far comporre una storia de' suoi dominî.

L' accademia reggiana, nello spirito moderno da cui era informata, nonostante i suoi argomenti sacri, nei tentativi verso il nuovo, nella irrequietezza che l' agita non solo entra nell' ambito, ma in certo modo è se non la prima (che non osiamo affermarlo), certo una delle prime e figura quasi come precorritrice (istituita nel 1749) delle tante accademie di scienze e lettere che vennero di poi nelle principali città d' Italia: e tenuto conto della piccola città in cui è sorta, del notevole svolgimento conseguito e degli uomini preclari che vi hanno partecipato, rimane pure un fatto caratteristico e singolare nella storia letteraria italiana.

Era necessario un ambiente come quello di Reggio per produrre un fatto simile e solo i Reggiani così gravi, studiosi, potevano prender tanto sul serio un simile trattenimento letterario e metterci tanto impegno, tanto zelo, tanta attività. Ai Reggiani pareva veramente di esser qualcosa allora, di faticar per la gloria, di aver rivolti sopra di loro gli occhi del mondo e dei posteri: e, con questi sentimenti, qualche cosa annasparono. L' accademia degli Ipocondriaci, nel corso di sua esistenza, che poi è tutto contenuto nel secondo cinquantennio del secolo XVIII, ebbe fino a 469 soci, fra cui Ireneo Affò (Feropono), Michele Araldi (Igoaco), Giannandrea Barotti (Agelasto), Girolamo Baruffaldi (Scitropo), Federigo Casali (Licantropo), Giuliano Cassiani (Lipocamo), Luigi Carretti (Epidosso), Giammaria Mazzucchelli (Biografo), Onofrio Minzoni (Apostegmatico), Giuseppe Parini (Cataste) (67), eletto il 16 Dicembre 1756, Gian Carlo Passeroni (Stomilo), Urbano Piattoli (Finoo), Giovanni Pindemonte (Dirceo), Bartolommeo Ricci (Erimomotato), Ludovico Savioli (Timoleone), Carl'Antonio Tanzi (Epiento), Girolamo Tartarotti (Polideo), Giuseppe Taruffi (Talacardio), Alfonso Varano (Filomate), Teodoro Villa (Policleto). Dello Zaccaria (Idospano), del Muratori (Enciclopedico) e di Laura Bassi (Eudossia), abbiamo detto. Chè se tutti questi per lo più (benchè si abbiano eccezioni) non hanno dato all' accademia che il loro nome, la compiacenza che i Reggiani provano tuttora per la loro antica accademia sarebbe a sufficienza giustificata dall' aver fatto in essa le prime prove e trovato le prime norme tanti esimii cittadini, che formarono quell' indirizzo speciale di studi e di cultura proprio del ducato estense e più specialmente di Reggio, dal quale particolarmente uscì la così detta scuola lirica oraziana (68).

# NOTE.

## I

(1) *Informazioni sul monastero di S. Pietro*: ms. della bibl. estense; dal libro di N. Campanini: *Un precursore del Metastasio*, Reggio, E. Bondavalli, 1883, p. 93. Vedi anche Campori: *Memorie patrie storiche e biografiche*. Modena, Vincenzi e nipoti, p. 246 e altrove.

(2) Cfr. Andrea Balletti: *L' abbate Giuseppe Ferrari Bonini e le riforme civili della beneficenza nel secolo XVIII*. Reggio E., Calderini, 1886, p. 29.

(3) *Raccolta di notizie Storiche legali e morali per formare il vero carattere della Nobiltà e dell' Onore pubblicate da* Agostino Paradisi (il seniore) *col titolo di Ateneo dell' Uomo nobile, in Ferrara a spese della Compagnia*, MDCCXL, T. III, p. 395 e segg. Offre molte notizie più o meno esatte sul ducato modenese ai tempi di Rinaldo. Il seguito di lui si componeva di 40 cavalieri fra i quali il maestro di scherma, il cavallerizzo maggiore, il gran cacciatore, il maggiordomo, il guardarobiere maggiore, ciambellani e scudieri; più 25 paggi. La serenissima regnante ed i figli avevano ciascuno una corte a sè. La guardia era composta di tre compagnie, delle quali una di 100 alemanni, e un' altra di 100 carabinieri a cavallo con abiti di scarlatto gallonati d' argento, altre 400 persone e più esercitavano in corte varii uffici. Rinaldo poteva oltre le guarnigioni delle piazze armare 30,000 uomini. Modena aveva circa 30,000 abitanti; aveva un arsenale capace di contenere armi per 25,000 soldati: 42 chiese, 15 conventi di frati, 13 di monache, 5 opere pie, 3 ospedali e 17 parrocchie. Il consiglio comunale o senato di Modena si chiamava de' *Conservatori*, diviso in 6 mute o corpi di 12 conservatori, compresi i due priori della muta antecedente. Questo consiglio si divideva in generale e particolare ed era presieduto da un consigliere di giustizia.

(4) Cfr. sempre la citata *Raccolta di Notizie* ec. di A. Paradisi (il seniore), Il governatore aveva alla sua dipendenza una squadra di alabardieri. Le cause inferiori alle 30 lire erano decise da un dottore collegiato. Un gentiluomo presiedeva alle controversie sulle vettovaglie: un altro a quello sulle strade. Il governatore, secondo il Paradisi, presiedeva il Consiglio collocandosi in una sedia di damasco a bracci ed avendo davanti una tavola coperta di tappeto, alla destra sul canto della tavola a qualche distanza da lui sedeva il Priore, della città in sedia di vacchetta: alla sinistra, con sedia e distanza simile, il podestà. In sedia senza bracci davanti al governatore sedevano il sindaco generale della comunità in veste lunga; davanti al priore il cancelliere, davanti al podestà il vicesindaco in cappa corta. Gli anziani in numero di 12 col loro priore togato, occupavano i primi luoghi a destra vicino al muro: di rimpetto la seconda classe dei *sedici*; la terza dei *consiglieri e aggiunti*, in numero di 40, nei banchi. Mancando qualcuno del consiglio, in certi casi si surrogava con qualcuno del collegio dei notai. Vedi anche: *Corografia de' Servitori di Modena, Reggio e degli altri stati già appartenenti alla casa d' Este compilata da* Ludovico Ricci *l' anno* MDCCCLXXXVIII, in Modena per gli eredi Soliani; *Informazioni del Governo di Reggio* di Ercole Rondinelli, ms. della bibliot. municipale di Reggio Em.; *Calendario amministrativo storico statistico della Provincia di Reggio Em., compilato per cura di* Antonio Sacchi. Reggio, Bondanalli, 1869.

(5) « Se l' Italia è ricca di proprio fondo e se è coltivata, perchè tanti italiani si veggono dispersi in contrade straniere, sopra un suolo meno fertile, un clima meno temperato e men dolce? Perchè in tante città d' Italia la folla de' poveri è sì molesta? Perchè gli operai nelle città e i lavoratori nelle campagne sono sì cenciosi e le loro abitazioni sì misere e disagiate? Donde nasce che di un paese altre volte sì lodato, sì ammirato i viaggiatori parlano per lo più con disprezzo e con biasimo? » Denina, *Delle rivoluzioni d' Italia*, quinta edizione veneta, 1803, Tomo V, p. 188. È curioso il modo con cui il Denina risponde a queste domande: fra le altre cose è notevole che vorrebbe far Roma capitale d' Italia. Di ciò egli parla anche nelle *Considerazioni sulla pace di Utrecht*.

(6) Nel '700 di queste famiglie secondo, una nota ms. dell'abate Giuseppe Ferrini Bonini, se ne spensero 116, cfr. BALLETTI, lib. cit pag. 182.

(7) Quanto ai Reggiani, la sommissione, l'adulazione loro verso il duca era infinita. Avevano a punto sullo scorcio del seicento aggiunto alle quattro lettere S. P. Q. R. dello stemma del Comune il motto: *pace belloque fidelis* e pare che la prima volta ciò fosse usato nell'occasione dell'incoronazione della Madonna della Ghiara. Ecco un saggio del linguaggio che si teneva al principe tratto a punto dalla dedica del libro sulle feste fatte in quest' occasione citato alla nota (33): « Quella città di Reggio, Serenissimo Principe, che sino dalla culla professò mai sempre tenerissima e inviolabile fede ai suoi Principi, ora prostrata ai vostri serenissimi piedi presenta il più prezioso dell'anima sua al più adorabile Principe e Padrone, ch' ella inchinasse giammai. Non ha la nostra Città e 'l nostro Cuore cosa più stimabile e più cara della Pietà verso la gran Regina del Cielo.... Come non guarderà di buon occhio l'Aquila Estense quel sole che di buon occhio è guardato et adorato da tutte le più generose Aquile del Paradiso! Questa, Serenissimo Principe, non sdegnerà i nostri voti, che interminabilmente la supplicano a coronare di vere Glorie la vostra grand'Aquila. Crescete pure magnanimo e fortunato sotto la protezione di questa Grande.... Crescete magnanimo, crescete generoso, crescete fortunato all'ombra di questa Palma, ch' ora se 'n viene a ritrovare l'Altezza Vostra per coronar le Vittorie, che spera dalla vostra spada per veder annegare in un mar di sangue infedele quell'ombre, che là nella Palestina oscurano ed eclissano del bel sole di Giustizia, ch'ella ha partorito, sperano i vostri Sudditi e il mondo tutto di veder anche l'Asia intera piegare il collo et adorar riverente, comandata dal vostro Scettro, la donatrice delle Vittorie.... » sottoscritti *gli Anziani*.

(8) BENAGLIO. *Cronaca* ms. anno 1720; morte di Antonio Marchetti.

(9) ROCCA. *Cronaca* ms. al vescovo Picenardi, caduto in disgrazia di Rinaldo tutti i nobili si rifiutarono di sostenere, secondo l'uso l'elmo e lo stocco nelle cerimonie pasquali.

(10) Dall'Accademia degli *Ipocondriaci* furono espulsi due garbatissimi giovani perchè si scoprì che erano di famiglia non civile. Dagli *Atti* dell'Accademia.

(11) MANZONI, *I promessi sposi*, cap. 12 (Edizione milanese del 1879, pag. 146).

(12) N. CAMPANINI, *Ars siricea Regii* e *Cenni statutarii e statistici dell'arte della seta in Reggio d'Emilia nei secoli XVI, XVII, XVIII, redatti a cura dei signori Naborre Campanini e Giovanni Bandieri*, Roma, Civelli 1887. Invano si tentò di far risorgere quest'arte. Vedi: *Del tessere la seta in Reggio, proposta di Luigi Sani*. Reggio, Torreggiani e Compagni, 1855.

(13) BALLETTI, lib. cit., pag. 126.

(14) *Memoires secretes et critiques des Cours des governement et des moeurs des principaux états de l'Italie, par* JOSEP GORANI *citoyen francois*. Paris, Buisson; Lyon, Allier et Leclerc; Marseille Massy, III, 173 sgg. Modène; sulle *ferme* vedi p. 233 sgg.

(15) Ivi, pag. 243.

(16) *Calendario amministrativo storico statistico della Provincia di Reggio Emilia, compilato per cura di* ANTONIO SACCHI, *impiegato nella Regia Prefettura di Reggio*. Reggio, Bondavalli e Comp., 1869, pag. 137. *Nuovi diari sacri istoriografi Reggiani* di Mons. GAETANO RACCA, Reggio, Torreggiani, 1825-29; e A. BALLETTI, *Il Santo Monte di Pietà di Reggio Emilia*, Reggio, Calderini, 1894.

(17) *Narrazione del tremuoto e dei danni recati, del voto e degli atti religiosi con analoghe deliberazioni della città di Reggio in Lombardia l'anno MDCCCXXXII*. Reggio, tip. Torreggiani e Compagno, 1832, pag. 17-19.

(18) *L'arte nel tempio della B. V. della Ghiara in Reggio Emilia, memorie raccolte dal dottor Angelo Baldi*, Reggio, Artigianelli, 1896; COTTAFAVI, *Cenni storici sull'origine e progressi del culto della B. V. della Ghiara*, Reggio; *Breve descrizione del tempio della B. V. della Ghiara in Reggio*. Reggio Davolio 1811, ristamp. a Parma nel 1822 e a Reggio nel 1850 con note di L. Cagnali.

(19) *Guida della città e provincia di Reggio nell'Emilia, compilata dal Rag.* RUOZI ENRICO, Reggio T. Artigianelli, 1896. *Guida della città di Reggio nell'Emilia, dalla tipografia di Stefano Calderini, 1873* (compilata dal prof. GIUSEPPE FERRARI). *Gli artisti italiani e stranieri negli stati estensi*, del march. GIUSEPPE CAMPORI, Modena, 1855. *Cenni sull'antichità e importanza della provincia di Reggio*, del dott. PAOLO OTTAVI, ms. della biblioteca comunale di Reggio. *Notizia dell'insigne basilica di S. Prospero* ecc., di Mons. GAETANO ROCCA, Reggio, Torreggiani e comp., 1826. Vedi anche i Diari sacri storici del Rett. GIUSEPPE BEDOGNI, Reggio, Davolio, 1825-26.

(20) ALEOTTI, *Storia della città e provincia di Reggio tratta dai migliori fonti fino al MDCCCXV*. Reggio, Torreggiani, 1852.

(21) *Pianta della città di Reggio Emilia, incisa in rame con la storia compendiosa della città stessa e con la veduta del Duomo e del tempio della B. V. della Ghiara*, pub-

**blicata in fol. nel 1821. Nell' archivio di stato di Reggio si conservano altre piante della città nel '700.**

([22]) MISSON, *Nouveau voyage d'Italie*, 4ª edit. A. la Haye chez Henry Van Bulderen 1702, t. 3, p. 3. « *Cette ville n'a aucunes particularités fort remarcables; en général est mieux bastie et plus agreable que Modène. Ils vantent beaucoup leur église de S. Prosper.... Ils aspirent à s'acquerir quelque reputation par leurs ouvrages d'os et par leurs éperons, aussi bien que ceux de Modène par leurs masques: pauvres endroit pour se rendre célébres. Les beaux ouvrages de Regio sont des mechants petites bagues de fix sous la douzaine, des testes de mort, des reliquaires, des Agnus-Dei, des croix: et tout celà fait à coup de serpe. Les madones et les reliques ne leur manquent pas. — Description historiques et critique de l'Italie par M. l'abbé Richard.* Dijon, François des Ventes; Paris, Saillant, 1766 II, 44: *La rue qui traverse la ville d'un but à l'autre est longue et large, elle a des deux côtés des portiques ouverts en arcades, sous les quels sont des boutiques des marchands, dont la plus part vendent des ouvrages d'os et d'ivoir, qui l'on travaille bien dans ce pays.* — LALAND, *Voyage en Italie*, Paris, Desaint 1786; II, 170: Reggio è la seconda città del ducato. *Les habitants de Reggio disent que c'est la première. Il y a des espèces de fortifications et elle est mieux bâtie que Modène, à certains égards.* Poi parla delle chiese di S. Prospero e della Madonna della Ghiara, di S. Agostino e di S. Stefano, indi a p. 170: *on remarque aussi des nouvelles archives, la maison de la ville, la porte neuve et plusieurs maisons particulières.* — DE BROSSES, *L'Italie il y a cent ans ou lettres ecrites d'Italie à quelques amis en 1739 et 1740.* Paris, Levasseur, 1836, II, 474: *Reggio me parut aussi grand que Modène, mieux percé et mieux bâti.*

([23]) Vedi specialmente la cronaca del ROCCA.

([24]) ERMINIO MANZINI, *I teatri Reggiani e i loro artisti. Memoria storica letta alla R. Deputazione di storia patria nell' adunanza del 2 marzo 1877.* Reggio, Degani e Gasparini, 1877. Quel teatro, il primo di Reggio, fu eretto nel 1632; era lungo 40 braccia, largo 35: il palcoscenico misurava 32 braccia. Oltre ai 103 palchi vi erano 64 panche laterali, 29 sedie di sei persone ciascuna nel mezzo della platea. Il palco del Comune era sulla porta di ingresso. I posti degli Anziani presso l'orchestra. Nel 1699 il 10 genn. rovinò la soffitta e fu restaurato nel 1700 dai Bibbiena. Nel 1793 vi furono aggiunti 4 palchi. La notte del 6 marzo 1740 bruciò. Se ne costruì un altro fra le scuderie ducali e l'ufficio della macina, vicino alla cittadella: il 29 aprile 1741 era già finito. La platea era lunga 40 braccia e larga 20: vi erano cinque ordini di palchi, annessa una gran sala pel ridotto e 48 camere per diversi usi. Al di fuori girava un bel porticato lungo braccia 163 e mezzo. Nel 1814 la soffitta in occasione dell' arrivo di Francesco IV fu dipinta da Prospero Minghetti. Il teatro bruciò nel 1851. Vedi anche Tiraboschi: *Biblioteca Moden.* XII, 403 e *Pianta interna e spaccato del Teatro di Reggio incisa da Carlo Manfredi.* Modena, Soliani, 1742.

Il LALAND, nel suo *Voyage en Italie. Seconde edition.* l. c. dice del teatro di Reggio: « La salle du spectacle est grande: les loges sont un peu bombées, et pour ainsi dire, comme des bagnoires qu'on auroi arrangées les unes à côté des autres: mais ce qui choque un peu la vue, c'est que les loges avancent les unes sur le autres des quelques pouces à mesure qu'elles s'eloignent du théâtre. L'architecte a voulu procurer plus de facilité pour bien voir le spectacle mais on souhaiteroit qu'il l'éut fait sans tomber dans cet inconvenient de decoration. Vedi anche *Rivista musicale italiana*, VIII, 3, nell' articolo *La musica in Italia nel secolo XVIII.* Nella biblioteca comunale di Reggio si conservano i materiali e il ms. di un' opera storica sul teatro di Reggio del Sig. PIETRO CURTI; mentre un' opera analoga è annunziata come prossima a stamparsi. Autore ne è un sig. Rossi. Prospero Fantuzzi è autore di un catalogo delle rapprasentazioni in musica esposto nei teatri di Reggio dal 1701 al 1802. Reggio, Torreggiani e Comp., 1826, riprodotto da G. PINI ne' suoi diari: *Ogni giorno un fatto reggiano* (Reggio, Torregg. 1841, p. 40-57).

([25]) CAMPANINI, lib. cit. p. 103.

([26]) Can. EMILIO COTTAFAVI, *Il Seminario di Reggio. L' università reggiana nel secolo XVIII*, Reggio-Emilia, Artigianelli, 1900.

([27]) CAMPANINI, *Un precursore del Metastasio*, p. 105.

([28]) Cfr.: *Sull'antico trattenimento detto Le Vecchie. Cenno storico.* Reggio, Torreggiani e Comp., 1851. — BERNARDINO CATELANI, *Intorno alla festa delle Vecchie*; Reggio, Torreggiani e C. 1854. Esiste pure sulle *Vecchie* un altro opuscolo, che abbiamo veduto, ma di cui non ricordiamo l' autore. Vedi anche MANZINI, *Memoria sui teatri reggiani*, p. 61, e CARLO RITORNI, *Memorie degli spettacoli rappresentati in Reggio dall'anno 1807 all'anno 1824*, Bologna, Nobili e Comp., opere continuate poi col titolo: *Annali del teatro della città di Reggio fino al 1813.* Questo Ritorni era un ingegno bizzarro; si occupò molto del teatro di Reggio, e ne fu storico ed impresario; per il suo fare e il suo dire caustico, schietto e festevole ha una certa somiglianza col Baretti. Delle *Vecchie* così parla a p. 13 dell'anno 1826:

« spettacolo.... non senza comico sale ed Aristofanesca arguzia. Si vedono qua e là per la città palchi, a guisa di scene, popolati di figure che rappresentano alcun fatto storico o più felicemente comico. Lasciamo da parte quei pochi che avevano eroico argomento, perchè la tragedia non è poi fantocci. Due di queste classiche imitazioni esposte in questi anni io noterò per esempio, l'una delle quali alludeva al lusso, che oggidì passeggiando ugualmente e le grandi strade e i chiassi della città, si è steso fino al contado. Si vedevano rappresentati alcuni villani sedendo signorilmente alla bottega del caffè e intingendo del pane nero nel sorbetto e nella gramolata, alcuni dei quali si divertivano a leggere le gazzette colle lettere rivolte all'insù, non senza risa proterve dei garzoni di bottega. In altro luogo era imitata la *toilette* delle donne moderne che vogliono tutte, a dispetto della sempre varia natura, pur imitare alcuna fra di loro che unisca a' fianchi stranamente tumidi un esilissimo busto, per non dirle emulatrici di quegli animaletti, che hanno il loro corpo diviso in due parti, congiunte con un legame sottilissimo, quasi di fragilissimo filo ». Nell'anno 1827 si lagna che tutte le *vecchie* avessero soggetto eroico o mitologico. A lui piacciono i soggetti comici « non già alle spalle di qualche disgraziato, cui sia succeduta qualche visibile disgrazia, osservata, per sua fortuna, o venuta a cognizione di qualche fabbricatore di così dette vecchie: ma di comica imitazione de' difetti dell'uomo e della società scevri di particolari allusioni. Ma un sacrificio di Ifigenia, un Priamo ai piedi d'Achille, un tempio della gloria, una caduta di Fetonte, oh che argomenti pericolosi!... Voi (Reggiani) siete felice nel genere più facile delle statue di comico carattere: ma nelle figure di antico costume e di eroico nome ci sembrate troppo inferiore ai Bolognesi ». — Nel 1833 le *Vecchie* da metà quaresima furono trasportate in aprile nel secondo giovedì dopo Pasqua. Il Ritorni, a quest'anno, espone alcune sue: *Teorie sull' arte di far le vecchie*, e dai consigli che dà si capisce come specialmente quando le figure erano di soggetto eroico, dovessero esser fatte molto male: infatti si raccomanda che le facce siano scolpite bene, e i piedi ben posati sul terreno » senza che il terreno goffamente si sollevi a trovare le piante ». Le vesti non siano abiti vecchi, serici cenci affibbiati ad eroici personaggi o cortinaggi di palchetti e di finestre divenuti manti di guerrieri e di re. I Bolognesi, dice il Ritorni, sono abili in questo genere di statue, e ne fanno uso ne' sepolcri, il nazional costume de' Reggiani è però quello di rappresentar cose comiche. Le *vecchie* cessarono del tutto nel 1861.

Si può credere, secondo il parere di una dottissima persona a cui ho sottoposto la questione, che il tipico divertimento abbia avuto origine appunto dall'uso di abbruciare o segare un fantoccio a cui in seguito si sarebbe dato somiglianza con qualche noto cittadino. Nei tempi di cui parliamo, e molto più nei tempi del Ritorni, l'uso delle satire personali tendeva a scomparire; del tutto però non venne meno mai.

(29) È noto come il Muratori si fermasse ad ascoltare i burattini prendendone diletto.

(30) Vedi sempre i cronisti. Il De Brosses, lib. cit. pag 474 dice che a Reggio « on y tient tous les ans une foire assez fameuse, pendant la quelle la cour de Modène vient à Reggio se divertir. Il y a toujour, a ce qu'on m' a dit, en ce temps, un fort bon opéra ».

(31) Muratori, *Antichità estensi*. Parte seconda. Modena 1740. Stamperia ducale, pag. 603 sagg. pag. 663-65.

(32) *Maria Vergine Coronata. Descrizione e Dichiarazione della Divota Solennità fatta da Reggio li 13 maggio 1674 composta dall'abbate* Giacomo Certani, *Dottore Teologo, Collegiato* ecc. in Reggio per Prospero Vedrotti 1675.

(33) Cottafavi, lib. cit.

(34) Sulle accademie di Reggio vedi Tiraboschi, *Biblioteca Modenese*. I, 30; III, 169; VI, 3, 126, 189, 192. Lombardi, *Storia della lett. it. nel sec. XVIII*, I 1; III 76. *Il Consigliere del Popolo* (pubblicato da Giuseppe Turri coi tipi Bondanalli e Gasperini a Reggio Emilia), supplem. al n. 53, anno IV, ove sono scritti del Turri stesso e di Prospero Fontanesi. Per quelle di Modena v. Lombardi, I, 2, III, 74. Tiraboschi, *Bibl. Mod.* V, 107; VI, 3, 5, 160; vi è fatto cenno anche delle altre accademie dello stato estense.

(35) Cfr. Crescimbeni, *Della istoria della volgar poesia*. Venezia, Basseggio, 1730, IV, 287 e 423. Vi sono riportati i nomi dei primi 24 arcadi di Reggio, fra i quali Antonio Vallisnieri, col nome di Volano Fenicio.

(36) Vedi di tutti costoro le notizie nella *Biblioteca modenese* del Tiraboschi. Il *Demetrio* fu stampato a Parma nel 1728 e l'*Euristone* nel 1728. Le tragedie dell'Arlotti erano ms ai tempi del Tiraboschi, meno il *Meemet* stampato a Reggio dai Vedrotti nel 1728. Il Tiraboschi poi nomina altri poeti, come il Dr. Pellegrino Rossi, il Dr. Antonio Bertani, l'abate Andrea Martinelli, il Dr. Ferdinando Gasparini, il Dr. Francesco Provenzali, Dionigi Attolini, il Can. Carlo Bellincini, Bernardino Ruspaggiari, il sac. Giuseppe Gobbi, il sac. Andrea Menozzi, autore anche di sceniche rappresentazioni pel seminario, Dr. Niccolò Pegolatti fratello d'Alessandro, ecc. Aggiungiamo poi che anche il Garimberti scriveva rappresentazioni sceniche pel seminario, ma in latino e in giambi; una, *Romulus et Remus*, si conserva nella biblioteca del duomo ms. Un poeta certo Bigolotti spirito turbolento, fuggì di patria, si ri-

fugiò a Roma dove ottenne la protezione del cardinale **Albani**; **tornato in patria, vestì abito religioso e fu vice-custode della colonia crostolia. Fu ucciso a tradimento presso S. Prospero.** Il Quadrio (*Storia e ragione d' ogni poesia*, III, Milano, 1743, 91) nomina del Chiesa anche due tragedie, *Il Tiberio* e *Il Demetrio*.

(37) Biadego, *Da libri e manoscritti*. Verona, Münster, 1888, pag. 5: *Una prima rappresentazione. L' Artaserse* dell'Agosti è pure accennato con lode dal Maffei nel proemio alla Merope (*La Merope tragedia del signor Marchese* Scipione Maffei, *giusta la prima edizione di Modena del MDCCIII e quella di Venezia del MDCCLXVII con le varie lezioni tratte dalle due ultime edizioni e con alcune Operette, colle quali si critica, si difende e si illustra la detta Tragedia compilate e raccolte per* D. Vincenzo Cavallucci, Livorno, Santini e C., 1763.

(38) Campanini, *Un precursore del Metast.* Anche Tiraboschi, *Bibl. Mod.* IV, 38. Corniani, *I secoli*, ec., *Epoca ottava*, IV, 169.

(39) Isidoro Carini. L'*Arcadia dal 1690 al 1890, Memorie storiche*, Vol. I, Roma, Cuggiani, 1891. Cap. II: *Gli studi d' erudizione nella prima generazione arcadica.*

(40) Così: Antonio Tedeschi. *Storia ms. dei benefici parrocchiali e delle diocesi di Reggio* (Tiraboschi, *Bibl. Mod.* VI, 199). — Conte Ippolito Zoboli, *Discorso intorno ai privilegi della Chiesa collegiata di S. Niccolò*, Parma, Uliveti, 1739, in fol. Il P. Affarosi gli rispose con una lettera stampata a Padova e lo Zoboli replicò con un' altra lettera pure stampata a Parma nel 1746; e l' Affarosi gli rispose un' altra volta. Cfr. ancora: Don Giorgio Gobbi: *Racconto de' SS. primi vescovi di Reggio. Vite de' tre SS. massimi della città di Reggio; Vita di S. Prospero; Vita e morte di S. Pellegrino;* D. Bartolommeo Camellini, *Regentium episcoporium chronotaxis*, Parma, Monti, 1751; *Diario cronologico-critico de' vescovi di Reggio*, ms.

(41) Così: Bernardino Rosati, *Diario storico delle cose di Reggio*: Don Giuseppe Pellicelli continuò la storia ms. di Reggio di Fulvio Azzarri dal 1510 al 1700. Bernardino Ruspaggiari (postillò le storie di Reggio del Ferretti e del Rubini e compose anche una compendiosa *Descrizione del tempio della Madonna della Ghiara*. Di Niccolò Castellani abbiamo una *Breve descrizione di tutto lo Stato del serenissimo di Modena e specialmente di Reggio;* di Domenico Ferretti delle *Memorie della città di Reggio* (sono una copia con poche aggiunte di quelle del Melli). Intorno alla storia di Scandiano scrissero Tommaso Pegolotti e i fratelli Giovambattista e Gaetano Mottacoda. Cfr. Tiraboschi, *Bibl. Mod.*

(42) Così la *Descrizione di alcuni discendenti di Giacomo o Giacomino Seniore da Fontanella di Reggio* del conte Alfonso Francesco Fontanelli: *Le famiglie antiche e nobili della Città di Reggio* di Domenico Ferretti, ecc.

(43) « Per più giorni a tutte l' ore non si sentivano che cantici devoti e facevansi sacre funzioni, processioni ed altri esercizi di pietà », cronaca del Benaglio, che aggiunge subito: « ma presto il vizio cominciò a prendere ancora il sopravvento ». Cfr. G. Balletti, lib. cit., p. 33.

(44) Curioso modo di pena era il far sedere il paziente col.... sedere scoperto in piazza, su un colonnino, esponendolo alle beffe de' monelli e del popolo.

(45) Goldoni, *Memorie*. Piacenza, Del Maino, 1829, I, XVIII, 111, 112. Il Signor Spinelli ha recentemente in un apposito articolo dimostrato che l'ab. G. B. V. è il Vicini (Nella *Provincia di Modena*, 23, 24 Giugno 1901). Di ciò ha riparlato lo scorso anno il signor Paolo Gazza nell' opuscolo *Carlo Goldoni a Modena*, Forghieri e Pellequi, 1902, p. 28; ma è una scoperta vecchia, come riconosce lo stesso Sig. Gazza, già fatta dal Löhner; confr. anche Masi, *Parrucche e Sanculotti nel secolo XVIII*. Milano, Treves, p. 67. In ogni modo la scoperta non è ardua.

(46) La corruzione e i delitti erano invece in alto: vedi la cronaca di Luigi Viani ed il libro del Dottor Bassi, *Reggio dell'Emilia alla fine del secolo XVIII*. Reggio, Artigianelli, 1895, cap. I.

(47) Ci siamo, per questo periodo, specialmente attenuti ai cronisti Benaglio e Ruspaggiari.

(48) Erano anche anni di carestia. I Francesi, prima di partire, imposero un ultimo tributo di 3000 doppie, 8000 sacchi di grano e 600 di fieno. Seguì naturalmente una carestia anche più terribile. Le donne si mostrarono sempre « o' Francesi « ubbriache d' impudico amore ». Così i cronisti concordi. Le milizie francesi uscirono del tutto da Reggio il 24 Maggio 1736, e il 25 entrò Rinaldo. Il Benaglio narra che fu accolto « con voci di gioia che assordavano l' aria ». Il Muratori, lib. cit. e *Annali d' Italia*, XII, 224, narra che Rinaldo alle acclamazioni del suo popolo commosso, pianse di consolazione. Egli gettava monete alla folla.

Quanto ai francesi, il Ruspaggiari dice che si mostrarono « impetuosi, aggravanti, orgogliosi, indiscreti, inquieti, petulanti, violenti, ingiusti, protervi, senza fede ».

(49) Ruspaggiari, cronaca.

(50) Curiosa è la descrizione che fa il Muratori dell' incontro dei due sposi al ponte

d' Enza, quando Francesco *allegramente*, ma modestamente (« trattandosi di un mestiero per lui affatto nuovo! » ) corse a baciar la sposa, presentatagli da suo padre Rinaldo. *Antichità Estensi*, II, 665.

([51]) Em. De Marchi, *Lettere e letterati italiani nel sec. XVIII*, Milano, Briola, 1882, pag. 65; G. Natali, *La mente e l' anima di G. Parini*. Modena, Vincenzi, 1900, p. 146, n. 28.

([52]) Il cronista Rocca descrive il palazzo avente « appartamenti numerosi, nei quali non è stata fatta carestia d' oro ivi profuso ». Il Benaglio ce lo descrive « con due grandi ali laterali, varii torrioni, con un gran cortile, le soffitte delle camere e delle sale dipinte da pennelli intelligenti, ma sopratutto rilucenti per l' oro finissimo ». Le ville ducali furono poi alla fine del secolo vendute, credo, a un ebreo, che fece demolire i palazzi, vendette i mattoni e ridusse i giardini a campagne coltivate. Rimane invece Rivaltella di proprietà del signor Barone Corbelli. Nella pinacoteca estense di Modena vi sono due quadri rappresentanti quelle villeggiature ducali. Vedi cronaca del Ruspaggiari, e *Notizie biografiche e letterarie in continuazione alla Biblioteca Modenese del Tiraboschi*, II, 38, 171. *Vita di Ludovico Bolognini*, architetto. Ci sono riferite le misure delle *Delizie:*

| | | |
|---|---|---|
| Periferie dei muri del giardino........................ | M. | 2,099.80 |
| Lunghezza delle siepi alte m. 3,90.................... | » | 19,681.00 |
| Stradone della via maestra di Rivalta alla prospettiva della Vasca con siepi laterali e filari d'alberi, meno il tratto che attraversa il giardino................ | » | 3,657 |
| Contorno della vasca, guarnita di doppia siepe con 6 cancelli........................................ | » | 827 |
| Canale murato in faccia all' isoletta con balaustre laterali, 12 statue e 12 sfere con piedistallo........... | » | 143 |
| Circonferenza dell' isola della vasca.................. | » | 351 |
| Statue, busti, urne.................................. | N. | 350 |
| Cortile davanti al palazzo, chiuso da una estremità all' altra dalle ali sporgenti con bellissimi cancelli di ferro.............................................. | M². | 8,858 |

Di contro allo stradone vi era una prospettiva con statua colossale. Sull' esterno del palazzo vi erano 10 statue, quattro grandi gigli e quattro aquile. Correvano la vasca due barche grandi, una più piccola e un battello. La manutenzione del giardino e vasca importava italiane lire 2,251.65, escluse le fabbriche e le paghe di tutti i salariati e gli assegni al sopraintendente generale e all' Ispettore. Cose tutte che è bene ricordare.

Sovraintendente anzi architetto e inventore del tutto fu il francese Baillon, al quale successero i due fratelli Francesco e G. Battista Bolognini, e poscia Ludovico figlio di Francesco.

([53]) Benaglio.

([54]) Ruspaggiari.

([55]) Benaglio.

([56]) Benaglio.

([57]) Benaglio.

([58]) Ruspaggiari.

([59]) Antichità estensi, p. 708.

([60]) Campori, *Memorie*, cit.; Campanini, *Un precursore del Metast.*, 75-76.; Emanuele Greppi, *Gli ultimi estensi* in *Archivio storico lombardo*, anno VIII, fasc. I, 31 Marz 1881; De Castro, *Milano nel Settecento*. Milano, Dumolard 1887, p. 234, sgg.

([61]) Can. Giovanni Saccani, *I vescovi di Reggio-Emilia* ; *cronatassi. Seconda edizione illustrata con correzioni ed aggiunte*, Reggio E., Artigianelli, 1902; Ettore Morini, *Girolamo Tiraboschi a Francesco Maria d' Este vescovo di Reggio Emilia, lettere inedite intorno alla Badia di S. Silvestro di Nonartola, con prefazione e note*. Reggio, Cbelucci, 1899. p. X-XI sgg.

([62]) Carducci, *Lirici del secolo XVIII*. Firenze, Barbèra, 1871, p. XVII.

([63]) Gorani, *Memoires* ecc., cit. p. 179 sgg.

A. Balletti, *Ingiustizie storiche riparate*, nell'*Annuario del R. Istituto Angelo Secchi di Reggio Emilia, anno 1898-09*, Reggio, Artigianelli, 1900, p. 163-171: articolo uscito anche in estratto e *L'abate Giuseppe Ferrari Bonini*, p. 29 e sgg.

Il Dall'Olio, nei *Pensieri sopra la vita letteraria e civile di Luigi Cerretti*, Milano, Cairo e Comp. 1808, p. 31 così enumera le opere di Francesco III: « Modena, abbellita di nuove fabbriche e con riduzione a bella forma e conveniente allargamento di non poche strette e squallide contrade; l' aria di essa resa più pura coll' allontanamento de' cadaveri, per i quali fu costrutto un cimitero ad opportuna distanza dall'abitato; un ospedale grandioso

eretto a sollievo degli infermi; un albergo destinato a raccogliere i mendici dell'uno e dell'altro sesso: una strada ampia condotta dall'Appennino ai confini della Toscana, un' Università...., un orto botanico...., una biblioteca...., un codice di leggi civili e criminali, a cui l'uguale mostrar non possono i popoli limitrofi per la sapienza colla quale è compilato.... ». Ma il Dall'Olio tace le riforme più importanti, quale quella de' luoghi pii e dell' incameramento de' beni ecclesiastici, soppressione di conventi, parrocchie ecc., al qual proposito vedi special. BASSI, lib. cit. p. 12, 13 ed anche BALLETTI, *Il santo Monte di Pietà di Reggio Emilia*, Reggio Emilia, Calderini, 1891.

Le riforme di Francesco ebbero il gran pregio di aver carattere italiano e di essere attuate con forze paesane. Non così si può dire a Parma del governo del Du Tillot. Cfr, MASI, *Studi e ritratti*, Bologna, Zanichelli, 1881, p. 224; ALBICINI *Politica e Storia*, Bologna, Zanichelli, 1890, p. 400 sgg. (dal *Propugnatore*, anno X), recensioni entrambe del libro del Nisard, *Guillaume Du Tillot* ecc., Paris, 1879.

Francesco aveva le passioni delle milizie e delle fabbriche. Dice il Gorani che il viaggiatore che si fermava ad ammirare quei colonnati, non sapeva che essi erano cementati di lagrime: e ciò perchè i nobili modenesi per imitare il principe, si rovinavano (lib. cit., 183). Egli aggiunge che le finanze dello stato erano rovinate dalle *ferme*, al qual proposito vedi pure Bassi, lib. cit. cap. I, e De Castro, lib. cit.

Questi agenti fiscali erano rapacissimi. Cfr. BALLETTI, *L'abate Giuseppe Ferrari Bonini*, ecc., cap. I.

(64) Ecco come il Voltaire descrive l'ottimo principe, anzi l'ottimo governo: « Si intende per supremo potere quell'autorità ragionevole (!) fondata sopra le leggi medesime e da esse temperata; quell' autorità giusta e moderata che non può sacrificare la libertà e la vita d'un cittadino alla malignità d' un adulatore: che si sottomette ella medesima alla giustizia: che lega inseparabilmente l' interesse dello Stato con quello del Trono; che forma d' un Regno una gran Famiglia, governata da un Padre ». Annotazioni all' atto V, sc. IV delle *Leggi di Minosse*, p. 214 del T. VI della *Raccolta compiuta delle Tragedie del sig. di* VOLTAIRE *trasportate in versi italiani da varii*; quarta edizione veneta, Orlandelli, 1804.

(65) Libr. cit.

(66) Una sorella di Francesco, la vedova di Antonio Farnese, sposò in seconde nozze un principe d'Assia Darmstadt e visse a Borgo S. Donnino, dove morì. Delle figlie l'una sposò il Duca di Penthrieuve e morì a 28 anni, nel 1754, dopo una specie di tragico romanzo d'amore (cfr. CAMPORI, *Memorie cit.*): un'altra, Fortunata, fu moglie del principe di Conti, e brillò a Versailles, finchè, cacciata dalla rivoluzione, morì in un convento a Venezia nel 1803: la terza, Matilde, restò nubile e presiedette alla corte d' Ercole invece della moglie di lui Maria Teresa separata dal marito. Ciascuna di esse aveva, durante il regno di Francesco III, una corte particolare (Cfr. GREPPI e GORANI, libr. citt.).

(67) Vedi nostra nota (24).

(68) Nell'occasione si fecero tre mascherate, rappresentanti *Diana cacciatrice*, *Le fatiche d'Ercole* e *Il carnevale morente*. Le parti di Ercole e di Diana erano naturalmente portate dai sovrani.

(69) « Le mascherate furono tre: le due prime sortirono a' 27 gennaio con vari carri e numeroso accompagnamento di cavalli, la terza e la più bella ai 3 di marzo rappresentava la Cuccagna. Io ho inteso parlarne più volte con ammirazione dai miei vecchi, e dirmi che tale fu la copia de' commestibili che si prodigarono in quest'occasione, che di lì in poi non andò mai più bene ». ROCCA, cronaca.

(70) COTTAFAVI, lib. cit.; sac. GIOVANNI SACCANI, lib. cit., p. 146. Vedi a titolo di confronto: *Storia del Collegio di S. Carlo in Modena, narrata dal marchese* CESARE CAMPORI, Modena, Vincenzi e Napoti, 1878; GAETANO CAPASSO, *Il Collegio dei Nobili di Parma, memorie storiche pubblicate nel terzo centenario dalla sua fondazione, 28 ottobre 1901*, Parma, Battei, 1901; NASCIMBENI, *Un poeta in collegio*, Modena, 1901 (Estratto dalla *Provincia di Modena*): GIULIO CAMPORI, *Cenni biografici intorno ai più ragguardevoli alunni del Collegio S. Carlo*.

(71) CARDUCCI, *Letture del Risorg. It. (1749-1830)*, Bologna, Zanichelli, 1896. Questo matrimonio fu combinato dalla vedova Amalia di Brunswick, grande concertatrice di matrimoni, alla quale si deve anche l'altro di Francesco con Aglae Carlotta. Cfr. CARDUCCI, *Storia del giorno*, Bologna, Zanichelli, 1892, p. 223 segg; GREPPI, art. cit., GORANI, lib. cit., BASSI, lib. cit., ecc. Il Gorani anzi accusa Francesco di aver secondato ed istigato i maneggi dell' Austria. Il signor Pantanelli ci promette di darci presto la storia di questo triste episodio, fondata sui documenti.

(72) DE CASTRO, lib. cit.

(73) I suoi amori con la Marini (la *signora Chiara*) erano notissimi. Il Gorani descrive questa donna come buona, modesta e discretissima: altri diversamente.

(74) Il matrimonio di Beatrice avvenne poi nel 1771, descritto, come ognuno sa, dal Pa-

rini, che in quest'occasione compose l' *Ascanio in Alba*. Cfr. CARDUCCI, *Storia del Giorno*, pag. cit., e: *A proposito di certi sonetti di Giuseppe Parini*, in *Nuova Antologia*, 1 dicembre 1900; NURRA, *Beatrice d'Este e il Parini* in *Natura ed arte*, nov. del 1899; GREPPI, art. cit., BASSI, lib. cit., pag. 16; BALLETTI, *L'abate Giuseppe Ferrari Bonini*, ecc., pag. 66-67; DE CASTRO, lib. cit.; CANTÙ, *L'ab. Parini e la Lombardia nel secolo passato*, Milano, Cooperativa editrice italiana, 1892, p. 271; GUIDO PANTANELLI, *La detenzione del principe ereditario Ercole III d'Este, Episodio intimo di corte del secolo XVIII*, Modena, Soc. tip., ant. tip. Soliani, 1901: opuscolo di molto interesse, perchè mostra, anche contro l' intenzione dell' autore, che complesso di ipocrisia, di spionaggio, di dissimulazione, di astuzie, di arbitrio fosse la corte e la famiglia di Francesco.

([75]) Le suppliche del senato reggiano prima a Francesco, poi ad Ercole III, per indurli a rimettere le cattedre soppresse furono moltissime: ma tutte invano. Sulle scuole di Reggio e la università di Modena ho occasione di trattenermi a lungo nel lavoro sul Paradisi. Cfr. intanto BASSI, lib. cit. pag. 17 e G. B. VENTURI, *Memoria intorno alla Vita del marchese Gherardo Rangone*.

([76]) Lib. cit.

([77]) Cronaca del VIANI. BASSI, lib. cit. pag. 20. Il Gorani ricorda come alla morte di Maria Teresa i poveri la piangessero a causa delle sue beneficenze.

([78]) SEVERO PERI, *L'opera letteraria di un poeta del secolo XVIII*, Varese, Macchi e Brusa, 1891, p. 12 sgg.

([79]) Il 1762 passò il duca del Würtembergh; il '65 i granduchi di Toscana; il '68 Maria Carolina di Napoli; il '69 Giuseppe II; il '76 i granduchi di Milano e gli infanti di Parma. Quanto a mascherate e melodrammi, ho qui sul mio tavolino: *L' | Europa | Mascherata | fatta in Reggio | Nel Carnevale dell'Anno | MDCCXXXIII;* in fine: *In Reggio | Per li Vedrotti. Con licenza de' Sup.*; *Catone | in Utica | Dramma per musica | da rappresentarsi | in Reggio | nel Teatro dell' Ill.mo Pubblico | la Fiera dell'anno | 1788 || Reggio | Dalla stamperia Davolio. Con Approv.*; — *Pimmalione | Cantata | che rappresentasi nel Teatro | di Reggio | L' Anno VI Repubblicano | dai Cittadini Dilettanti* | GIOVANNI CASALI | *e* SANTE LUCINI | *La musica è del celebre* GIAMBATTISTA | CIMADORO || *Reggio, Dalla Stamperia Davolio.*

# II

([1]) Gli Atti dell' accademia degli Ipocondriaci si conservano nell' archivio di Stato di Reggio, sezione Turri. Sono composti: 1°) Di un volume ms. intitolato: *Atti dell' Accademia degli Ipocondriaci dall' anno 1741 al 1794*. Il titolo è di mano del Cagnoli. Questo volume nelle pp. 1-7 contiene i capitoli, ossia le prime leggi dell'accad.; a p. 8 e segg. vi è un catalogo generale degli accademici: poi vi sono i resoconti delle sessioni dal primo maggio 1747 al 9 marzo 1758. Seguono, annessi al volume, 11 fogli stampati, specie di programmi o regolamenti, che gl' Ipoc. affiggevano alle cantonate o diramavano ai personaggi principali della città al principio di ogni anno accademico. Questi regolamenti vanno dal 1754 al 1766; — 2°) Un volume contenente più copie in carta e pergamena mss. e stampate delle costituzioni dell' accademia: (*Le costituzioni degli Accademici Ipocondriaci di Reggio riformate sotto i felicissimi auspicii di Francesco III duca di Reggio, Modena, Mirandola, l' anno IV dalla fondazione*), alle quali seguono le *Memorie per l' Accademia degli Ipocondriaci di Reggio. Milano, dalla società tipografica de' Classici italiani MDCCCXXIX* (di LUIGI CAGNOLI): segue un sonetto ms. del Baruffaldi e un *Regolamento* stampato per l' anno 1775; poi una circolare del 1777, una lettera ms. diretta al conte Achille Crispi e due copie stampate della cantata — *I profeti al Calvario;* — poi alcuni fogli mss.; contenenti, in data dal 1776 in poi, deliberazioni e resoconti di sedute: poi un altro *Regolamento* per l' anno 1779, e infine alcuni altri fogli di resoconti di adunanze fino al 1784, saltuariamente; — 3°) Volume ms. composto di due parti; la prima, intitolata: — *Atti d' una Accademia formata in Reggio, a capo della quale era il Co: Achille Crispi,* — contiene parecchie domande d' aggregazione (l' ultima è del 1752) di alcuni accademici. La seconda parte, molto voluminosa, ha per titolo: *Opera intitolata | Tesoro di rime antiche | continuamente esposte e | confermate dai migliori | moderni; Di questa il Marchesellí non | ha lasciato memo | ria in particolare.* Nel *verso* è scritto che l' opera è stata compilata da 12 cavalieri di Brescia e trascritta a metodo da due coltissimi cittadini Reggiani; — 4°) Volume ms., miscell., intitolato: — *Cose accademiche ed altre* — e composto di parecchie dissertazioni, quasi esclusivamente in prosa, lette

nell'accademia, e di pezzi di lettere, note, conti, ecc. — 5°) Volume ms. intitolato: — *Poesie degli Accademici Ipocondriaci* —; ma vi sono soltanto le poesie recitate nelle prime sedute. Tutti questi atti furono raccolti, ordinati, annotati e conservati da Luigi Cagnoli. A risparmio di note, dichiariamo una volta per sempre che tutte le notizie che daremo di quest'accademia sono tratte da questi atti.

(2) CARDUCCI, *Il Parini principiante*, in *Nuova Antologia*, 1 gennaio 1886, p. 32.

(3) V. GAETANO CHIERICI, *Dell'antica porta di Reggio detta di S. Croce, scoperta nel 1858*, ms. della biblioteca estense, archivio Campori.

(4) *Cenni biografici del conte Achille Crispi reggiano, compilati da* ENRICO MANZINI, *con note*. Reggio Em. Degani e Masini, 1874. La casa Crispi, dove si adunavano gli Ipocondriaci, era posta in via Stufa, già posseduta dai Conti Ritorni e anticamente dalla famiglia Affarosi.

(5) È intitolata: *Rime umiliate all'A. S. di Francesco III per il suo felicissimo ritorno ne' suoi Stati dagli Accademici Ipocondriaci di Reggio*, Reggio, Vedrotti, 1749: sono 53 componimenti, tra cui un sonetto del padre del Crispi, conte Giammaria. Il TIRABOSCHI parla del Crispi nella *Biblioteca Modenese*, Modena, presso la società tipograf., 1781, pref. al T. I, e nel T. VI, p. 98, 99, 395.

(6) *Notizie biografiche in continuazione alla Biblioteca modenese del cavalier abate Girolamo Tiraboschi*, Reggio, Torreggiani, 1833-37, I, 474. Da due lettere del Cassoli al Pizzi si rileva che il Cassoli nel 1779 tentava di rimettere in vita la dimenticata colonia, studiandosi di indurre l'ottuagenario Conte Donelli, possessore della casa ove erano state tenute le prime adunanze arcadiche, a farsene protettore. Invano. Quanto alle notizie sui letterati e sulle accademie di Modena, vedi TIRABOSCHI, *Bibl. modenese, IV;* LOMBARDI, *Storia della lett. it. del Secolo XVIII*, Modena, presso la tipografia Camerale, 1825, I. 74.

(7) TIRABOSCHI, *Bibliot. mod. IV*, 346. V. 167, 271, 338, 348, 439, 440; II, 144; CORNIANI, *I secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento coll' aggiunte di* CAMMILLO UGONI e STEFANO TICOZZI. *e continuati fino a questi ultimi giorni per cura* di F. PREDARI, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1855, IV. 14 sgg.

(8) Ivi. V. 384. Il Barelli si scaglia contro il Vicini anche nella *Frusta letteraria*, n. 19.

(9) Sul Cerretti vedi i già citati *Pensieri* ecc. del DALL'OGLIO; ciò che ne dice il Carducci nella prefazione ai *Lirici del Secolo XVIII*, e infine il libro recente del SOLERIO, *Studio critico su Luigi Cerretti e le sue opere*, Firenze, tip. Elzeviriana, 1902. Di origine modenese si diceva anche il Goldoni. Confr. *Notizie biografiche*, ecc. cit. I, 1; gli studi goldoniani dello SPINELLI e l'ultimo del GAZZA cit.

(10) *Bibl. mod.* VI, 50. — COTTAFAVI, lib. cit.

(11) COTTAFAVI, lib. cit.

(12) *Notizie biografiche*, ecc., cit., V, XLIII sgg.

(13) Cfr. *Ode di Orazio volgarizzate* (dal CASSOLI), Reggio 1786; pref.

(14) *Notizie biografiche*, ecc. cit. V, 211 — MANZINI, *Memorie storiche dei Reggiani più illustri nelle scienze, nelle lettere e nelle arti dal 1768 al 1877*, Reggio, Degani e Gasparini, 1878, p. 4. I versi del Paradisi appartengono all'ode al Friggeri in occasione della sua prima messa: vedi: *Poesie e prose scelte del conte* AGOSTINO PARADISI, Reggio Fiaccadori, 1822, I, 8.

(15) *Cenni di* GIUSEPPE TAMAGNINI *intorno alla Biblioteca municipale di Reggio Emilia*, Reggio, Calderini, 1874.

(16) *Notizie biografiche*, ecc. cit., V, 255.

(17) COTTAFAVI, lib. cit.

(18) CAPASSO, lib. cit.

(19) *Bibl. Mod.*, III, 415 — *Notizie biografiche* cit., V, 5, 391 — MANZINI, *Memorie storiche*, ecc., p. 52.

(20) *Bibl. Mod.*, V, 2; VI, 287, — LOMBARDI. *Storia della lett. italiana nel sec. XVIII*, p. 300, — CORNIANI. *I secoli*, ecc., VII, 357, — G. B. INTRA, *L'Accademia Mantovana ne' suoi rapporti con Ippolito Pindemonte e Agostino Paradisi*, Mantova, Mondovi, 1885, p. 14, sgg. Vedi anche CONTRI, *L'ab. Parini*, ecc., p. 13.

(21) CARDUCCI, *Conversazioni critiche e letterarie*. Roma, Sommaruga, p. 249, sgg.

(22) CORNIANI, luogo cit.

(23) *Lettere e letterati italiani del secolo XVIII*, Milano, Briola, 1882, p. 291, 2.

(24) *Ricordanze Reggiane: Delle Lettere Reggiane dal XIII al XIX secolo, discorso di* PROSPERO VIANI, s. n. t., p. 26.

(25) *Saggi di critica storico-letteraria di* UGO FOSCOLO, vol. I, Firenze, Le Monnier, 1859: *Storia del Sonetto Italiano*, p. 430, 31.

(26) PROF. FERDINANDO FIORINI, *Studio sulla lirica sacra dei poeti minori del secolo XVIII e di Alessandro Manzoni*, Lodi, tip. op., 1899, p. 20, sgg.

(27) *Poesie di* Pellegrino Salandri, *reggiano*, Reggio, Torreggiani 1824. Un'altra edizione più ristretta delle poesie del Salandri è quella delle *Rime Sacre*, in seguito alle *Rime sacre* del Paradisi, Reggio, Davolio, 1783-5.

(28) Dall'ediz. cit.

(29) *Bibl. Mod.*, V, 1.

(30) *Bibl. Mod.*, II, 331, 395, — Lombardi, *Storia della lett. italiana*, ecc., III, 395.

(31) Manzini, *Cenni* sul Crispi cit.

(32) *Notizie biografiche*, ecc. cit., V, XLII, sgg.

(33) Ivi. Anche Manzini, *Memorie storiche*, ecc. cit., 88.

(34) *Notizie biografiche*, ecc. cit.

(35) Ivi, V, 129, — Manzini, *Memorie storiche*, ecc. cit., 156.

(36) Ivi, IV, 411.

(37) Ivi, V, 95.

(38) Prof. Paolo Terrachini, *Cenni biografici con note del prof. Giuseppe Bertolini, Architetto Reggiano*, Reggio, Masini, 1875.

(39) Algarotti, *Opere*. Venezia, Palese, MDCCXCII, IX, 268, lettera al Tartini, 22, febbr., 1754; p. 82, lett. al Voltaire, 16 dic. 1746.

(40) *Rime scelte da' poeti Ravennati antichi e moderni defunti, aggiuntevi nel fine le Memorie Storiche spettanti alla loro vita ed opere poetiche*, Ravenna, MDCCXXXIX, pel Landi; pref. p. XXXV.

(41) Ivi, p. XXXVII.

(42) Ivi, p. XLII.

(43) *Notizie degli scrittori Bolognesi raccolte da* Giovanni Fantuzzi, Bologna, Stamp. di S. Tommaso d'Aquino, MDCCLXXXI, I, 3 sgg.

(44) Lettera inedita di Giuseppe Taruffi ad Agostino Paradisi.

(45) Natali, lib. cit., 132.

(46) Philippi Argelati *Bononiensis Bibliotheca scriptorum Mediolanensium*, ecc., *Mediolani, MDCCLXV, In aedibus Palatinis*, I, LX-I; cfr. anche: Siro Comi: *Ricerche storiche sull' Accademia degli Affidati*, Pavia 1792, citate da Emilia Ranza: *Notizie su la vita e le opere di Lorenzo Mascheroni*, Piacenza, Bosi, 1901, p. 9; Lorenzo Mascheroni (*Dafni Orobiano*), *L' invito a Lesbia Cidonia con l'introduzione e commento del dott.* Ambrogio Mondino, Milano-Torino-Roma-Napoli-Firenze, Le Monnier 1900, p. 9, dove è detto degli *Eccitati Dott.* Antonio Scottoni: *Un professore del Secolo XVIII all' Università di Padova* (il Sibiliato), Padova, Prosperini, 1901, pp. 31-32, ove è fatto cenno degli *Stabili* di Mantova. Vedi pure il cit. opusc. dell' Intra: *L' Accademia Mantovana ne' suoi rapporti con Ippolito Pindemonte e Agostino Paradisi*. L'Accademia dei *Georgofili* a Firenze ebbe principio l'anno 1756.

(47) Carducci, *Il Parini principiante*, in *Nuova Antologia*, 1 genn. 1886.

(48) (Zaccaria) *Memorie per servire alla storia letteraria d'Italia*, Venezia, Valvas, 1753, T. V., l. 5, §. 1, 4, facc. 702.

(49) *Bibliot. Mod.*, VI. 93, — Lombardi, *Storia della lett. it.*, I, 303, — *Notizie biografiche*, ecc. II, 313, — Manzini, *Memorie storiche* cit. 29.

(50) Cfr. Cottafavi, lib. cit. Anche: *Nelle feste centenarie di Lazzaro Spallanzani, numero unico;* 1799-1899, *Reggio Emilia*, Bologna, Zamorani e Albertazzi; e D'Ancona, *Federico il Grande e gli Italiani*, in *Nuova Antologia*, 1 dicembre 1901.

(51) *I trattenimenti di Casaloffia, Gazzetta Poetica, Poemetto giocoso inedito del conte* Agostino Paradisi *con note dell'autore*, Reggio, Torreggiani e compagno, 1842.

(52) Giudizio, ci pare, di Angelo Mazza.

(53) *Notizie biografiche*, ecc. cit., II, 403; Manzini, *Memorie storiche*, ecc. cit., 73.

(54) *Notizie biografiche*, ecc. cit., V, 139; Manzini, lib. cit. 36.

(55) *Versi del Padre* Vincenzo Catelani *di Reggio, prete dell'Oratorio di S. Filippo Neri*, Reggio, Torreggiani e comp. 1852. La prefazione di Luigi Cagnoli, che curò l'edizione fu riprodotta nelle *Notizie biografiche* cit., I, 128; vedi anche Manzini, *Memorie cit.* p. 9.

(56) Viani, op. cit. p. 27.

(57) Nella raccolta intitolata: *La Vita Religiosa, Canzoni date in luce in segno d'applauso all'occasione che veste l'abito monastico di S. Maria della Misericordia dell'Ordine di S. Francesco la nobil figlia Signora Contessa Brigida Re, assumendo i nomi di Suor Angela Maria Francesca. In Reggio, nella Ducale Stamperia di Giuseppe Davolio, 1769.* La poesia del Cassoli è intitolata — *La Povertà*. — Vi sono anche componimenti del Paradisi, del Catelani e di altri poeti reggiani.

(58) Non diamo in testo qui le dissertazioni del Paradisi, perchè se ne parla in seguito al loro luogo nel libro sul Paradisi stesso. Del resto, eccole: *Delle incongruenze che obbligano a discostarsi da Tolomeo ne' sistemi celesti* (18 gennaio 1754); *Se il Sistema del signor Des Cartes possa soddisfare alle leggi dell'astronomia o se abbia ripugnanza con esse* (2 gen-

naio 1755); *Se l'attrazione Newtoniana esista, ed esistendo sia causa o fenomeno* (29 gennaio 1755); *Se i Greci debbano anteporsi ai Romani* (12 giugno 1755); *Della vera patria, e de' viaggi controversi di Pittagora* (17 marzo 1757); *Se i Filosofi Greci abbiano avuto contezza dei libri santi,* (2 marzo 1758); *Cercasi qual fosse l'origine del Popolo Americano* (7 maggio 1760); *Della preferenza che deesi alla Poesia italiana sopra la francese* (17 febbraio 1763); *Saggio metafisico sopra l'Entusiasmo delle belle arti; Ragionamento sopra i costumi de' selvaggi Americani nel rapporto della felicità* (11 aprile 1765); *Dello stato politico dell'Italia nel quindicesimo secolo* (5 giugno 1766). Oltre queste dissertazioni il Paradisi lesse nell'accademia moltissime delle sue poesie, tra cui quelle per la *Concezione di Maria* (edit. cit., p. 20 e p. 74), le *ottave sdrucciole pel Natale* (p. 148), molte odi inedite in onore di casa d'Este e molti sonetti.

([59]) Cottafavi, lib. cit.

([60]) *Memorie per l'Accademia degli Ipocondriaci di Reggio*, Milano, Classici, 1739 (di Luigi Cagnoli), p. 22.

([61]) A Luigi Cagnoli dobbiamo, se non sono andati dispersi i ms., i documenti, gli autografi dei migliori letterati reggiani di quel tempo, come il Paradisi, il Cassoli, il Lamberti ecc. e gli dobbiamo pure l'edizione degli scritti di molti di essi, quali il Paradisi, il Catelani, il Cassoli. Egli non solo ha scritto molte delle biografie, delle *Notizie biografiche in continuazione alla Bibliot. mod.*, ma a lui, alle sue cure è dovuto, si può dire, se l'opera ebbe principio e compimento. Con tutto ciò la sua figura non è delle più simpatiche. Vedi i *Cenni sulla vita e sulle opere del Prof. Luigi Cagnoli, Memoria storica*, Reggio, Degani e Masini 1874, di Enrico Manzini, che ne ha pure inserito la biografia nelle *Memorie storiche* citate a p. 346. Il Cagnoli è il padre del poeta Agostino, del quale il Manzini ha pure inserito la biografia nelle citate *Memorie* p. 303. Di lui abbiamo un numero considerevole d'altre biografie, quasi tutte inserite in periodici e tutte enumerate diligentemente dal Manzini, delle quali ci contenteremo di nominare quella del Peretti: *Biografia di Agostino Cagnoli reggiano e versi scritti in morte di lui, seconda edizione con aggiunte*, Modena, coi tipi di Andrea Rossi, 1847. Il Cagnoli figlio ebbe vita breve e infelice. Il padre sopravvisse al figlio, e morì dopo una trista vecchiaia, in tempi che non erano più i suoi, il 1852, nella sua casa in via Belfiore.

([62]) Il Baretti parla de' letterati reggiani in questo modo lusinghiero: « Dietro al tomo III il progresso universale richiede che venga il tomo IV, ne' quali saranno a lor bell'agio coricati quei tanti poetantelli e poetantuzzi, che formicolano nei Ducati di Parma, di Piacenza, e di Modena, i quali s'avranno, come per giunta, o vogliam dire per coda, que' tisici poetini di Guastalla, di Bozolo e di Sabioneta: e scommetto, Sig. Giuseppe, che la S. V. si farà le mille croci, al vedere l'amplissima ricolta di moscioliui, di zanzare, di grilli, di farfalle, di bruchi, di ragnuoli, di cavallette, che ho saputo fare lungo le poco apollinee rive del Taro, del Panaro e del fangoso Crostolo, che da' rauchi vati Guastallesi è sempre con divino estro chiamato il limpido *Crostumio* ». Ma forse il Baretti non voleva alludere ai migliori: queste parole del Baretti fanno parte di una lettera che egli dà come di Giovanni Paradisi. Dal libro di Luigi Morandi: *Voltaire contro Shakespeare, Baretti contro Voltaire*, Roma Sommaruga, 1882, p. 170.

([63]) Vedi la pref. del prof. Giuseppe Ferrari alle citate *Memorie storiche* del Manzini, pubblicate postume dal Ferrari stesso. Di Giovanni Paradisi, G. B. Venturi, Filippo Re, Luigi Rossi, Luigi Lamberti abbiamo le biografie anche nelle citate *Memorie biografiche*, ecc.

([64]) Vedi il *Consigliere del Popolo* citato, p. 9. Vi sono pubblicate molte lettere e documenti relativi al fatto. Vi è pure il testo della proposta del Cagnoli stesso per erigere l'accademia in Ateneo; l'ultimo tentativo è del 1842, in occasione delle nozze di Francesco V. Vi erano ancora in vita 17 accademici, 9 dei quali dimoranti a Reggio. Fu eletto barbassoro il conte Ippolito Malaguzzi; e l'adunanza si tenne il 25 agosto: ma fu l'ultima. Il Turri nel suo giornale fa appello ai soci tuttora viventi: invano! chi può ridar vita ai cadaveri?

([65]) Algarotti, lett. cit. al Voltaire.

([66]) Cfr. N. Campanini: *Reggio ne' poeti*, nell'*Imparziale, periodico amministrativo letterario di Reggio Emilia* (n. 29 e 30, 14 e 21 agosto 1881); Capasso, lib. cit., p. 116 e 192, dove si parla dell'accademia *degli Scelti* del collegio dei nobili, dipendenti dalla colonia arcadica di Parma; Carducci: *I crepuscoli della lirica classica in Italia*, in *Nuova Antologia*, 16 apr. 1903. Vi è riportata la descrizione fatta dal Goldoni di una seduta di un'accademia di Pisa. J. Affò: *Memorie degli scrittori e letterati parmigiani*, Parma, Stamp. reale, MDCCXCIII, p. xvii.

([67]) Del Parini come socio dell'accademia reggiana parlano diversi, fra i quali il Carducci nell'articolo: *A proposito di altri sonetti di G. Parini*, in *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1900, pag. 606. Col nome di *Cataste* il Parini pubblicò alcuni sonetti per la ballerina Caterina Gabrielli (*la Oochetta di Gabrielli*). Vedi anche Salveraglio: *Le odi dell'abate Giuseppe Parini riscontrate su manoscritti e stampe con prefazione e note*, pref., pag. ix, n.

(68) Il Cagnoli, terminando le sue *Memorie sugli Ipocondriaci*, ha: « Queste nostre cure saranno forse le estreme, ed estreme forse le parole che si udiranno intorno all'accademia degli Ipocondriaci ». Degli Ipocondriaci hanno fatto cenno, dopo di lui, parecchi. Abbiamo già detto del Turri e del Fontanesi, che ne hanno scritto nel *Consigliere del Popolo*. Ne dice qualche cosa il prof. Severo Peri, nel suo opuscolo citato: *L'opera letteraria di un poeta del secolo XVIII*, e ne riparla il Cottafavi nel suo libro sul seminario di Reggio nel sec. XVIII. Ne fa un cenno il Salveraglio nella pref. alle citate *Odi di Giuseppe Parini*; e più a lungo ne parla il prof. A. Balletti nel suo libro: *L'Economia politica nelle accademie e nei congressi degli scienziati*, Modena, 1891.

Il Cagnoli ci dà alla fine delle sue *Memorie* il catalogo dei soci, prendendolo dal catalogo ms. esistente nel volume I degli *Atti* da noi descritti; e dà pure l'elenco dei segretari, che è il seguente:

| | | | |
|---|---|---|---|
| *Memfimerunte* (il Ritorni)................ | 1 | maggio | 1749 |
| *Argocremato* (conte Crispi)............... | 23 | gennaio | » |
| *Memfimerunte*............................ | 19 | novembre | 1750 |
| *Epeneto* (Borni)......................... | 9 | novembre | 1751 |
| *Filarcheo* (Gius. Regis.)................ | 14 | dicembre | 1752 |
| *Epitideo* (A. Paradisi).................. | 7 | dicembre | 1757 |
| *Feristo* (L. Lamberti)................... | 15 | maggio | 1783 |
| *Episemo* (L. Cagnoli).................... | 27 | maggio | 1814 |

Al Paradisi come segretario successe dunque *Feristo*, ossia Luigi Lamberti. Sul Lamberti vedi il libro del prof. Vittorio Fontana: *Luigi Lamberti, Vita, scritti, amici; studi e ricerche con lettere e poesie inedite*, Reggio Emilia, Artigianelli, 1893. Quanto al Cassoli, vedi su di esso il libro citato dal Peri, la biografia nella raccolta del Tipaldo, I, 383, l'altra nelle *Notizie biografiche* citate; come pure l'altra del Manzini nelle *Memorie Storiche*, ecc. Vedi anche: *Versi di* Francesco Cassoli *Reggiano*, Parma, coi tipi bodoniani, MDCCCII, e: *Sulle traduzioni poetiche, Ragionamento del Conte* Fr. C. *Reggiano*, Reggio, Fiaccadori, 1896. Di Giovanni Paradisi vedi: *Il Vitalizio, commedia*, Milano, MDCCCXXII, per Emilio Giusti; *Poesie scelte edite ed inedite*, Firenze, all'insegna di Dante, 1827; *Opere scelte di* Agostino e Giovanni Paradisi, Milano, Silvestri, 1828. Cfr. ancora: *Lettere di vari illustri italiani del secolo XVIII e XIX*, Reggio, Torreggiani, 1843; lettere, poesie e scritti inediti di questi letterati si conservano nelle biblioteche e archivi di Reggio e di Modena. Il Manzini oltre agli scritti da noi rammentati, ha alle stampe: *Cenni biografici del conte Antonio Veneri*, Reggio, Degani e Masini, 1874; *Carlo Ferrarini, ovvero l'Eroe di Montechiarugolo*, Degani e Masini; *Cenni biografici e letterari di mons. Gaetano Rocca e prof. Giovanni dei Conti Rocca*, Reggio, Degani e Masini, 1874; *Del cav. prof. Giuseppe Bertolini architetto reggiano, cenni biografici, con note*, Reggio, Leopoldo Masini, 1895; *Del cavaliere abate Angelo Camurani, cenni biografici e letterari*, Reggio, Degani e Gasparini, 1875; *Cenni biografici del prof. Gaetano Malagoli*, Reggio, Degani e Gasparini, 1875; *Biografia del cav. Antonio Grassi*, s. n. t.; *Ricordanze Reggiane*, Reggio, Leopoldo Masini, 1875; *Degli stampatori reggiani dall'origine loro a tutto il secolo XVIII*; *Memoria*, Modena, Vincenzi nipoti, 1877. Il fratello Domenico ne ha dato in luce, dopo averlo compiuto, un *Catalogo ragionato di medaglie e ritratti d'illustri Reggiani*, Reggio, G. Degani, 1883, già preparato dal fratello, e rimasto interrotto alla sua morte.

## AVVERTENZA

Questa stampa, non avendo potuto avere, per la fretta con cui si è dovuto eseguirla, la necessaria revisione, presenta pur troppo, specialmente nella punteggiatura e nelle maiuscole, troppe scorrezioni, di cui si chiede indulgenza al benigno lettore. Notiamo qui le più gravi:

| | | | | **Errata** | **Corrige** |
|---|---|---|---|---|---|
| Pag. | 18 | r. | 33 | atterrando | atterrendo |
| » | 19 | » | 49 | pei | poi |
| » | 20 | » | 40 | ([58]) | ([58])) |
| » | 24 | » | 11 | unico figlio | unica figlia |
| » | 26 | » | 36 | una cert' aria di reazione che nell' unzione | una cert' aria di unzione, che nella reazione |
| » | » | » | 45 | successe | successo |
| » | 27 | » | 13 | e | (sopprimi) |
| » | 28 | » | 34 | le terzine sono incriminate | (sopprimi) |
| » | » | » | 35 | Regani | Regnani |
| » | 30 | » | 5 | d' intervenire | ad intervenire |
| » | 31 | » | 14 | Corretti | Cerretti |
| » | 36 | » | 47 | Marzali | Mazzali |
| » | 38 | » | 40 | misteriosi | misteriose |
| » | 39 | » | 42 | aggregazioni | aggregazione |
| » | 40 | » | 1 | all' altra | a quest' altra |
| » | » | » | 32 | dalla | della |
| » | » | » | 41 | *sultana* | *Sultana* |
| » | 41 | » | 3 | Teofofo | Teosofo |
| » | » | » | 4 | Ameschi | Anceschi |
| » | 42 | » | 8 | invitato | invitata |
| » | » | » | 46 | fra essi | (sopprimi) |
| » | 43 | » | 15 | Cattelani | Catelani |
| » | » | » | 40 | 186 | '68 |
| » | 44 | » | 10 | Cattelani | Catelani |
| » | 45 | » | 39 | Agostino Paradisi | Agostino Paradisi (17 dic.) |
| » | 46 | » | 16 | a quattro voci | a quattro voci (— *I Profeti al Calvario* —) |
| » | » | » | 46 | orgoglio | rigoglio |
| » | 47 | » | 3 | Cassolo | Cassoli |
| » | » | » | 8 | Zeristo | Feristo |
| » | 49 | » | 33 | Carretti | Cerretti |
| » | 51 | » | 35 | *de' Servitori* | *degli Stati* |
| » | » | » | 37 | Bondanalli | Bondavalli |
| » | 52 | » | 24 | al | Al |
| » | » | » | 42 | RACCA | ROCCA |
| » | » | » | 51 | Cagnali | Cagnoli |
| » | 53 | » | 38 | *Seconde edition* | (sopprimi) |
| » | 54 | » | 47 | Bondanalli e Gasperini | Bondavalli e Gasparini |
| » | » | » | 55 | *Euristone* | *Euristene* |
| » | » | » | 60 | Pegolatti | Pegolotti |
| » | 56 | » | 58 | tabellita | abbellita |